

JUAN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

BIBLIOTECA GENERAL DE BIBLIOTECA

5

FEDERAZIONE
E
SCIENZA

1944

BT1095

F4

v. 3

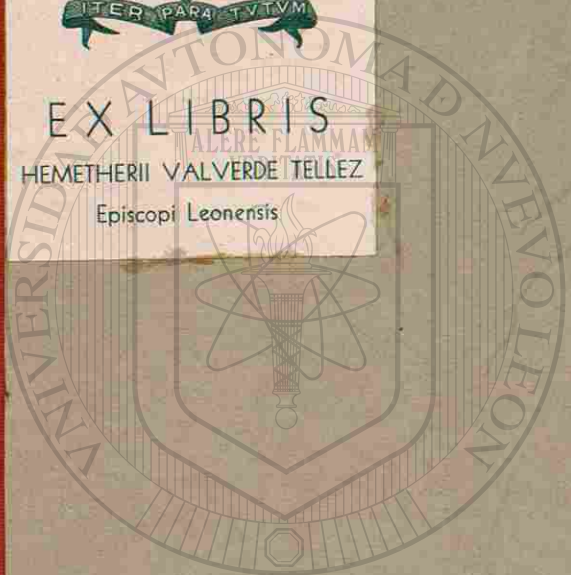
Pte. 2

008186



1080015118

EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA

PROF. ORAZIO MARUCCHI

LE CATACOMBE

ED

IL PROTESTANTESIMO



FEDERICO PUSTET

Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono sette anni e comincia ora la serie ottava.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa ottava serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA e per chi vuole interessarsi dei suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

Serie prima:

1. MOLteni dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *II ediz.*
2. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PUCCINI dott. d. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
- 4-5. FABANI dott. d. CARLO: Dogma ed Evoluzionismo.
6. BATTAINI prof. d. D.: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere (*esaurito*).
- 7-8-9. ROSSI DA LUCCA prof. LUIGI: Del verace conoscimento di Dio.
10. ROBERTI P. G. M.: Il Culto esterno della Chiesa Cattolica.

Serie seconda:

- 11-12. ANTONELLI prof. G.: Lo Spiritismo. 2 volumi con illustrazioni. *II ediz.*
13. FABANI dott. d. CARLO: L'abitabilità dei mondi.
14. SAVIO prof. d. CARLO FEDELE: Positivismo e volontà.
- 15-16. PUCCINI prof. d. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
18. CANTONI dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARUCCHI comm. O.: Le Catacombe ed il Protestantismo. *II. ediz. aumentata.*
20. BATTAINI dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SECONDA).

19

LE CATACOMBE

ED

IL PROTESTANTESIMO

PER IL

Prof. ORAZIO MARUCCHI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE AUMENTATA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MADRID
Biblioteca Valverde y Tellez
Capilla Alfonso
Biblioteca Universitaria

ROMA

FEDERICO PUSTET

1911

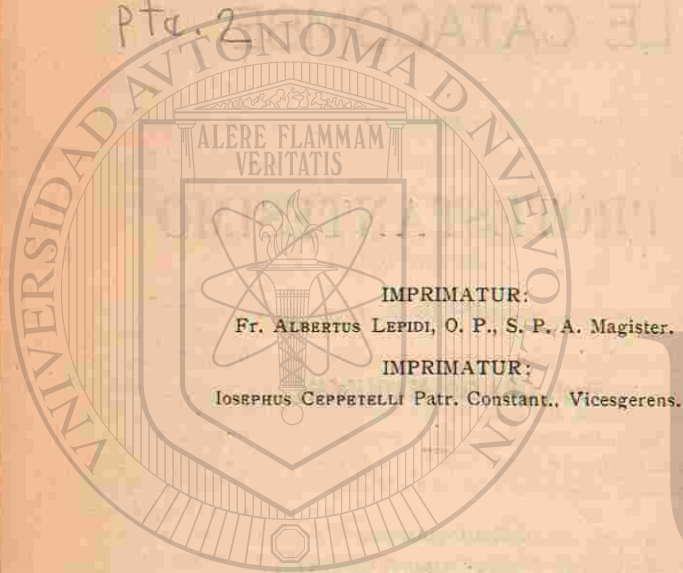
44855

BT 1095

F4

v. 3

pta. 2



Capilla Autónoma
Biblioteca Universitaria



FONDO DE TERERIO
VALVERDE Y TELLEZ



AVVERTENZA PRELIMINARE

Questo piccolo libretto ha incontrato il favore del pubblico, tanto che in breve tempo se ne è esaurita l'edizione.

Si è pensato pertanto di ristamparlo togliendovi però alcune parti che non erano strettamente necessarie. E così si è tolta una appendice liturgica sulla Messa, perchè riguardando un periodo posteriore non entrava, a stretto rigore, nel programma dell'opera; ed in compenso si è maggiormente svolta la parte relativa al dogma della comunione dei santi, riportandosi un bel gruppo di antiche iscrizioni intorno a quel punto che è di così grande importanza per il nostro tema. E così fu pure maggiormente svolto ciò che riguarda il primato della sede romana, aggiungendovisi alcune osservazioni storiche sull'apostolato di s. Pietro in Roma che sono opportune per le recenti controversie su tale questione.

Finalmente alle riproduzioni di monumenti figurati che si dettero nella prima edizione se ne sono aggiunte delle altre scelte fra quelle che hanno più stretta relazione con l'argomento.

008186

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima si espone compendiosamente una confutazione delle teorie di alcuni archeologi protestanti sui monumenti delle catacombe romane intorno ai vari punti dogmatici. Nella seconda si passa all'analisi particolareggiata di questi punti che hanno maggiore importanza nelle indicate controversie.

Spero pertanto che la presente edizione così migliorata possa riuscire anche di maggiore vantaggio per gli studiosi dell'archeologia cristiana in ordine a questo importantissimo tema.

Settembre 1910.

O. MARUCCHI.



PARTE PRIMA

Osservazioni generali sulle teorie seguite da alcuni moderni archeologi protestanti nella interpretazione dei monumenti delle catacombe.

Allorchè nel secolo decimosesto fu distrutta per opera di Lutero la maestosa unità del cristianesimo in occidente, e tanta parte d'Europa si ribellò alla soggezione della Sede romana, i seguaci della nuova dottrina pretesero di ritornare alle tradizioni della Chiesa cristiana dei primi secoli, ed accusarono i cattolici di aver deviato dalla fede antica. Risposero all'ingiusta accusa gli apologisti del cattolicesimo, invocando la testimonianza dei padri e della storia; e gli errori grossolani dei centurionieri di Magdeburgo furono confutati splendidamente dal sommo Baronio con lo scritto immortale degli annali ecclesiastici. Ma nel secolo decimosesto la controversia religiosa con i protestanti si appoggiava quasi esclusivamente ai padri ed alla storia, e pressochè nessun conto tenevasi dei monumenti della Chiesa primitiva, essendo questi pochissimo conosciuti ed anche perchè la critica archeologica non era abbastanza progredita.

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima si espone compendiosamente una confutazione delle teorie di alcuni archeologi protestanti sui monumenti delle catacombe romane intorno ai vari punti dogmatici. Nella seconda si passa all'analisi particolareggiata di questi punti che hanno maggiore importanza nelle indicate controversie.

Spero pertanto che la presente edizione così migliorata possa riuscire anche di maggiore vantaggio per gli studiosi dell'archeologia cristiana in ordine a questo importantissimo tema.

Settembre 1910.

O. MARUCCHI.



PARTE PRIMA

Osservazioni generali sulle teorie seguite da alcuni moderni archeologi protestanti nella interpretazione dei monumenti delle catacombe.

Allorchè nel secolo decimosesto fu distrutta per opera di Lutero la maestosa unità del cristianesimo in occidente, e tanta parte d'Europa si ribellò alla soggezione della Sede romana, i seguaci della nuova dottrina pretesero di ritornare alle tradizioni della Chiesa cristiana dei primi secoli, ed accusarono i cattolici di aver deviato dalla fede antica. Risposero all'ingiusta accusa gli apologisti del cattolicesimo, invocando la testimonianza dei padri e della storia; e gli errori grossolani dei centurionari di Magdeburgo furono confutati splendidamente dal sommo Baronio con lo scritto immortale degli annali ecclesiastici. Ma nel secolo decimosesto la controversia religiosa con i protestanti si appoggiava quasi esclusivamente ai padri ed alla storia, e pressochè nessun conto tenevasi dei monumenti della Chiesa primitiva, essendo questi pochissimo conosciuti ed anche perchè la critica archeologica non era abbastanza progredita.

Il deposito più prezioso delle memorie primitive del cristianesimo, il tesoro inesauribile delle catacombe romane era quasi sconosciuto in quei giorni; giacchè dopo le traslazioni dei corpi dei martiri nell'interno della città avvenute nel nono secolo, quei sotterranei furono abbandonati, se ne chiusero pian piano gli accessi per le accumulate rovine, e la devozione popolare concentrò tutte le memorie dei martiri solo in alcune piccole parti di queste necropoli restate accessibili, perchè in vicinanza di qualche basilica. Così mentre i pellegrini del sesto e del settimo secolo percorsero tutti i cimiteri suburbani, scrivendone rozzi ma fedeli itinerari, i pii romei che più tardi vennero a venerare i santuari di Roma discesero soltanto nei sotterranei devastati di S. Sebastiano, di S. Pancrazio e di S. Lorenzo. E questi angoli delle grandi reti sotterranee privi affatto di monumenti, furono i soli conosciuti generalmente durante il medio evo e fino alla seconda metà del secolo decimosesto.

La grande scoperta della Roma sotterranea avvenne per caso nell'anno 1578 allorchè si trovò un vasto ipogeo con pitture e iscrizioni lungo la via Salaria; ma tale scoperta restò infruttuosa fino al 1593, quando l'immortale Antonio Bosio si accinse alla colossale impresa di ritrovare gli accessi di tutte le catacombe romane per tanti anni dimenticate e di percorrerne gli oscuri recessi. Il risultato dei lunghi studi e delle immense fatiche del Bosio venne fatto di pubblica ragione dopo la sua morte nel 1632 allorchè l'ordine di Malta, erede del grande archeologo, diè alla luce la sua *Roma Sotterranea* con tavole illustrative le migliori che si potessero avere in quei tempi.

E da quel momento si risvegliò verso le catacombe romane l'attenzione e l'amore del popolo e delle pie persone, come pure dei dotti e degli studiosi di antichità. La scoperta di quei cimiteri, dove ebbero la tomba tante migliaia di martiri, e che erano ricordati nei martirologi, nei calendari, e negli atti dei santi destò l'entusiasmo dei devoti: ed il desiderio di trovare i preziosi avanzi dei confessori di Cristo fu il movente principale che determinò le prime escavazioni di quelle necropoli. Queste prime escavazioni produssero nuove scoperte, ed allora gli scrittori cattolici cominciarono a servirsi delle testimonianze monumentali per difendere l'antichità dei dogmi e degli usi della Chiesa contro i protestanti. I novatori che si trovarono attaccati così su quello stesso terreno dell'antichità, nel quale essi confidavano debellare gli avversari, vennero sulle difese, ma ignari dei monumenti nostri e giudicandoli con passione, li travisarono e caddero in grossolani errori.

Così i primi a trattare questo argomento furono il Misson e il Burnet (1692) i quali negarono audacemente la cristianità delle catacombe romane, giudicandole sepolcreti pagani, o almeno luoghi ove fossero confusi insieme cristiani ed idolatri; e pretesero di far credere che le pitture e le iscrizioni fossero opera del medio evo. Ma gli scritti dei continuatori del Bosio, cioè del Boldetti, del Marangoni, e del Bottari dimostrarono la falsità di tali sentenze, e rintuzzarono l'audacia degli stranieri, che dai loro gabinetti di Lipsia e di Londra pretendevano d'insegnare ai dotti italiani che cosa fossero le catacombe.

Nel passato secolo fecero grande progresso gli

studi delle antichità cristiane che da lungo tempo erano alquanto negletti, e a questo risveglio contribuirono fra noi, uomini di grande valore come il Settele ed il Marchi. Dagli studi e dalle pubblicazioni di questi dotti furono definitivamente confutati gli errori del Misson e del Burnet, e tanto vittoriosamente fu dimostrata la cristianità delle catacombe romane e l'antichità dei loro monumenti, che gli stessi eterodossi germanici dovettero convenirne e non insisterono più sui loro errori. Ma poco dopo dedicò la sua vita allo studio delle antichità cristiane Giovanni Battista De Rossi, il quale era destinato dalla Provvidenza a continuare il grandioso lavoro del Bosio e innalzarlo alla altezza della scienza moderna. Egli per ordine del pontefice Pio IX intraprese a descrivere la città sotterranea dei martiri applicando all'illustrazione dei sacri monumenti i risultati più sicuri della critica storica ed archeologica: e la sua *Roma Sotterranea*, quantunque non avesse affatto il carattere di un libro apologetico, pure riuscì per sua natura la più splendida apologia archeologica del dogma cattolico¹.

Ma i protestanti non potevano rimanere sotto il peso di una confutazione così eloquente; e fu dato alcuni anni or sono l'incarico ad un pastore protestante, il Roller, di scrivere un'altra *Roma sotterranea* dal punto di vista protestante².

¹ Sulle catacombe romane si può consultare il secondo volume dei miei *Éléments d'Archéologie chrétienne* cioè *Itinéraire des catacombes* (Desclée) ed anche le mie *Catacombe romane - Compendio della Roma sotterranea* (Desclée 1905).

² THEOPHILE ROLLER, *Les catacombes de Rome. Histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du christianisme* (Paris, 1881).

Per esaminare tutte le strane teorie messe fuori da questo autore sarebbe necessario scrivere una lunga dissertazione teologica, giacché il suo libro è una continua controversia dogmatica. Ma io voglio limitarmi al solo campo archeologico, facendo vedere le fantastiche interpretazioni che egli dà ai monumenti delle catacombe, e i sofismi che ne ricava, dimostrando infine che egli col mettere insieme quanto si è detto e si è scritto fino ad ora dai protestanti su tale argomento, non è riuscito a recare un'obiezione seria e veramente scientifica contro il sentimento cattolico, e si è invece servito dei monumenti per farli parlare capricciosamente a suo modo.

E necessario però fin dal principio togliere un pregiudizio, che cioè i monumenti delle catacombe romane possano farci conoscere tutto il pensiero dell'antica società cristiana. Tale pregiudizio è comune agli avversari, i quali pretenderebbero che noi mostrassimo nelle catacombe l'esposizione completa dei dogmi e della disciplina cattolica; mentre questi monumenti essendo soltanto sepolcrali ci rappresentano principalmente il concetto degli antichi fedeli intorno alla vita futura, le loro aspirazioni, le loro speranze, ed ivi si palesa sopra ogni altra cosa l'affetto per i defunti e la venerazione pei martiri. Insomma, i cristiani dei primi secoli non ebbero mai nell'animo di esporre tutta la loro fede nei monumenti delle catacombe, ma questa possiamo ricavare senza premeditato concetto dalle pitture e dalle iscrizioni; ed essi neppure pensarono che i posteri avrebbero invocato un giorno nelle controversie religiose la testimonianza dei loro sepolcri. Dunque lo studio degli antichi monumenti

cristiani non deve farsi isolatamente, ma lo si deve congiungere a quello di tutta la tradizione ecclesiastica, la quale risulti dalle testimonianze dei padri e degli scrittori sacri, dalle antiche liturgie, e da altri documenti: ed allora, quelle iscrizioni e quelle pitture saranno tanto più vive e parlanti. Non si deve pertanto pretendere troppo dai monumenti, nè si deve aspettare che essi ci dicano ciò che per loro natura non possono dire.

Fra i molti punti di controversia nei quali il Roller, facendo sfoggio di una erudizione a buon mercato, combatte i dogmi cattolici, io ne sceglierò quattro perchè più importanti: e dall'esame di questi potremo facilmente farci un'idea adeguata del valore di questa *Roma sotterranea protestante* che si pretenderebbe debba imporre silenzio alla scuola romana. Questi punti sono *l'Eucaristia, le preghiere per i defunti, il culto dei santi, ed infine l'autorità della Chiesa e della Sede Apostolica.*

* * *

Molte sono le rappresentanze monumentali delle catacombe nelle quali si riconosce una evidente allusione al mistero della Eucaristia; e per tali si hanno quelle scene così frequenti di banchetti, dove i convitati si nutrono del pane e del pesce, cioè dell' $\iota\chi\sigma\upsilon\varsigma$ simbolico che nel linguaggio dell'arcano figurava il Redentore divino: ma forse nessun monumento è più prezioso a questo riguardo quanto un affresco del cimitero di Calisto che per il suo stile può attribuirsi al secondo secolo. Rappresenta un pesce guizzante fra le onde e che sostiene sul dorso un cestello contenente alcuni

pani ed un vasetto rosseggiante di vino. Tale gruppo è evidentemente simbolico, e per il linguaggio già noto del simbolismo cristiano, e per i confronti dei padri, deve spiegarsi come una figura di Cristo il quale porta ai fedeli il dono delle specie eucaristiche; ed è chiara l'intenzione di mostrare l'identità di quel pane e di quel vino col mistico pesce cioè Gesù Cristo. Nè solo gli antichi scrittori cristiani ci parlano del simbolismo del pesce e dei banchetti allusivi alla Eucaristia, ma anche due antichissime iscrizioni greche, una della Gallia e l'altra dell'Asia minore ci confermano che tale era dovunque il concetto dei primi fedeli. Nella prima di queste due epigrafi trovata ad Autun (l'antico *Augustodunum*) il pane eucaristico è chiamato semplicemente $\iota\chi\sigma\upsilon\varsigma$, il pesce, usandosi la seguente espressione: « *Prendi il dolce cibo del Salvatore dei Santi; mangia famelico tenendo il pesce nelle tue mani* ».

Ecco dunque attestata l'identità fra l' $\iota\chi\sigma\upsilon\varsigma$ ed il pane eucaristico che noi vediamo compenetrati insieme nelle antiche pitture. E nella seconda epigrafe che appartiene ad Abercio, santo vescovo di Gerapoli nella Frigia, si attesta pure che il nutrimento celeste sorgente di vita eterna era l' $\iota\chi\sigma\upsilon\varsigma$ cibo soavissimo che la Chiesa dava ai fedeli sotto forma di pane mescolato con ottimo vino. Dopo tutto ciò può mai dubitarsi che le pitture trovate nelle catacombe romane le quali appunto sono del secondo e del terzo secolo, rappresentino il sacramento eucaristico da cui i fedeli attingevano il coraggio del martirio, e che perciò rappresentavano sui loro sepolcri? Ma il Roller vede le cose diversamente: egli riconosce nel pesce sorreggente

il cesto di pani una *scena ornamentale di natura morta come tante che si veggono a Pompei* (*Les catacombes etc.*, vol. I, pag. 98). E cosa inaudita che la natura morta si rappresentasse in quei tempi con un pesce vivo che guizza arditamente fra le onde, ed è sorprendente la notizia che una simile scena si trovi a Pompei, dove nessuno l'ha mai veduta!

Il Roller doveva provare esser naturale la scena del pesce che ha sul dorso un cesto di pani. Ma siccome tal gruppo non si trova in natura, così è necessario riconoscere un senso simbolico in quella strana rappresentanza; e di simbolismo non vi può essere se non quello che ho già accennato.

Ma sulle altre pitture di soggetto eucaristico, cioè sulla cena, continua il Roller ad accumulare i suoi sofismi per dimostrare che quelle non indicano affatto la fede dei cristiani nella presenza reale, tanto che possono comodamente accettarsi da qualunque protestante. Infatti, egli dice, se l'artista avesse voluto esprimere la fede nella presenza di Cristo nel sacramento, avrebbe dovuto rappresentare i convitati divotamente genuflessi, mentre invece essi stanno adagiati intorno alla tavola I, (p. 143). Dinanzi ad una simile puerilità non resta che meravigliarsi come in un libro che si dice archeologico possa essere dimenticato in tal guisa lo spirito dell'arte antica, e dell'antico simbolismo! E chiaro infatti che gli artisti dovendo rappresentare un banchetto lo hanno rappresentato come allora ne correva l'usanza. Ma di più nei primi secoli non vi era il costume di ricevere genuflessi l'Eucaristia, nè questa diversità di rito toglieva nulla alla fede nella presenza reale: giacchè si riceveva in piedi l'Eucaristia per rap-

presentare la resurrezione di Cristo, ed in piedi si comunica anche oggi il celebrante nella Chiesa latina e tutto il popolo presso i greci, ed è notissimo che la genuflessione era anticamente riservata ai soli giorni di penitenza.

A proposito poi dell'Eucaristia, entra il Roller a ragionare diffusamente della Messa, negando con franchezza che se ne abbia memoria nell'antichità cristiana. Io non lo seguirò in questo campo, dove per confonderlo basterebbe la testimonianza di Giustino martire che ci descrive le ceremonie dell'oblazione eucaristica nel secondo secolo, identiche nella sostanza alle odierne; ma voglio solo accennare come egli travisi i più autorevoli documenti, e quanto la sua erudizione sia per lo meno arretrata. Infatti egli asserisce che non si trova memoria dell'oblazione nei cimiteri nei tempi più antichi della Chiesa, mentre è certo che fin dai primi secoli si celebrava la liturgia presso le tombe dei martiri e nei loro anniversari; ed aggiunge poi che la prima menzione della Messa nei cimiteri è fatta dal libro pontificale, che egli giudica di Anastasio e del secolo nono. Ora oggi è dimostrato che le fonti del *Liber pontificalis* sono assai più antiche, e così le notizie che esso ci ha conservato nelle prime sue recensioni vengono a rannodarsi a documenti del quarto secolo. Del resto chiunque abbia qualche pratica nello studio delle antichità cristiane sa benissimo che nei cubicoli di famiglia tanto numerosi nelle nostre catacombe si celebrava la funebre liturgia nei giorni stessi delle persecuzioni, e che in quei tempi medesimi si tenevano adunanze liturgiche nelle spaziose cripte dei martiri e negli oratori edificati all'aperto sui cimiteri.

Stimo superfluo recar le prove di questo fatto che, essendo già da lungo tempo in possesso della tradizione cristiana, è stato messo in piena luce dal de Rossi nel III tomo della sua *Roma sotterranea*, e con argomenti di forza sì grande che non potranno venire scossi giammai dall'audace asserzione del Roller.

Ed ora passiamo al secondo dei punti che ho preso ad esaminare, cioè alle preghiere per i trapassati.

Il sentimento di affetto verso i cari defunti e di aspirazione alla vita futura regna sovrano nelle catacombe, come è naturale, e si riflette da ogni monumento di questo immenso dormitorio della cristianità primitiva. I fedeli dei primi secoli posti in mezzo al sensuale materialismo del paganesimo, doveano sentire assai vivo nell'animo il desiderio di una vita avvenire e di una beata eternità che fosse il premio di tanti sacrifici e di tante persecuzioni, e che li compensasse dell'odio e del disprezzo in cui erano tenuti dalla superba civiltà pagana. Quindi è che sulle iscrizioni delle catacombe assai spesso leggiamo l'augurio dei superstiti ai cari defunti perchè sieno felici nei gaudi di una vita migliore, e riposino nella pace di Cristo: « *In pace, in Deo, in Christo, spiritus tuus in bono* ».

Da questo desiderio, era poi naturale il passaggio ad esprimere che esso venisse compiuto: ed ecco la prece per i defunti, che si formulava generalmente impetrando all'anima il *refrigerium*. Questa parola sacramentale nell'antica Chiesa, e poi conservata nella liturgia fino al presente, si riferisce al concetto simbolico del mistico convito dei santi, dove le anime si sarebbero satollate e dis-

setate; e Tertulliano ci fa sapere che con questa parola si intendeva precisamente il suffragio dei trapassati.

Ma il Roller rifugge da un tale concetto, ed asserisce con grande franchezza che nelle iscrizioni cristiane si trova soltanto espresso il desiderio che i defunti abbiano pace, e giammai la preghiera affinchè l'ottengano. Se però noi discendiamo in quei sotterranei e ne percorriamo i tenebrosi ambulacri, leggeremo sui loculi e sugli arcosoli: « *Deus refrigeret spiritum tuum, Refrigerera Deus animam...* » ed anche la rozza ma bella espressione: « *Quisque de fratribus roget Deum ut sancto et innocente spiritu ad Deum suscipiatur* » (sic). Or non è questa la preghiera per i defunti in tutta la sua pienezza? E se i cristiani avessero voluto pregare per i loro cari, con quali parole diverse da queste avrebbero dovuto farlo?

Ma il nostro oppositore ha saputo trovare un mezzo assai comodo per togliersi d'impaccio; egli giudica di epoca tarda tutte le iscrizioni, che sono moltissime, nelle quali è chiaramente espressa la prece per i defunti. Però questo suo giudizio archeologico non potrebbe essere più infelice: giacchè oramai è dimostrato come un canone sicuro di cristiana epigrafia dal de Rossi che la preghiera del refrigerio si trova appunto nelle antiche iscrizioni, cioè in quelle anteriori alla pace, mentre raramente apparisce nei monumenti del quarto secolo, e cessa intieramente nel quinto.

Nè voglio omettere di mostrare come il Roller si fondi su falsi principî per giudicare della cronologia delle iscrizioni, e come per conseguenza debbano essere false le conseguenze che ne deduce.

Fra le altre cose egli afferma, con l'aria di persona competente in siffatti studi, che alcune di queste epigrafi devono essere assai tarde perchè vi si trova il monogramma di Cristo adoperato nel contesto come un'abbreviazione ed un compendio di scrittura (I, p. 218). Chi nulla conosce di archeologia cristiana crederà ciecamente a questa affermazione, ma chi ne ha una mediocre cultura sa benissimo che è vero precisamente l'opposto, e che un tale uso del monogramma è proprio invece dei tempi più antichi.

Ma a cosa valgono le numerose iscrizioni delle catacombe sulle quali nei primi tre secoli si impetra ai defunti il *refrigerium*? Volete sapere, come e quando fu introdotto nella Chiesa il costume di pregare per i trapassati? Il Roller vi dirà che nel secolo quinto, e poco prima del papa Gelasio, era cominciata una *certa opinione* nel popolo che giovassero le preghiere per i morti, cosa del resto fino allora inaudita. Or bene, questa opinione popolare fu trovata buona da Gelasio e da lui sanzionata nella sua liturgia: ed ecco l'origine dei suffragi cattolici.

Io non credo che si possa con maggiore disinvoltura saltare a piè pari cinque secoli di storia!

Infatti lasciando pure le testimonianze monumentali, che già ho accennato e che sono antichissime, cosa dice il Roller degli atti sinceri di s. Perpetua, documento dei primi anni del terzo secolo, nel quale si attesta l'efficacia dei suffragi? Qual conto egli tiene della testimonianza di Tertulliano che ricorda le *oblationes pro defunctis*¹, e le preghiere della sposa cristiana per l'anima

¹ *De corona*, c. 3.

del consorte? ¹ Come intende le parole notissime di s. Cipriano che nomina espressamente il *sacrificium pro dormitione*? ² Cosa dice infine di tutte le antiche liturgie orientali ed occidentali assai anteriori a Gelasio, le quali con unanime consenso ci attestano l'uso universale della Chiesa di pregare per i defunti? ³ Ma io crederei abusare della sofferenza de' lettori, insistendo sopra cose sì note, ed ho voluto solo dirne qualche parola per far conoscere con questo nuovo esempio a che cosa si riduce molte volte la tanto vantata critica dei nostri avversari!

Ma pregando ai defunti il refrigerio e la pace, è ben naturale che i primitivi cristiani augurassero loro di trovarsi nella compagnia dei santi che godevano Iddio nei gaudi beati del cielo; e però spesso leggiamo sulle tombe l'augurio: « *Viras inter sanctos* », « *Spiritus tuus inter sanctos* ». Ora è certo che per il sentimento della comunione dei santi, si usava di pregare spesso i defunti a pro dei superstiti, leggendosi di frequente nelle iscrizioni: « *In pace et pete pro nobis* », « *Bene refrigera et roga pro nobis* ». Con quanta più ragione pertanto doveano rivolgersi i fedeli alla intercessione dei confessori della fede che sapevano certamente cari a Dio e partecipi della sua gloria e dei quali invocavano il consorzio alle anime dei trapassati?

Ed infatti tutta l'antichità cristiana ci offre i più splendidi documenti che attestano fino dai

¹ *De Monogamia*, c. 10.

² *Epistola*. 66.

³ Oltre il RENAUDOT ed altri, si vegga anche MONE, *Lateinische und griechische Messen*.

primi secoli la venerazione e l'invocazione dei santi. E ciò risulta dalle più antiche liturgie orientali ed occidentali dove si fa memoria dei santi nello stesso sacrificio eucaristico, dalla lettera della Chiesa di Smirne sul martirio di Policarpo, scritta nel secondo secolo, e da molte autorità degli antichi padri; ne troviamo poi le prove di fatto nelle catacombe stesse, ove i fedeli invocavano i martiri nelle iscrizioni, li dipingevano sui loro sepolcri nell'atto di accompagnare le anime in cielo, ed anelavano ardentemente d'esser sepolti vicino ad essi.

Però dinanzi a tante e sì luminose prove dell'antichità remotissima del culto dei santi, non si perde di coraggio l'autore della nuova *Roma sotterranea*: ma prima confonde puerilmente la adorazione riserbata soltanto a Dio con la venerazione che la Chiesa ha per i Santi (II, 196), e poi asserisce senza ragione che le testimonianze intorno ad essa non sono anteriori al quarto secolo, mentre abbiamo veduto quanto sieno più antiche; e cerca infine di negare l'importanza di ogni monumento che si oppone al suo falso sistema. Così esaminando un celeberrimo graffito del cimitero di Pretestato, in cui s'impetra al defunto l'intercessione dei martiri, non potendo spiegarlo a suo modo, lo attribuisce alla superstizione popolare (I, p. 84); e allorchè trova nelle iscrizioni le frasi *roga* o *pete pro nobis* le giudica inventate da qualche lapicida ignorante (II, pag. 173). Ma continuando con tale metodo assai comodo, si giunge facilmente a distruggere le indicazioni più esplicite della storia e dei monumenti, e volendo studiare le catacombe, si ripudiano le più chiare testimonianze che esse ci hanno tramandato. Ed un siffatto modo di ragio-

nare può dirsi scientifico e può reggere innanzi alla critica?

Ciò che egli dice sul culto dei santi lo estende poi, come è naturale, anche alla Vergine, della quale nega affatto che vi fosse alcuna venerazione nei primi tempi, e stabilisce che questa fosse introdotta da Proclo di Costantinopoli nel secolo quinto. Ma quanto un tale errore sia grossolano, si comprenderà di leggieri da chiunque abbia solo sfiorato le fonti della storia e della letteratura ecclesiastica.

E notissimo infatti che fin dal secondo secolo Ireneo nel trattato *adversus haereses* diè alla Vergine il titolo di *advocata*¹, titolo il quale porta seco l'idea di intercessione; e che tutte le più antiche liturgie nominano la Vergine con grande onore prima dei martiri e degli stessi apostoli. Così nella liturgia antichissima di S. Giacomo che abbiamo in greco ed in siriano e fu pubblicata dall'Assemani, si dice: « *Facciamo commemorazione della Santissima immacolata sempre Vergine Maria madre di Dio, e di tutti i santi, affinché per la loro intercessione tutti otteniamo misericordia* »². Nella liturgia di S. Marco, all'*anafora*, cioè all'offertorio, ossia nello stesso sacrificio, si invoca la Vergine, la qual cosa non fu mai usata nella liturgia romana; e la invocazione della Vergine nell'offertorio si trova pure nel frammento copto del museo Borgiano pubblicato dal Giorgi, e nella Messa detta di S. Giovanni Crisostomo in uso anche oggi presso i greci scismatici.

¹ V. 19.

² ASSEMANI, *Cod. Litt. eccl. univ.* VI, 2, 24. — V. RE-NAUDOT. II, 138 e segg.

E a proposito di queste antiche liturgie, non voglio passare sotto silenzio un altro errore sesquipedale dell'archeologo protestante. Egli dà a credere ai suoi lettori di aver fatto una peregrina scoperta, di aver trovato cioè che nelle antiche liturgie, lungi dall'invocarsi l'intercessione della Vergine, si pregava invece per essa. Ora se il Roller ha asserito ciò in buona fede, come io voglio credere, è segno manifesto che egli o non ha letto quelle preghiere liturgiche, o non ne ha compreso il significato. Ed infatti ammesso pure che in qualche liturgia particolare vi sia un po' di confusione dipendente forse da errori di codici, nelle più celebri ed approvate la cosa è chiarissima. E così in quella di S. Basilio la preghiera di invocazione è posta nel *memento* sotto forma di commemorazione, ma non vi è dubbio in quanto al suo concetto; giacchè si prega Iddio a ricordarsi della immacolata Vergine e dei santi, affinchè per l'intercessione loro abbia pietà di noi. Si ricordano dunque a Dio i suoi santi e la Vergine, non pregando per essi, ma perchè il Signore, in vista dei loro meriti, accetti la loro intercessione a nostro vantaggio.

Questo culto antichissimo di tutta la cristianità verso Maria è poi confermato anche dai monumenti delle catacombe romane; giacchè fra le pitture che adornano i cubicoli cimiteriali, i loculi, gli arcosoli, non di rado si trova rappresentata la Vergine. Già fin dal 1864 il de Rossi pubblicò un dotto lavoro sulle immagini di Maria, che si veggono nelle catacombe romane, e scelse fra quelle soltanto cinque delle più importanti, le descrisse, dimostrandone con confronti archeologici l'antichità. La più antica di tutte adorna un sepolcro

nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, e rappresenta la Madre col divin Fanciullo al seno, avendo innanzi il profeta Isaia che accenna allo spuntare dell'astro simbolico: e questa preziosa pittura non è certamente posteriore al principio del secolo secondo. Vengono poi in ordine di tempo, e per nominare solo le principali, le immagini dipinte nei cimiteri di Domitilla, di Callisto, dei SS. Pietro e Marcellino e di S. Agnese, le quali possono giudicarsi del terzo e del quarto secolo.

Il Roller, ripetendo ciò che aveano già detto tutti gli altri protestanti prima di lui, continua a dire che tali pitture nulla provano per la venerazione della Vergine, perchè Maria vi figura solo come uno storico personaggio. Ma a questa interpretazione contraddice il modo in cui è effigiata la Vergine, cioè sempre nel posto d'onore e seduta in cattedra; ed è noto che nel simbolismo dell'antica arte cristiana la cattedra indica una sovrumana dignità. Oltre a ciò se pure volesse chiamarsi scena storica quella dell'epifania che spesso si trova nelle catacombe, non potrà chiamarsi tale l'altra scena, ove figura la sola Madre col Bambino Gesù; ed in questo modo è rappresentata, siccome dissi, la più antica immagine di Maria che finora sia conosciuta.

Ma del resto le pitture e le sculture delle catacombe non si devono considerare isolatamente, ma bisogna metterle d'accordo con la storia e con le testimonianze della tradizione cristiana. Ora queste testimonianze ci fanno conoscere quale fosse il concetto dei fedeli nel tempo a cui quei monumenti appartengono, e ci danno così il modo di spiegare il loro significato. Ma la tradizione cristiana ci attesta solennemente il culto antichis-

simo della Vergine, dunque gli artisti che la rappresentarono nelle catacombe lo fecero con quel sentimento di venerazione dal quale erano informati, e queste opere d'arte confermano sempre meglio la tradizione medesima.

Ma il Roller crede di aver trovato due prove che escludono affatto in quelle immagini ogni idea di venerazione. E queste sono che la figura di Maria non ha l'aureola intorno al capo, e che la sua espressione nulla ha di divino! (II, p. 146). Non varrebbe la pena di trattenere anche per poco l'attenzione dei lettori sopra queste goffaggini, ma è necessario che anch'esse sieno conosciute per formarsi una giusta idea del valore scientifico di questa *Roma sotterranea protestante*. Se le pitture della Vergine non hanno l'aureola o nimbo, è questa anzi una prova della loro antichità, e chiunque abbia una qualche nozione di archeologia cristiana sa benissimo che quel distintivo di onore non si dava nei primi tempi neppure alla figura di Cristo, e che solo gradatamente si cominciò ad usare nel quinto secolo per la persona del Redentore, e poi per tutte quelle figure che indicavano un'autorità superiore all'umana; non prima poi del secolo sesto fu adoperato il nimbo nel rappresentare la Vergine e i Santi. Fu dunque un cambiamento prodotto dal libero sviluppo dell'arte, e che non portò alcuna mutazione nel concetto intrinseco: giacchè, se la mancanza del nimbo escludesse l'idea di venerazione, si dovrebbe dire che nei primi tre secoli Cristo non fosse adorato dai fedeli, ciò che è manifestamente assurdo. La difficoltà del Roller pertanto sulle immagini della Vergine è

puerile in quanto al concetto, e si risolve in una prova di antichità di quelle rappresentanze.

Passiamo finalmente ad esaminare il quarto dei punti proposti, sul quale il nostro autore si è molto diffuso, cioè il primato della Sede romana. Questo punto di controversia fra noi ed i protestanti ha poca relazione con i monumenti delle catacombe, per la natura dei monumenti medesimi, i quali sono esclusivamente sepolcrali. Non possiamo certo aspettarci di trovare in quei sotterranei nè una pittura nè una iscrizione, che si riferisca direttamente alla supremazia di S. Pietro e della Sede romana, come pretenderebbe il Roller, perchè i cristiani sui loro sepolcri non ebbero mai il pensiero di esporre tutta intiera la loro fede, ma vi posero solo quei simboli che richiamavano alla mente la resurrezione, la vita futura, la grazia divina che li sosteneva nelle persecuzioni, ed i sacramenti dai quali attingevano tutto il loro coraggio. Dobbiamo dunque contentarci di trovare nell'antica arte cristiana una qualche allusione soltanto al concetto dell'autorità della Chiesa romana, e se anche vi mancasse ogni allusione non sarebbe da farne le meraviglie, mentre sappiamo del resto che tale concetto informava la mente dei cristiani nei primi secoli.

E che fosse così, ce lo attesta solennemente tutta la ecclesiastica istoria con i più autentici documenti. Lo stesso S. Paolo diè una splendida testimonianza all'autorità della Chiesa romana quando scrisse che la sua fede veniva celebrata per tutto il mondo. Clemente, discepolo e successore di S. Pietro, parlò con autorità magistrale alla

Chiesa di Corinto, Ignazio d'Antiochia sul principio del secondo secolo chiamò la Chiesa di Roma « Chiesa illuminata e beata che presiede alle altre »; Ireneo la dichiarò: « massima ed antichissima fondata dagli Apostoli per la fede della quale confondiamo tutti gli eretici »; e soggiunse che a questa Chiesa bisogna ricorrere « a cagione del suo primato »¹. Tertulliano la chiamò « Chiesa fortunata in cui gli Apostoli con sangue profusero la loro dottrina »². Cipriano la disse: « Chiesa principale radice dell'unità sacerdotale, in cui non può avere accesso l'errore »³. E non finirei mai più con questa enumerazione se volessi citare tutti i padri di epoca posteriore, e tutti i concili che fanno eco a queste solenni testimonianze.

Ora di fronte ad un fatto così grandioso, il portare come obiezione che questo concetto non è attestato dai monumenti delle catacombe, oltre che mostra una grande ignoranza dello spirito dell'arte antica, dell'epigrafia, e dei costumi di quei secoli, è anche un rimpicciolire meschinamente la questione, e pretendere di studiare l'archeologia facendo a meno della storia, ed isolare l'una cosa dall'altra, ciò che è impossibile.

Comincia il Roller dal togliere il fondamento stesso al primato della Sede romana ripetendo il vieto errore che sia cioè leggendaria la venuta di S. Pietro in Roma, e quindi un mito la tomba apostolica del Vaticano. Molti protestanti e razionalisti hanno voluto sostenere questa falsa tesi,

¹ *Adversus haereses*, III, 3.

² *Praescr.* 36.

³ *Epist.* 55.

e quantunque nell'errore, sembra pertanto che abbiano voluto farsi perdonare l'assurda sentenza con la copia della erudizione e con la sottigliezza di una critica arguta benchè intemperante. Avesse almeno il Roller imitato il loro esempio! Ma no; egli tratta invece una questione sì grave con imperdonabile leggerezza, e non tenendo conto delle testimonianze antichissime su questo gran fatto, ne riconosce come fonte il *Liber pontificalis*, che erroneamente attribuisce al secolo nono. E pure tanta è la forza degli argomenti storici sulla venuta di S. Pietro in Roma, che quel fatto venne ammesso dai più dotti fra i critici protestanti e razionalisti, come l'*Hingenfeld*, il *Renan*, il *Wieseler*, il *Delitsch*, il *Mangold* ecc. e recentemente fu accettato anche dall'*Harnack*.

Ma le testimonianze decisive dei primi secoli o sono taciute o torte stranamente dal Roller, contro i più elementari principî della critica storica. Così a cagion d'esempio, tutti conoscono che un documento assai prezioso per l'autenticità delle tombe apostoliche in Roma è un passò del prete Caio il quale viveva sul principio del terzo secolo, e che disputando contro un eretico gli pone innanzi i sepolcri di Pietro e di Paolo per dimostrarli l'origine apostolica della Chiesa romana. « Io ti posso mostrare, egli dice a costui, io ti posso mostrare i trofei degli apostoli, giacchè o tu vada nel Vaticano o sulla via di Ostia troverai le tombe di coloro che hanno fondato questa Chiesa ».

Ora il testo originale di Caio è perduto, ed i frammenti ci furono conservati da Eusebio, lo storico dei tempi di Costantino.¹ E da una tale cir-

¹ *Hist. eccl.* II. 25.

costanza prende motivo il Roller per diminuire l'autorità di questo documento: giacchè egli dice che se queste parole fossero d'Eusebio avrebbero un qualche valore, ma che non lo hanno perchè sono di un terzo. Ma chiunque ha senno comprenderà che appunto hanno un grande valore perchè non sono di Eusebio, ma prese invece dagli scritti di un autore tanto più antico. Quindi ciò che secondo il Roller toglie autorità al passo citato è precisamente quello che ne forma la capitale importanza!

Dal sepolcro di S. Pietro si passa all'esame archeologico della famosa cattedra dell'apostolo venerata nel Vaticano; e qui pure si tenta distruggere l'autenticità di quell'insigne reliquia con affermazioni gratuite, con sofismi, e con difficoltà puerili. Una larga trattazione archeologica su quel prezioso monumento fu scritta con somma dottrina dal De Rossi fin dal 1867 allorchè nell'occasione del centenario fu esposto al pubblico; ed in quello scritto il grande maestro espose tutte le testimonianze storiche e tutti gli argomenti archeologici che provano l'antichità di quella cattedra. Ma il Roller non si cura di tutto ciò, egli ha ben altre ragioni per non ammetterne l'autenticità. Infatti egli dice, se quella cattedra fosse stata nota agli antichi essi avrebbero dovuto dipingere nelle catacombe S. Pietro sedutovi sopra (!) (II, pag. 101). Io non so comprendere che necessità avessero gli antichi fedeli di rappresentare l'apostolo assiso in cattedra; e dico che tale difficoltà parte sempre dal falso concetto che le catacombe debbano contenere una esposizione completa della fede, degli usi, e dei sentimenti cristiani: mentre invece è d'uopo

ripeterlo, noi possiamo trarre argomento da ciò che vi è nelle catacombe, ma non possiamo negare quello che o non vi fu necessità di esprimere o che per tante circostanze può non esserci pervenuto. Del resto è noto che gli apostoli sono rappresentati nelle pitture cimiteriali quasi sempre facendo corteggio al Salvatore, ed allora egli solo è seduto in cattedra; però in qualche pittura ed in qualche vetro si veggono seduti Pietro e Paolo a differenza degli altri apostoli ¹.

Ma v'ha una rappresentanza assai celebre nell'arte cristiana la quale ha un valore molto più grande di quello che avrebbe una pittura di S. Pietro seduto in cattedra, e su questa il Roller sorvola studiatamente dicendone poche parole.

E assai frequente nel ciclo simbolico dell'antica arte cristiana la scena di Mosè che percuote con verga la viva rupe e ne fa scaturire l'acqua per dissetare il popolo ebreo: e questa composizione allude senza dubbio all'acqua della grazia che sgorga dalla pietra che è Cristo secondo le parole di S. Paolo: « *Petra autem erat Christus* ». Ora si è osservato che talvolta in questa rappresentanza la figura di Mosè ha il tipo iconografico tradizionale attribuito a S. Pietro, e di più in alcuni vetri cimiteriali sul capo di Mosè si legge chiaramente il nome PETRVS. Dunque nell'antico simbolismo cristiano sotto la figura di Mosè voleva intendersi Pietro, il quale era indicato per tale maniera quale legislatore e duce del popolo cristiano siccome l'antico Mosè lo era stato del popolo ebreo. E questo con-

¹ Così in una pittura del cimitero di Priscilla il vescovo di Roma è rappresentato col tipo di S. Pietro e seduto in cattedra (v. sotto pag. 87, fig. 10).

cetto dell'antichità cristiana fu espresso nobilmente da S. Massimo di Torino che scrisse: « *Ut in deserto dominico sitiens populo aqua fluxit e petra, ita universo mundo perfidiae ariditate lassato de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit* ». Tale e tanto è il valore di questa allusione simbolica che basterebbe essa sola a smentire tutte le calunnie sulle pretese usurpazioni della Sede romana!

Però il Roller vuol far parlare ad ogni modo le catacombe contro il primato di Roma, e non sapendo dove rivolgersi per trovare argomenti alla sua tesi, si ferma alle iscrizioni sepolcrali dei papi del terzo secolo che si rinvennero nella cripta pontificale nel cimitero di Callisto. Vedete, egli dice, come sono semplici queste iscrizioni? Il solo nome col titolo di vescovo *ἐπίσκοπος* e nulla più; ora questa è una prova che i vescovi di Roma non erano nel terzo secolo quello che furono più tardi, perchè altrimenti dovremmo leggere sui marmi per lo meno il titolo di *episcopus maximus!* (I, p. 205).

• Mi sembrerebbe abusare di coloro che abbiano una qualche idea dell'antica epigrafia cristiana fermandomi a dimostrare l'anaacronismo di tale osservazione. Del resto è notissimo che il titolo di *episcopus* è il primitivo ed ufficiale dei papi, e quello che essi adoperano anche presentemente negli atti più solenni!

Ma il Roller si accorge che tale argomento non ha alcun valore, e fermandosi sempre su quelle stanze sepolcrali mette fuori un'altra obiezione che però vale ancor meno della prima. Nella cripta del cimitero di Calisto, oltre ai papi, fu sepolto anche qualche altro personaggio: dunque, dice il Roller,

i papi non avevano allora l'autorità che ebbero poi, altrimenti un tal fatto non sarebbe avvenuto. Quasi che la dignità dipendesse dall'aver una stanza separata per sepoltura; mentre invece nei tempi più tardi vediamo che i papi furono sepolti in luoghi diversi, e le loro tombe furono anche unite talvolta a quelle degli altri fedeli. Ed è con tali difficoltà volgari che si pretenderebbe distruggere le più sicure e venerande tradizioni dell'ecclesiastica istoria?

Compiuto così un rapido esame dei punti principali del voluminoso lavoro, è necessario riassumere brevemente le cose dette e concludere.

Il libro del Roller è una grande miscellanea di svariate dissertazioni senza alcun legame fra loro, e nelle quali ciò che havvi di buono è preso specialmente dalle opere del De Rossi e del Garucci; anzi le tavole stesse dei monumenti sono copiate da quelle della *Roma sotterranea* e della *Storia dell'arte cristiana*. Nel compendiare poi che egli fa gli scritti di quei dotti, il suo ragionamento è giusto se trattasi di argomento estraneo al dogma o alle tradizioni cattoliche, ma entrando invece in tali questioni diviene sofisticato, la sua passione religiosa l'acceca, e lo fa cadere in quei gravi errori che abbiamo osservato. Egli si è fatto trasportare dall'idea fissa di voler trovare nei cristiani delle catacombe i precursori del protestantesimo e per sostenere questa tesi storicamente falsa, ha accumulato sofismi ed errori, chiudendo gli occhi innanzi alla luce che emana sfolgorante da tutta l'antichità cristiana!

Dunque il libro del Roller fallisce nello scopo suo principale, cioè nell'interpretazione protestante

dei monumenti cimiteriali; giacchè non vi è un sol punto grave di controversia che egli possa dimostrare scientificamente in suo favore, e non vi è dogma cattolico che sia confermato dai monumenti contro il quale egli porti obiezioni serie e che meritino di essere esaminate.

La conclusione pertanto si è che non può reggere innanzi alla critica la teoria dei protestanti, secondo cui la Chiesa pura ed incorrotta nei primi tre secoli avrebbe trasformato la sua dottrina dal secolo quarto in poi; e che ad ogni modo a tale sistema si oppone l'archeologia cristiana. Ed è certo che nelle catacombe, per ciò che esse possono dirci, noi troviamo invece confermata la odierna fede cattolica da monumenti antichissimi.

Dopo queste osservazioni preliminari sulla debolezza degli argomenti recati fuori dal rappresentante della teoria protestante sulle catacombe e dopo aver dimostrato la tesi generale, credo opportuno di tornare ad occuparmi più di proposito di quattro punti importantissimi nella controversia contro i protestanti, cioè *L'Eucaristia - Il dogma della comunione dei Santi - Il culto della Vergine - Il primato della Sede romana*. Sarà quindi necessario che nei seguenti capitoli si ripetano alcune delle cose già dette nella prima parte; ma in questi le osservazioni speciali saranno maggiormente estese ed essi perciò potranno considerarsi come uno svolgimento di questa tesi generale.



PARTE SECONDA

Svolgimento di alcuni punti speciali.

GAP. I.

L' EUCARISTIA.

Dopo ciò che sulla Eucaristia ci dicono gli Evangelii, gli Atti Apostolici e la lettera di S. Paolo ai Corinti, abbiamo pure testimonianze preziose sulla fede alla Eucaristia nei primi secoli, dalle più antiche fonti della letteratura cristiana, che è necessario ricordare almeno di volo prima di svolgere la parte monumentale.

Il più vetusto dei documenti è pur quello che più recentemente si è rinvenuto; ed è la celebre « *Διδαχή τῶν ἀποστόλων* dottrina degli Apostoli », scoperta dal Briennios nel 1883 in un codice di Costantinopoli, giudicata da parecchi critici come opera della fine del primo secolo. Essa si compone di due parti, un manuale di catechesi ed un manuale liturgico; ed in quest'ultimo, che potrebbe chiamarsi il più antico « *messale* », si accenna al sacrificio eucaristico quale praticavasi ai primordi della Chiesa nascente. I tre capi eucari-

dei monumenti cimiteriali; giacchè non vi è un sol punto grave di controversia che egli possa dimostrare scientificamente in suo favore, e non vi è dogma cattolico che sia confermato dai monumenti contro il quale egli porti obiezioni serie e che meritino di essere esaminate.

La conclusione pertanto si è che non può reggere innanzi alla critica la teoria dei protestanti, secondo cui la Chiesa pura ed incorrotta nei primi tre secoli avrebbe trasformato la sua dottrina dal secolo quarto in poi; e che ad ogni modo a tale sistema si oppone l'archeologia cristiana. Ed è certo che nelle catacombe, per ciò che esse possono dirci, noi troviamo invece confermata la odierna fede cattolica da monumenti antichissimi.

Dopo queste osservazioni preliminari sulla debolezza degli argomenti recati fuori dal rappresentante della teoria protestante sulle catacombe e dopo aver dimostrato la tesi generale, credo opportuno di tornare ad occuparmi più di proposito di quattro punti importantissimi nella controversia contro i protestanti, cioè *L'Eucaristia - Il dogma della comunione dei Santi - Il culto della Vergine - Il primato della Sede romana*. Sarà quindi necessario che nei seguenti capitoli si ripetano alcune delle cose già dette nella prima parte; ma in questi le osservazioni speciali saranno maggiormente estese ed essi perciò potranno considerarsi come uno svolgimento di questa tesi generale.



PARTE SECONDA

Svolgimento di alcuni punti speciali.

GAP. I.

L' EUCARISTIA.

Dopo ciò che sulla Eucaristia ci dicono gli Evangelii, gli Atti Apostolici e la lettera di S. Paolo ai Corinti, abbiamo pure testimonianze preziose sulla fede alla Eucaristia nei primi secoli, dalle più antiche fonti della letteratura cristiana, che è necessario ricordare almeno di volo prima di svolgere la parte monumentale.

Il più vetusto dei documenti è pur quello che più recentemente si è rinvenuto; ed è la celebre « *Διδαχὴ τῶν ἀποστόλων* dottrina degli Apostoli », scoperta dal Briennios nel 1883 in un codice di Costantinopoli, giudicata da parecchi critici come opera della fine del primo secolo. Essa si compone di due parti, un manuale di catechesi ed un manuale liturgico; ed in quest'ultimo, che potrebbe chiamarsi il più antico « *messale* », si accenna al sacrificio eucaristico quale praticavasi ai primordi della Chiesa nascente. I tre capi eucari-

stici della *Didache* sono il IX, il X ed il XIV; ed in essi è descritta la liturgia eucaristica ancora unita all'*agape*, come nei tempi apostolici; uso che diè occasione al noto rimprovero dell'Apostolo a quei di Corinto: « *Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum?* » In quel passo, dopo aver fatto chiara allusione alla Eucaristia, si dice: « *e dopo esservi saziati, così rendete le grazie* ». E questa circostanza serve pure a determinare l'età del documento; perchè è certo che l'*agape* venne del tutto separata dalla liturgia fin dal principio del secondo secolo.

Quattro sono particolarmente i principali passi della *Didache* nei quali si fa allusione alla Eucaristia. Comincio da quello che accenna alla riunione liturgica: « *Riuniti nel giorno del Signore spezzate il pane e rendete le grazie dopo aver confessati i vostri peccati affinchè il vostro sacrificio sia puro* ». Viene quindi il divieto della profanazione con la formola: « *Non date le cose sante ai cani* » parole che si ritrovano negli scrittori del secondo secolo adoperate precisamente per l'Eucaristia. Il terzo è un avvertimento che dovea precedere di poco la comunione: « *Chi è santo stia saldo, chi non lo è si penta* ». Viene finalmente una preghiera di ringraziamento, donde il nome di « Eucaristia »: « *Tu o Signore creatore di tutto, desti agli uomini un cibo ed una bevanda perchè ti ringrazino; e dà a noi il cibo e la bevanda spirituale e la vita eterna per il tuo Figlio* ».

Reca però meraviglia in questo manuale liturgico la mancanza assoluta della parte più essenziale cioè dell'atto stesso della consacrazione e delle parole solenni del Signore che erano state ri-

portate prima da S. Paolo nelle sue lettere e furono ripetute non molto tempo dopo da S. Giustino.

Questa mancanza non può spiegarsi se non ammettendo che il manuale della *Didache* sia incompleto e che a bello studio siavi omessa la parte più sacrosanta, la quale forse doveva recitarsi a memoria. E la causa di ciò potè essere la *legge dell'arcano*, stabilita già per tutto fin dal principio del secondo secolo e forse cominciata anche prima. Alla legge dell'arcano accenna Atenagora come già antica verso il 177 e S. Giustino la suppone in alcuni punti della sua apologia. Del resto anche Plinio vi fa allusione nella sua lettera, quando dice che egli nella causa dei cristiani trovò innanzi a sè un grande segreto.

Questa legge o disciplina dell'arcano, destinata a difendere i più venerandi misteri del cristianesimo dalla indiscreta e profana curiosità pagana, domina nei primi secoli e ci accompagna in tutto il periodo angoscioso delle persecuzioni fino ai lieti giorni della pace Costantiniana. Ma ad essa talvolta e per circostanze speciali si fece eccezione, come avvenne allorchè S. Giustino dovè levare alta la voce per difendere i cristiani innanzi all'Imperatore Antonino Pio dalle più nefande accuse. Allora egli scrisse la sua prima apologia, nella quale ci ha lasciato una particolareggiata descrizione della sinassi liturgica dei tempi suoi, indicandoci le varie parti della cerimonia; le preghiere, la lettura dei libri santi, l'oblazione, la consacrazione, la comunione. E da essa apprendiamo che la liturgia eucaristica del secondo secolo era pressochè identica nelle parti essenziali alla Messa quale si pratica nella Chiesa cattolica.

Altre allusioni preziose o chiare indicazioni della fede nella Eucaristia si ricavano pure, siccome è noto, dagli scritti d'Ignazio di Antiochia e di Ireneo per il secondo secolo, e da Tertulliano e da Cipriano per il secolo terzo. A tali testimonianze si potrebbero pure aggiungere quelle delle più antiche liturgie appartenenti al periodo delle persecuzioni e degli Atti sinceri dei martiri, come quei celeberrimi di S. Perpetua dei tempi di Settimio Severo. Ma non debbo trattenermi più oltre nel campo storico e mi affretto a parlare dei monumenti stessi a noi pervenuti dai primi secoli.

I primitivi monumenti cristiani sono tutti esclusivamente sepolcrali; cioè sono iscrizioni poste sulle tombe dei cimiteri sotterranei cristiani, o affreschi dipinti sull'intonaco delle rozze pareti di quelle cripte scavate nella viva roccia del tufo, o sarcofagi adorni di figure simboliche. Su quelle pietre ed in quelle pitture domina un linguaggio figurato e simbolico che suppone evidentemente l'indicata legge dell'arcano e che trova la sua spiegazione nei libri santi dell'antico e del nuovo Testamento e nei passi degli scrittori cristiani. Quei simboli sono però tutti coordinati ad un concetto unico; di ricordare cioè la fede professata dai defunti nei dommi del cristianesimo e l'uso da loro fatto dei sacramenti, e di invocare perciò a quelle anime la pace e la beatitudine eterna, che la fede stessa e la pratica della vita cristiana aveano loro meritato.

E se il simbolismo della antica arte cristiana è misterioso per tutti i dogmi del cristianesimo, lo è anche più e bene a ragione riguardo alla Eucaristia, il più delicato e geloso segreto che la Chiesa

nascente dovea difendere dagli sguardi profani degli idolatri, il più alto mistero da cui doveva allontanare la profanazione, secondo il precetto di Cristo.

Un simbolo assai antico del mistero fu la vite che ci richiama alla *vitis vera* dell'Evangelo e ad uno degli elementi eucaristici; e questo si vede in alcuni dei più antichi centri delle catacombe romane, quali sono il vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla e la cripta di Ampliato nello stesso ipogeo, che appartengono senza dubbio alla fine del primo secolo della Chiesa.

Poco dopo, la rappresentanza simbolica tanto nota del buon pastore dà occasione ad un altro simbolo più chiaramente eucaristico, cioè a quello del latte che è il mistico nutrimento dato dal pastore al suo gregge. Ed ecco in un cubicolo del cimitero di Callisto una bella pittura del *Pastor bonus* con la secchia del latte chiaramente riconoscibile dal colore biancastro. E in un'altra cripta poco discosta, il recipiente col simbolico cibo è posto su di un'ara in mezzo a due pecore; gruppo importantissimo che ci mostra il latte eucaristico sostituito al pastore stesso in mezzo alle pecore e così pure l'altare eucaristico attorniato e custodito dai fedeli di Cristo.

La migliore illustrazione di questo simbolo possiamo ricavarla dagli atti di S. Perpetua, documento preziosissimo dell'antica letteratura cristiana, e scritto dalla martire stessa sul principio del terzo secolo mentre attendeva in carcere il momento del supplizio. Ivi è narrata una visione che ebbe la santa durante il sonno, quando le apparve appunto il pastore simbolico e per prepararla

al vicino martirio le diè a gustare del latte dolce rappreso che essa devotamente mangiò mentre gli astanti dicevano in coro il liturgico *amen*.

E allo stesso simbolo si riferisce una preziosa iscrizione, di cui poi parleremo, ove l'Eucaristia è chiamata « *il cibo dolce siccome il miele* ».

Ma il simbolo più arcano e più solenne del mistero eucaristico è senza dubbio il *pesce*. Non può stabilirsi con assoluta certezza quale sia la vera origine storica di questo simbolo, che troviamo adottato dai primordi del Cristianesimo e ripetuto costantemente fino ai tempi della pace. Secondo la interpretazione più comune esso deriverebbe dai libri sibillini, ove la greca parola *ἰχθύς* è spiegata col noto acrostico « Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ υἱός Σῶτηρ - Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore ». E la ragione mistica di questo simbolo potrebbe trovarsi nel concetto del pesce nato nel mare, che esprime l'immensità della natura divina, e nel pensiero del pesce delfino ritenuto come amico e salvatore dell'uomo. Ma quello dei libri sibillini che contiene il celebre acrostico, si riconosce oggi come opera di un giudeo egiziano dei tempi di Marco Aurelio, rimaneggiato nel terzo secolo da un ignoto autore cristiano; ed esso è citato la prima volta da Eusebio e poi da Agostino e da altri scrittori del quarto secolo. Ora il pesce è assai spesso nei monumenti unito al pane; e taluni Padri, citando quel simbolo, alludono evidentemente alla prodigiosa moltiplicazione ed al pesce mangiato da Cristo con i suoi discepoli dopo la risurrezione, siccome accenna Agostino con le parole: « *piscis assus Christus est passus* ». Onde è più naturale che la genesi storica di quel mistico segno sia

stata la memoria della moltiplicazione alle turbe e del convito coi discepoli; fatti evangelici nei quali il pesce aveva una parte rilevantissima ed era designato da Cristo stesso come nutrimento dei suoi seguaci. E forse questo antico concetto fece poi pensare alla ingegnosa combinazione delle lettere del nome greco, che riproducono la formola di fede in Cristo figlio di Dio e Salvatore del mondo. Nè dovette essere estranea al pensiero di tal simbolismo la reminiscenza biblica del pesce che restituì la vista al vecchio Tobia, figura della luce recata al mondo dal Salvatore. E con questa idea di luce e di cibo si accordano molto bene le parole di Prospero d'Aquitania, il quale scrisse di Cristo: « *Satians ex se ipso in littore discipulos et toti se offerens mundo ἰχθύς, cuius ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur* »¹.

E dunque il pesce il simbolo arcano e solenne di Cristo nei monumenti dei primi secoli, ma in modo speciale per le cose già dette il simbolo di Cristo nel mistero della Eucaristia e rappresenta semplicemente Cristo quando trovasi isolato e posto come segno ideografico a complemento di una frase epigrafica. Così sopra un loculo dell'antichissimo cimitero di Priscilla leggiamo la interrotta espressione ALEXANDER. IN..... e subito dopo è graffito il pesce, che completa la frase ALEXANDER IN CHRISTO. ®

E così in una stela proveniente dal cimitero Vaticano è incisa la figura del pesce, mentre l'iscrizione che vi è posta sopra contiene la bella frase « *ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ - il pesce dei viventi* ».

Nello stesso modo il delfino, ossia il pesce creduto l'amico ed il salvatore dell'uomo, è rappresen-

¹ MIGNE, P. L., 51. 816.

tato in un prezioso affresco delle catacombe intrecciato al tridente, simbolo della croce, per esprimere in modo velato e simbolico la crocefissione di Cristo, scena che nei primi secoli non si aveva il coraggio di rappresentare dai fedeli nella sua storica realtà.

E da questo concetto principale derivò quello di considerare talvolta il pesce come simbolo eziandio dei cristiani, i quali sono suoi figli e che devono in tutto a lui uniformarsi.

Onde Tertulliano scrisse nel libro del battesimo che noi siamo piccoli pesci, e che ad imitazione del gran pesce, che è Cristo, nasciamo nell'acqua della grazia e in essa dobbiamo restare: « *Nos pisciculi secundum $\epsilon\chi\theta\varsigma$ nostrum Iesum Christum in aqua nascimur nec aliter quam in aqua permanendo salvi facti sumus* »¹. Onde è che talvolta vediamo questi piccoli pesci uniti all'ancora che è simbolo della croce e della speranza e questo gruppo esprime appunto la speranza dei fedeli nella redenzione.

Ma il pesce unito al pane acquista un significato speciale e rappresenta senza dubbio l'Eucaristia.

Hanno questo significato pertanto i numerosi affreschi delle catacombe, che riproducono le moltiplicazioni operate da Cristo, ove vediamo costantemente, disposti in bell'ordine, i canestri ricolmi di pani che sopravanzarono secondo il racconto evangelico.

La quale scena è effigiata in due modi; e cioè nel momento stesso in cui Cristo distribuisce ai discepoli i pani e i pesci, ovvero col banchetto in cui i discepoli mangiano il pane e il pesce, la quale

¹ TERTULLIANO, *De Baptismo*, § 1.

scena è unita talvolta a quella del battesimo come in questa pittura. (Fig. 1).



Fig. 1.

Battesimo ed Eucaristia. — Pittura del III secolo.
(Cimitero di Callisto).

E la rappresentanza dei discepoli che non corrisponde con la realtà storica ci mostra ancor meglio il concetto simbolico ed esprime evidentemente la comunione stessa eucaristica. Un tale concetto è pure indicato assai chiaramente in un sarcofago di Arles, ove accanto al prodigio della moltiplicazione è rappresentata la mensa col pesce, che non può essere un accessorio storico del fatto biblico, ma indica senza dubbio il significato eucaristico di quel gruppo.

Negli accennati conviti dipinti nelle catacombe si nota quasi sempre il numero costante di sette personaggi; e questo ci fa pensare a quei sette discepoli che secondo il racconto di S. Giovanni mangiarono con Gesù risorto là sulle sponde del lago di Tiberiade. E talvolta la rappresentanza di questo fatto è resa più manifesta dal particolare che i convitati sono dipinti quasi ignudi, per indicare che essi erano pescatori, e che venivano appunto dalle loro barche dopo aver pescato tutta la notte, come narra il Vangelo. E appunto questa disposizione speciale di sette persone con l'accom-

pugno dei canestri ricolmi di pani ci fa distinguere negli affreschi cimiteriali il banchetto eucaristico da quello che simboleggia soltanto il convito celeste, ove il numero dei convitati è qualunque e mancano questi altri accessori.

Un altro simbolo non meno importante, ma più raro nelle pitture cimiteriali, è quello della prodigiosa mutazione dell'acqua in vino avvenuta nelle nozze di Cana; tipo anche questo e figura del banchetto eucaristico e della trasformazione sacramentale. Ed in maniera assai espressiva lo vediamo in due affreschi del cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino congiunto al banchetto celeste, di cui l'Eucaristia è un pegno sicuro; e così pure su numerosi sarcofagi. Ma se il dogma dell'Eucaristia è affermato in queste scene che con frequenza si ripetono sui monumenti delle catacombe romane, esso è in modo più chiaro e solenne attestato da alcuni speciali dipinti veramente preziosi sui quali per la loro speciale importanza dovrò diffondermi alquanto di più.

Il primo per antichità è un gruppo ripetuto due volte in un cubicolo del cimitero di Callisto sulla via Appia in quella parte che il De Rossi chiamò *Cripte di Lucina*; regione certamente antichissima e da cui si svolse quel cimitero. L'affresco non è posteriore agli esordi del secondo secolo, essendo della mano stessa di altri che in quelle cripte ci presentano il vero stile pompeiano. Vi è dipinto un pesce unito ad un canestro vimineo ricolmo di pani, fra i quali apparisce chiaramente un piccolo vaso rosseggiante di vino. È evidente che in questo gruppo il ricordo della moltiplicazione evangelica fu messo in relazione all'Eucaristia, giacché l'ele-

mento del vino non ha che fare con quel prodigio è dà alla pittura il significato eucaristico. (Fig. 2-3).



Fig. 2.



Fig. 3.

Simboli eucaristici. — II secolo.

(Cimitero di Callisto).

Nè solo deve riconoscersi in questo gruppo un'allusione eucaristica, ma una vera e propria dichiarazione della fede cristiana nel dogma della presenza reale; giacché l'unione materiale del pesce col canestro contenente gli elementi eucaristici esprime chiaramente la compenetrazione delle sacre specie con Gesù Cristo stesso.

Il De Rossi credè che il pesce delle *cripte di Lucina* fosse rappresentato vivo e nuotante nelle acque col canestro sul dorso, onde vi riconobbe il « *panis verus et aquae vivae piscis* » indicato da S. Paolino di Nola.

Ad altri è sembrato invece che in quel dipinto il pesce stia fuori dell'acqua e sia semplicemente unito al canestro dei pani. Ma è chiaro che qualunque di queste due opinioni si accetti, il significato eucaristico del gruppo rimane essenzialmente lo stesso. Aggiungerò altresì che il cesto vimineo e le tazze di vetro dipinte nelle cripte di Lucina rappresentano pure in maniera reale il modo, con cui talvolta nei primi secoli soleva portarsi l'Eucaristia, e ci fanno ricordare del passo di S. Giro-

lamo che scriveva a Rustico: « *Nihil illo diutius quam qui corpus Domini in canistro portat vimineo et sanguinem eius in vitro* »¹.

Ed ora senza uscire dal cimitero di Callisto, il massimo dei cimiteri romani, torniamo a quelle cripte che diconsi dei sacramenti e dove si ammira una serie nobilissima di pitture simboliche non posteriori al principio del terzo secolo.

Mirabile è l'ordine logico con cui si succedono questi affreschi preziosi, ispirati senza dubbio all'artista da un dottore ecclesiastico.

A capo della serie è raffigurato Mosè nell'atto di far scaturire l'acqua dalla rupe del deserto, simbolo della Chiesa, la quale dalla pietra mistica raffigurante Cristo trae l'acqua della grazia, origine dei sacramenti. Da quell'acqua infatti, che è sgorgata giù dalla rupe, il mistico pescatore trae un piccolo pesce, rappresentando simbolicamente il battesimo; e a questo fa poi seguito un altro simbolo battesimale, cioè la figura del paralitico risanato nella piscina probatica.

Dopo il sacramento della iniziazione cristiana, in un altro cubicolo prossimo sono dipinte due scene allusive al gran mistero eucaristico. Nel centro vi è il consueto banchetto dei sette personaggi accompagnato dai canestri. Questi convitati, che mangiano pane ed il pesce, sono i fedeli, i quali purificati dalle acque della grazia si siedono al banchetto dell'agnello divino, che è preparazione e caparra della beatitudine celeste. (Fig. 4, p. seg.).

Ma poi il significato eucaristico del gruppo è reso anche più manifesto dall'altra scena effigiata a sinistra ed unica fino ad ora¹. (Fig. 5, pag. seg.).

¹ MIGNE, P. L., XXII, 1085.



Fig. 4.

Banchetto eucaristico. — III secolo.
(Cimitero di Callisto)



Fig. 5.

Oblazione eucaristica. — III secolo.
(Cimitero di Callisto).

Qui è rappresentato un personaggio vestito di solo pallio, ritto in piedi innanzi ad un tripode su cui sta un pane ed un pesce, e l'uomo protende verso quei cibi la mano destra in atto evidentemente consecratorio. D'altro lato del tripode è collocata una figura muliebre che alza le braccia in atteggiamento di preghiera.

La spiegazione del nostro gruppo è chiara. Noi abbiamo qui riprodotta l'azione del sacrificio eucaristico ed il momento stesso della consacrazione, quando il pane diviene *ἰσθός*, cioè il corpo di *Cristo Figlio di Dio Salvatore*. La donna orante alla destra è da taluno spiegata come l'anima della defunta sepolta in quel cubicolo, giacchè è noto che le oranti rappresentano le anime de' trapassati. Ma troppo nobile sarebbe quel posto per una persona privata ed è chiaro che qui l'artista ha voluto effigiare la Chiesa, la quale pure si dipingeva sotto l'allegoria di una donna orante. Qui dunque è rappresentata la Chiesa che innalza le sue preghiere innanzi all'altare del sacrificio eucaristico; e ciò corrisponderebbe al pensiero di S. Cipriano, che scrisse essere le più possenti preghiere quelle fatte innanzi alle offerte consacrate. E l'interpretazione del sacrificio data al gruppo, di cui ci occupiamo, è confermata ancora dall'altra scena della stessa parete che fa simmetria a quella descritta. Ivi infatti è dipinto l'episodio del sacrificio d'Abra-
mo, figura e tipo del grande sacrificio della redenzione. Se ora da questa veneranda cripta del cimitero di Callisto passiamo ad una contigua, ci troveremo innanzi ad un altro gruppo simbolico, che merita pure la nostra attenzione.

Nell'alto della parete entro un semicerchio è

ripetuto lo stesso tripode con il pane ed il pesce e questo è collocato fra i sette canestri della moltiplicazione. Evidentemente anche qui si volle ricordare il prodigio che fu tipo e figura dell'Eucaristia.

Ma la disposizione di quel pane e di quel pesce sulla mensa in forma di altare che è collocata nel posto d'onore, accenna senza dubbio alle specie eucaristiche già consacrate e preparate per i fedeli, accenna alla *mensa Domini*; e giungerei a dire che implica quasi il concetto della adorazione del gran mistero.

A queste preziose pitture illustrate dottamente dal De Rossi e da altri archeologi, che ne hanno seguito gli ammaestramenti, si aggiunse pochi anni or sono un altro monumento insigne scoperto nell'antichissimo cimitero di Priscilla. L'affresco si vede nel fondo di una grande cripta già conosciuta in quel cimitero e adorna di altri dipinti antichissimi. Esso per il luogo ove trovasi e per lo stile fu giudicato dagli archeologi opera del principio del secondo secolo. (Fig. 6, pag. seg.).

Una tavola di forma ricurva intieramente ricoperta da un drappo quale usavasi dagli antichi, occupa in lunghezza tutto il campo del quadro e su questa sono collocati due piatti, uno con alcuni pani, l'altro con un pesce. Alla mensa sono assisi sei personaggi, cinque uomini cioè, ed una donna velata. A capo della tavola a sinistra del riguardante è seduto un personaggio barbato, il quale con ambo le mani protese sopra la tavola sta in atto di spezzare il pane mentre a lui dinanzi è posto il calice del vino.

A destra e a sinistra del banchetto sono disposti i consueti sette canestri che ricordano, come sem-

pre, il prodigio della moltiplicazione. Quest'ultimo particolare ci mostra per le cose già dette, che nel convito delle catacombe di Priscilla noi dobbiamo



Fig. 6.
La « *Fractio panis* » Comunione eucaristica. — II secolo.
(Cimitero di Priscilla).

riconoscere il convito eucaristico. Posto ciò tutto si spiega assai facilmente. Il personaggio barbato in quel nuovo atteggiamento è il sacerdote, o il vescovo, il $\pi\rho\omicron\sigma\epsilon\tau\acute{o}\varsigma$, o presidente nominato da Giu-

stino, il *senior* di Tertulliano, il quale presiede l'adunanza liturgica e compie il rito della *fractio panis* ricordato come il rito eucaristico per eccellenza negli atti degli apostoli e nelle lettere di S. Paolo; i sei personaggi sono i fedeli che assistono alla liturgia e si dispongono a mangiare il pane divenuto $\iota\chi\acute{\omicron}\varsigma$, cioè il *corpo di Cristo*, ed a bere il calice salutare.

Questa pittura è preziosa per la sua antichità e per la novità della composizione; e può ben dirsi che essa rappresenta la liturgia eucaristica del secondo secolo, la quale doveva celebrarsi appunto in quella cripta cimiteriale che è un vero santuario dell'ipogeo priscilliano ¹.

Però in questa pittura la liturgia non è rappresentata in modo reale come vorrebbe taluno, ma piuttosto in maniera simbolica con l'aggiunta di un particolare al tutto realistico, quale si è la figura del personaggio che spezza il pane. Infatti non può ammettersi che nel secondo secolo la liturgia eucaristica si celebrasse insieme all'agape come apparisce nell'affresco di Priscilla, perchè tale uso era stato già abbandonato fino dai primi anni di quel secolo; e la presenza stessa dei canestri dei pani moltiplicati basta per dare un significato simbolico a tutta la scena.

Abbiamo dunque nell'insigne dipinto un'altra rappresentazione simbolica del sacrificio diversa da quella descritta del cimitero di Callisto, più antica di quella e con l'aggiunta dell'atto liturgico quale operavasi dal sacerdote. E possiamo dire che se nella prima è rappresentato l'atto della con-

¹ Il WILPERT scoprì ed illustrò poi per il primo questa pittura. V. *Fractio panis*, ecc. (1894).

secrazione, nella seconda è più specialmente riprodotto il momento della comunione.

Dopo aver parlato di monumenti così insigni sarebbe forse superfluo accennare ad altri minori che si riferiscono al grande mistero; ma per non trascurare nulla di ciò che può riguardare il mio tema li accennerò soltanto di volo.

I pani ed i pesci sono talvolta incisi o scolpiti sulle pietre sepolcrali delle catacombe e sempre collo stesso significato eucaristico. Ed essi talvolta sono disposti per modo da esprimere un concetto speciale, cioè l'ardente desiderio dei fedeli verso l'eucaristia; e così può intendersi il gruppo dei pesci che corrono verso i pani crocesignati ¹. Ed il pensiero stesso è pure indicato nell'altra composizione più frequente della colomba che si dirige verso il vaso simbolico o che becca il grappolo della mistica vite.

Ma questo misterioso simbolismo eucaristico, costantemente riprodotto nei monumenti delle catacombe romane e che tanto bene si accorda colle testimonianze dei padri e degli scrittori ecclesiastici, trova pure una splendida conferma in due insigni iscrizioni, una appartenente alla Chiesa orientale, l'altra alla occidentale. La prima è l'iscrizione sepolcrale di Abercio vescovo di Jeropoli nella Frigia, dei tempi di Marco Aurelio, il cui testo ci era già noto dagli atti di quel santo pubblicati dal Metafraste e dai Bollandisti, epigrafe rinvenuta alcuni anni or sono ma in due soli frammenti che ora si custodiscono nel museo cristiano Lateranense. (Fig. 7 pag. seg.).

¹ Questo gruppo si vede p. es. sopra una pietra sepolcrale del terzo secolo esistente in Modena.

Divagherei dal tema se io volessi qui trattare diffusamente del monumento insigne e delle recenti controversie archeologiche cui esso ha dato luogo;



Fig. 7.

Frammento della iscrizione di Abercio. — II secolo.
(Museo lateranense).

cose tutte che possono leggersi nei vari scritti da me e da altri pubblicati su tale argomento ¹. Dirò solo che gli sforzi di alcuni protestanti desiderosi

¹ V. O. MARUCCHI, *La iscrizione di Abercio nel « Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana »*, (Roma, Spithoever), 1895, n. 1. — Vi è unita una fotografia del monumento nella grandezza dal vero.

di mostrare il carattere pagano di quell'epigrafe sono riusciti inutili e vani.

E noi possiamo continuare a considerare insieme al De Rossi questa iscrizione come *la regina delle iscrizioni cristiane*.

Or bene l'iscrizione di Abercio importante per tanti punti del dogma cattolico lo è soprattutto per l'Eucaristia, ed io ne riporterò qui una parziale versione (Fig. 5).

« Io sono Abercio, il discepolo del Pastore immacolato che pasce le sue greggi per i monti e per le valli, che ha grandi occhi che vedono tutto. Egli mi insegnò la dottrina della vita, e mi mandò a Roma a contemplare un regno ed una regina vestita di oro e con aurei calzari: ed ivi io vidi un popolo decorato da uno splendido segno; e vidi i campi della Siria e Nisibi passato l'Eufrate. E dovunque io trovai fratelli riuniti insieme.... E la fede mi fu sempre di guida e mi diè per cibo il pesce grande che la Vergine casta estrasse dalla fonte e diè a mangiare ai suoi amici avendo ottimo vino e ministrando loro una mescolanza di vino e di acqua insieme al pane ». - Chi non riconosce in queste frasi di Abercio lo stesso pensiero che guidò i pittori delle catacombe romane rappresentando in diverse maniere il pane ed il pesce con la coppa del vino? Chi leggendo questo carne non corre rolla mente al celebre affresco callistiano della consacrazione eucaristica dove sulla mensa è imbandito il pane e il pesce, e dove la donna, mentre rappresenta la Chiesa può anche simboleggiare la *Fede* che porge ai cristiani il cibo divino secondo l'espressione di Abercio? Lo stesso linguaggio simbolico troviamo in un'altra epigrafe con-

temporanea scoperta prima assai nelle Gallie e precisamente ad Autun. Il cristiano per nome Pettorio, cui essa appartenne, si rivolge agli altri fedeli chiamandoli figli dell' *ἰχθύς* celeste e li invita a purificarsi nell'acqua della grazia divina ed a nutrirsi del cibo eucaristico.

« O divina prosapia del pesce celeste conserva
« sempre un cuor puro e ricevi qui fra i mortali
« la sorgente immortale delle acque. - O amico,
« cura la tua anima con l'acqua largitrice di sa-
« pienza. - Ricevi il cibo dolce come il miele del
« Salvatore dei Santi, mangia con grande desi-
« derio tenendo il pesce nelle tue mani ».

Parole preziose che si rannodano allo stesso ordine d'idee fin qui commentate, e ci richiamano pure al pensiero l'acqua della grazia dipinta nei cubicoli di San Callisto insieme al pesce eucaristico e il dolce latte della visione di S. Perpetua espresse egualmente nelle pitture cimiteriali; e che finalmente ci ritraggono al vero lo stesso atto liturgico della comunione dei primi secoli, quando i fedeli nelle loro mani ricevevano il cibo eucaristico.

La corrispondenza meravigliosa delle due iscrizioni di Abercio e di Pettorio con i monumenti delle catacombe romane ci mostra l'accordo perfetto sul dogma dell'Eucaristia fra le due Chiese di Oriente e di Occidente fin dal secondo secolo; e ci autorizza pure a supporre che Abercio abbia veduto quelle pitture che noi abbiamo descritto o altre dello stesso soggetto.

E possiamo pure supporre che egli, accennando alle adunanze dei fedeli, alle quali intervenne, e dove la fede gli presentò il mistico nutrimento del pesce volesse ricordare pur quelle che

tenevansi nelle catacombe romane innanzi forse a quelle stesse pitture che noi ancora vediamo.

L'epigrafe di Abercio allude alle adunanze dei primi fedeli, e ciò mi offre l'opportunità di accennare alle sinassi eucaristiche nei cimiteri di Roma.

E cosa certissima che fin dai primi tempi si usò celebrare la liturgia sulle tombe dei martiri; e basterebbe la testimonianza degli atti di S. Policarpo scritti poco dopo la morte di lui, nel 155, ove si accenna al sacrificio, che doveva offrirsi sulla sua tomba nel giorno anniversario. La stessa cosa è riferita in altri atti sinceri di martiri; ma se pure i documenti storici restassero muti, basterebbero le catacombe romane a mostrare la verità di un tal fatto presentandoci esse numerose cripte di forme svariate, le quali senza dubbio servirono alle adunanze dei fedeli anche nei secoli delle persecuzioni. E tali adunanze tenevansi con piena libertà certamente anche prima di Costantino; giacchè è certo che i cristiani ebbero il libero possesso dei loro cimiteri nei primi tre secoli, essendo quei luoghi garantiti e difesi dalle leggi romane che tutelavano la inviolabile proprietà delle tombe. Siffatta libertà ebbe però delle interruzioni; giacchè sotto il regno di Valeriano nel 258 e poi durante quello di Diocleziano le catacombe furono confiscate. Anche allora però i cristiani continuarono il pio costume di adunarsi a pregare nei cimiteri. Ma la violenza dei persecutori li raggiunse anche in quei profondi recessi; e là sulla Salaria innanzi all'avello dei SS. Crisanto e Daria la Messa dei Martiri fu interrotta dal martirio stesso degli adunati; e sull'Appia il pontefice Sisto II venne sorpreso dagli sgherri imperiali,

mentre celebrava sulla cattedra, e fu condannato a morire nel luogo stesso ove aveva adunato i fedeli. E fu allora che egli venne raggiunto dal santo levita Lorenzo, cui il vecchio Papa predisse imminente il glorioso martirio.

E a queste adunanze vietate da Valeriano ai fedeli si collega probabilmente l'episodio di quella comunione nelle catacombe, che resterà memorabile nei fasti della Chiesa perseguitata, perchè diè occasione alla tragica morte di Tarsicio, il primo martire dell'Eucaristia. Fu là sulla via Appia, la via dei trionfatori romani, divenuta, poi la via trionfale dei Martiri, fu là che il giovane accolito, recante le sacre specie ai confessori rinchiusi nelle prigioni, volle piuttosto morire che cedere ai profani i misteri divini. Onde meritò poi dal gran Damaso il bellissimo elogio che venne inciso sul suo sepolcro:

TARSICIVM SANCTVM CHRISTI SACRAMENTA GERENTEM
CVM MALE SANA MANVS PETERET VVLGARE PROFANIS
IPSE ANIMAM POTIVS VOLVIT DIMITTERE CAESVS
PRODERE QVAM CANIBVS RABIDIS COELESTIA MEMBRA

Con queste parole il poeta Pontefice del quarto secolo attestò solennemente la fede della Chiesa sulla presenza reale nella Eucaristia, giacchè egli chiamò le specie eucaristiche « il corpo di Cristo ».

- *Coelestia membra.* -
Ecco adunque una insigne ed esplicita testimonianza che l'antica Chiesa non ammetteva la presenza reale nel momento soltanto della comunione come ammettono i protestanti, ma che riconosceva tale presenza anche molto tempo dopo la consecrazione e quando le specie consecrate si porta-

vano lungi dal luogo dove si era celebrata la liturgia.

La Chiesa antica pertanto, di cui Damaso rappresenta la tradizione, aveva su questo punto così importante del dogma cristiano la fede stessa che ha presentemente la Chiesa Cattolica.

Ma quando vennero i giorni della pace costantiniana non cessò l'uso delle sotterranee adunanze liturgiche sulle tombe dei Martiri. Basiliche risplendenti si innalzarono allora sui loro sepolcri; ma il pio costume delle riunioni liturgiche negli ipogei continuò ancora.

E così Prudenzio, che alla fine del quarto secolo visitò i cimiteri romani, descrivendo la cripta di S. Ippolito sulla via Tiburtina ci indica l'altare donde dispensavasi il Sacramento ai fedeli.

*Ille sacramenti donatrix mensa eademque
Custos fida sui martyris apposita
Servat ad aeterni spem iudicis ossa sepulcri.
Pascit idem sanctis tybricolos dapibus.*

Il poeta accenna in quel carme alle turbe numerose di visitatori che si affollavano nei sotterranei ambulacri; e di tanta pietà ci restano a testimonia i nomi stessi dei fervorosi devoti, che, discesi in quelle cripte, graffiavano qua e là sull'intonaco delle pareti acclamazioni e preghiere.

Ai devoti pellegrinaggi succedettero i giorni di abbandono per le catacombe, allorquando le spoglie gloriose degli eroi della fede vennero tolte da quei sotterranei e trasferite nelle grandi basiliche dell'eterna città; e per più di dieci secoli cessò ogni adunanza liturgica nelle cripte venerande crollate sotto le rovine.

Ma era riservata ai giorni nostri la gloria e la gioia di restituire allo studio e alla pietà gli obliati avelli di tanti martiri e di rinnovare l'oblazione eucaristica e la comunione dei fedeli fra quelle pareti che videro le adunanze dei primi secoli.

Il ricordo dell'Eucaristia e dell'ardente brama che i fedeli avevano di quel mistico cibo apparisce per ogni dove nei venerandi santuari delle catacombe e ci accompagna sotto le varie forme ed allegorie dai tempi apostolici fino all'abbandono di quei sacri luoghi. E la schiera nobilissima di quei monumenti ed il significato loro in rapporto alla vita futura ed alla celeste beatitudine ci mostra sempre più chiaramente che il dogma eucaristico è giunto dai tempi apostolici fino a noi intemerato, e che per gli antichi fedeli l'Eucaristia non era già uno sterile ricordo della cena, come pretendono i protestanti, ma era veramente il centro del culto, l'anima della vita cristiana, il sole splendido della Chiesa.

Dalla liturgia eucaristica primitiva si svolse poi quella più complicata che dicesi la *Messa*, la quale conservando sempre la parte sostanziale stabilita fino dai tempi apostolici prese nuove forme a secondo dei diversi tempi e dei luoghi diversi con le bellissime varietà dei riti orientali ed occidentali. Ma in tanta varietà il pensiero in quei riti è uno solo; ed essi ci attestano che anche le chiese separate, prima della loro separazione da Roma, avevano la stessa fede nel dogma della Eucaristia ed in quello della comunione dei Santi. E perciò quelle antichissime liturgie, le quali si accordano tutte in modo mirabile, sono la più splendida con-

futazione del protestantesimo che le mutilò in mille modi e le deformò nelle innumerevoli chiesuole nelle quali si suddivise e ne travisò intieramente il significato primitivo.

CAP. II.

IL DOGMA DELLA COMUNIONE DEI SANTI,
NEI MONUMENTI DELLE CATAcombe¹.

Nelle antiche iscrizioni cimiteriali anche anteriori alla pace è attestata solennemente la fede dei cristiani in questo dogma; ed abbiamo nelle catacombe iscrizioni che accennano alle preghiere dei fedeli a pro dei defunti ed iscrizioni con formule di acclamazione dirette ai defunti.

¹ Le iscrizioni riprodotte in questo capitolo sono prese dal mio *Manuale di epigrafia cristiana* recentemente pubblicato nella collezione dei Manuali Hoepli. — Il lettore troverà in questo manuale un trattato di epigrafia cristiana ed una raccolta utilissima di 491 antiche iscrizioni cristiane disposte per gruppi in modo da illustrare il dogma e la disciplina della Chiesa primitiva e la sua organizzazione, come anche l'antica società cristiana. Il titolo è il seguente: *Epigrafia cristiana. — Trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma, compilato da Orazio Marucchi, Milano, Ulrico Hoepli, 1910.* — (Vi sono aggiunte 30 tavole in fototopia per dare dei campioni dell'antica paleografia cristiana).

— Chi volesse poi avere una raccolta di grandi fotografie di antiche iscrizioni cristiane, fra le quali moltissime di valore dogmatico, potrà consultare il volume *in folio* edito dallo stesso Hoepli con questo titolo: *I monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense, riprodotti in atlante di XCVI tavole con testo illustrativo di ORAZIO MARUCCHI, Hoepli, Milano, 1910.* (Opera dedicata a S. S. il Papa Pio X).

La seguente iscrizione ci dice che i titoli sepolcrali si ponevano affinché i fedeli leggendoli si ricordassero di pregare per i defunti.

D · P ·

LVCIFERE · COIVGI · DVLCISSIME · OMNEN (sic)
DVLCITVDINEM · CVM · LVCTVM · MAXIME
MARITO · RELIQVISSET · MERVIT · TITVLVM
INSCRIBI · VT · QVISQVE · DE FRATRIBVS · LE
GERIT · ROGET · DEVM · VT · SANCTO · ET · INNOCENTI
SPIRITO · AD · DEVM · SVSCIPIATVR

QVE · VIXIT · ANNVS · XXI · MES · VIII · DIES · VX

* ... Essa meritò che si ponesse questa iscrizione affinché ognuno dei fratelli che la leggerà preghi onde Iddio riceva a sé quest'anima santa ed innocente ».

(Museo Lateranense).

Quest'altra iscrizione in versi, che sta ancora nel cimitero di Priscilla, non è posteriore al terzo secolo.

EVCHARIS · EST · MATER · PIVS · ET · PATER · EST *mih...*
VOS · PRECOR · O · FRATRES · ORARE
HVC · QVANDO · VENITIS | ET · PRECIBVS · TOTIS
PATREM · NATVMQVE · ROCATIS | SIT · VESTRAE
MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE | VT · DEVS
OMNIPOTENS · AGAPEN · IN SAECVLA · SERVET

Il poeta fa parlare la defunta dicendo ai visitatori, ai *fratres* che verranno a pregare nel cimitero: *Vos precor o fratres orare huc quando ventis et precibus totis patrem natumque rogatis*, cioè

futazione del protestantesimo che le mutilò in mille modi e le deformò nelle innumerevoli chiesuole nelle quali si suddivise e ne travisò intieramente il significato primitivo.

CAP. II.

IL DOGMA DELLA COMUNIONE DEI SANTI,
NEI MONUMENTI DELLE CATAcombe ¹.

Nelle antiche iscrizioni cimiteriali anche anteriori alla pace è attestata solennemente la fede dei cristiani in questo dogma; ed abbiamo nelle catacombe iscrizioni che accennano alle preghiere dei fedeli a pro dei defunti ed iscrizioni con formule di acclamazione dirette ai defunti.

¹ Le iscrizioni riprodotte in questo capitolo sono prese dal mio *Manuale di epigrafia cristiana* recentemente pubblicato nella collezione dei Manuali Hoepli. — Il lettore troverà in questo manuale un trattato di epigrafia cristiana ed una raccolta utilissima di 491 antiche iscrizioni cristiane disposte per gruppi in modo da illustrare il dogma e la disciplina della Chiesa primitiva e la sua organizzazione, come anche l'antica società cristiana. Il titolo è il seguente: *Epigrafia cristiana. — Trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma, compilato da Orazio Marucchi, Milano, Ulrico Hoepli, 1910.* — (Vi sono aggiunte 30 tavole in fototopia per dare dei campioni dell'antica paleografia cristiana).

— Chi volesse poi avere una raccolta di grandi fotografie di antiche iscrizioni cristiane, fra le quali moltissime di valore dogmatico, potrà consultare il volume *in folio* edito dallo stesso Hoepli con questo titolo: *I monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense, riprodotti in atlante di XCVI tavole con testo illustrativo di ORAZIO MARUCCHI, Hoepli, Milano, 1910.* (Opera dedicata a S. S. il Papa Pio X).

La seguente iscrizione ci dice che i titoli sepolcrali si ponevano affinché i fedeli leggendo si ricordassero di pregare per i defunti.

D · P ·

LVCIFERE · COIVGI · DVLCISSIME · OMNEN (sic)
DVLCITVDINEM · CVM · LVCTVM · MAXIME
MARITO · RELIQVISSET · MERVIT · TITVLVM
INSCRIBI · VT · QVISQVE · DE FRATRIBVS · LE
GERIT · ROGET · DEVM · VT · SANCTO · ET · INNOCENTI
SPIRITO · AD · DEVM · SVSCIPIATVR

QVE · VIXIT · ANNVS · XXI · MES · VIII · DIES · VX

* ... Essa meritò che si ponesse questa iscrizione affinché ognuno dei fratelli che la leggerà preghi onde Iddio riceva a sé quest'anima santa ed innocente ».

(Museo Lateranense).

Quest'altra iscrizione in versi, che sta ancora nel cimitero di Priscilla, non è posteriore al terzo secolo.

EVCHARIS · EST · MATER · PIVS · ET · PATER · EST *mih...*
VOS · PRECOR · O · FRATRES · ORARE
HVC · QVANDO · VENITIS | ET · PRECIBVS · TOTIS
PATREM · NATVMQVE · ROCATIS | SIT · VESTRAE
MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE | VT · DEVS
OMNIPOTENS · AGAPEN · IN SAECVLA · SERVET

Il poeta fa parlare la defunta dicendo ai visitatori, ai *fratres* che verranno a pregare nel cimitero: *Vos precor o fratres orare huc quando ventis et precibus totis patrem natumque rogatis*, cioè

quando verrete qui a pregare con preci comuni (*precibus totis*) il Padre e il Figliuolo, ricordatevi di Agape cara, *sit vestrae mentis Agapes carae meminisse*, affinchè Iddio l'abbia nella sua gloria.

Da ciò evidentemente si ricava che nei cimiteri si tenevano delle riunioni liturgiche dei fedeli, e che in esse si pregava per i defunti.

E basterebbe questa sola iscrizione che è antichissima, anche se non ve ne fossero altre, per confutare definitivamente la tesi dei protestanti i quali negano che nella Chiesa primitiva si pregasse per i defunti. Questa epigrafe ci prova che si pregava pubblicamente e solennemente per i defunti fin dal secondo secolo e in un cimitero che è il più antico dei cimiteri cristiani di Roma e dove ripercuoteva ancora, per così dire, la voce dell'insegnamento apostolico. Ma le iscrizioni che confermano ciò sono moltissime e sono del terzo e del quarto secolo, di un tempo per conseguenza nel quale non può ammettersi che il sentimento dei fedeli fosse in contraddizione con quello della Chiesa primitiva sopra un punto così importante.

Nella seguente vi è una frase presa certamente da una preghiera liturgica per i defunti:

IN PACE
SPIRITUS
SILVANI
AMEN

(Cimitero di Callisto).

Quest'altra è parte greca e parte latina, ed è scritta con lettere greche anche nella parte latina.

Essa contiene una preghiera a Cristo onde si ricordi di una defunta:

ΔΗΜΗΤΡΙΟ · ΕΤ · ΛΕΟΝΤΙΑ
ΣΕΙΡΙΚΕ · ΦΕΙΛΙΕ · ΒΕΝΕΜΕΡΕΝ
↑ TI · ΜΝΗΣΘΗΣ · ΙΗΣΟΥΣ
O · ΚΥΡΙΟΣ · ΤΕΚΝΟΝ

✠

☩

«... O Signore Gesù ricordati della nostra figlia».

(Cimitero di Domitilla).

La formola più usata per esprimere la preghiera per i defunti è IN · PACE. Ma vi è un'altra frase più solenne, ed è quella del REFRIGERIVM, che esprime propriamente il pensiero del sollievo da una pena che si soffre.

Nelle epigrafi si trova in varii modi espressa questa formola di preghiera. Talvolta troviamo la sola formola IN · REFRIGERIVM; anche spesso la troviamo unita all'altra più comune IN · PACE. Si trova ancora DEVS · TIBI · REFRIGERET — DEVS · REFRIGERET · SPIRITVM · TVVM — REFRIGERA — BENE · REFRIGERA, etc.

Il valore dogmatico della parola REFRIGERIVM risulta ancora più chiaramente da un documento agiografico preziosissimo, cioè dagli « Atti autentici e primitivi del martirio di Santa Perpetua » (a. 203)¹.

Il racconto si compone di tre parti. La prima è una relazione fatta forse da un diacono o da un notaro della Chiesa di Cartagine sui compagni di

¹ Una edizione critica di questo insigne documento è quella del ch. PIO FRANCHI DE' CAVALIERI, *La Passio ss. Perpetuae et Felicitatis* (Roma, Spithoever, 1896).

prigionia e di martirio della santa; la seconda, che è quella scritta dalla stessa santa martire, contiene il suo diario durante la prigionia; la terza espone il racconto del suo martirio, fatto da quello stesso che scrisse la prima parte. E questa ultima parte si chiude con la testimonianza preziosa che la seconda parte fu scritta di propria mano dalla stessa Perpetua. In questa descrizione vien detto ingenuamente tutto ciò che accadde dal momento della cattura di lei e degli altri cristiani fino al giorno del martirio; e contiene il racconto delle visioni da lei avute durante la sua prigionia.

Nella prima di queste visioni, dopo la solita formula *et ostensum est mihi hoc*, ci racconta di aver veduto una scala lunga fino al cielo, attornata da armi diverse e custodita da un dragone. Essa non aveva coraggio di salire, ma Satiro, suo compagno, le fece animo e subito salì e giunse in un bellissimo giardino, dove vide un vecchio venerando con capelli del tutto bianchi, che stava mungendo. Appena che la vide, le fece cenno di avvicinarsi, e poi che essa si fu avvicinata, il vecchio le diè un pezzetto di latte coagulato (*sicut buccella*) che essa ricevè a mani giunte sulle labbra, mentre tutti gli altri personaggi che si trovavano in quel giardino dicevano: *Amen*. Dopo di che Perpetua dice di essersi svegliata e di esserle rimasta in bocca una dolcezza che mai aveva provato. Queste ultime parole contengono una allusione evidente all'Eucaristia; e di ciò si è parlato sopra.

« Dopo alcuni giorni da questa visione, proseguè essa a dire, mentre stavamo tutti a pregare, sfuggì dalle mie labbra il nome di Dinocrate, nome di mio fratello minore morto da poco all'età di

sette anni per un cancro sulla faccia. Io, proseguè, mi meravigliai come fino allora non mi fossi mai ricordata di lui e me ne pentii, e *tutti insieme ci ponemmo a pregare per lui*. Poco dopo ebbi un'altra visione: e vidi Dinocrate che usciva da un luogo tenebroso, tutto pallido in volto con sopra una terribile ferita che lo deformava. Egli era tutto mesto ed abbattuto, e andava qua e là vagando inquieto come chi soffre una gran pena. Fra me e lui v'era una profonda divisione, cosicchè io non poteva aiutarlo in nessun modo. In quello stesso luogo dove egli stava eravi pure una fontana e pareva che Dinocrate avesse un'ardente sete poichè cercava di bere ma non poteva, perchè l'orlo della vasca era molto alto ed egli invece piccolo di statura. Allora capii che egli si trovava in luogo di pena. E così mi svegliai e pensai subito al fratello che soffriva, ma *confidai che le mie preghiere fossero a lui di sollievo*; e subito ci ponemmo a pregare per lui sino a quando ci portarono all'anfiteatro in una nuova prigionia per aspettare il giorno in cui si celebrava la festa di Geta figlio dell'imperatore ». La terza visione avvenne dopo alcuni giorni dall'altra ed è la seguente: « Mi si presentò dinanzi il medesimo luogo dell'altra volta, però intieramente trasformato, risplendente di luce e in ameno giardino; e Dinocrate allegro e contento che saltava qua e là vestito di candidi vesti. La fontana di quel giardino aveva l'orlo molto abbassato e in essa Dinocrate continuamente si rinfrescava (*et vidi Dinocratem refrigerantem*), mentre sul margine della fontana stessa vi era una fiala d'oro ripiena di acqua. Allora, conchiude Perpetua, mi ridestai e compresi che Di-

nocrate era stato tolto dalla pena e che godeva la beatitudine eterna ».

Certamente in tutta l'antica letteratura cristiana non abbiamo un altro documento che parli più chiaramente della fede nel Purgatorio, delle preghiere per il suffragio delle anime dei defunti e della validità di queste preghiere.

E qualunque cosa voglia dirsi su queste « visioni » di S. Perpetua, ed anche se esse fossero soltanto sogni da lei fatti nel carcere, certo è che vi sono espresse le convinzioni che Perpetua aveva e che tutti i cristiani avevano sul dogma del Purgatorio nei primi anni del terzo secolo; e queste convinzioni non si erano formate allora ma derivavano senza dubbio dalla tradizione del secondo secolo, la quale va a rannodarsi a quella delle origini stesse del cristianesimo. Ed innanzi a questi documenti così solenni ed autentici è necessario ammettere che la Chiesa primitiva aveva su questo punto la fede stessa della Chiesa Cattolica.

Il concetto del *refrigerium* che trovasi espresso nei citati atti di S. Perpetua è ripetuto anche nelle iscrizioni tanto come augurio al defunto, quanto come preghiera impetratoria presso Dio per l'anima del trapassato.

Eccone un esempio assai antico:

PRIVATA · DVLICIS
IN · REFRIGERIO
ET · IN · PACE

« O dolce Privata che tu sia nel refrigerio e nella pace ».

(Cimitero di Priscilla).

Seguono altri esempi:

PARENTES · FILIO
BONOSO · FECERVNT
BENEMERENTI · IN
PACE · ET · IN · REFRI
GERIV . . .
QVI · VIXIT · ANN . . .

« Al figlio Bonoso fecero i genitori implorando a lui la pace ed il refrigerio ».

(Cimitero di Sant'Ermete).

AMERIMNVS
RVFINAE · COIV
GI · CARISSIME
BENEMEREN
TI · SPIRITVM
TVVM · DEVS
REFRIGERET

« ... che Iddio dia refrigerio all'anima tua ».

(Museo Lateranense).

BOLOSA · DEVS · TI
BI · REFRIGERET · QVAE · VI
XIT · ANNOS · XXXI · RECESSIT
DIE · XIII · KAL · OCTB · ✠

« O Bolosa che Iddio ti conceda refrigerio ... ».

(Museo Lateranense).

POSVI t · Hipe RECHIVS
COIVGI · ALBINVLE
BENEMERENTI · SIC
VT · SPIRITVM · TVVM · DE
VS · REFRIGERET

«... perchè Iddio dia refrigerio all'anima tua».

(Cimitero di Priscilla).

Questa frase sembra significare che la iscrizione fu posta per suffragio della defunta; e ciò evidentemente perchè la presenza della epigrafe dava occasione ai fedeli di pregare per quell'anima.

DVLCISSIMO
ANTISTHENI
CONIVGI · SVO
REFRIGERIVM

«... al suo consorte refrigerio».

(Cimitero di Priscilla).

S · O ·
.....
dulciSSIMO
... filio
PATER
SPIRITVM · TVVM
DEVS · REFRIGERET

«... che Iddio conceda refrigerio all'anima tua».

(Cimitero di Sant' Agnese).

La preghiera per il *refrigerium* si è sempre conservata dalla Chiesa Cattolica, la quale anche oggi nel Canone della Messa così prega per i defunti: « *Ipsis Domine et omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii lucis et pacis ut indulgeas deprecamur* ».

E questa preghiera che ogni giorno si fa sui nostri altari si rannoda alle preghiere stesse che facevano i primitivi cristiani nelle loro adunanze delle catacombe e nell'atto della deposizione dei loro cari defunti nei cimiteri antichissimi.

E questa preghiera medesima ripete da secoli la Chiesa greca nella liturgia. E ciò prova che la fede delle Chiese orientali prima della loro separazione da Roma era su questo punto identica alla nostra.

Ecco la preghiera dell'ufficio dei morti nel rito greco:

Ὁ Θεός τῶν πνευμάτων
ἀνάπαυσον καί τήν ψυχήν τοῦ
κεκοιμημένου δούλου σου ἐν
τόπῳ φωτεινῷ ἐν τόπῳ γλοσσεῶ
ἐν τόπῳ ἀνάψύξεως ἐν πᾶσι ἀπέδρα
πᾶσα ὀδύνη λύπη καί στεναγμός.

In essa si implora all'anima del defunto di essere ricevuta « in un luogo luminoso in un luogo di *refrigerio* dove non vi è più alcun dolore ».

Ma siccome il dogma della comunione dei Santi comprende anche la fede nella efficacia delle preghiere che i defunti possono fare per i viventi, così in altre iscrizioni ci si presentano delle formule di preghiere rivolte ai defunti affinchè intercedano per i superstiti.

Eccone alcuni esempi:

IANVARIA · BENE · REFRIGERA
ET · ROGA · PRO · NOS (sic)

« O Gennara, abbi refrigerio e prega per noi ».
(Cimitero di Callisto).

.....
..... VIBAS
IN · PACE · ET · PETE
PRO · NOBIS

« Vivi nella pace (eterna) e prega per noi ».
(Cimitero di Domitilla).

Spesso però vi troviamo la sola invocazione della intercessione per i viventi:

SABBATI · DVLCIS
ANIMA · PETE · ET · RO
GA · PRO · FRATRES · ET
SODALES · TVOS (sic)

« O Sabbazio anima dolee prega per i tuoi fratelli e compagni ».

(Cimitero di Gordiano sulla via Latina).

E notevole la espressione di *fratres et sodales* per indicare i cristiani.

ATTICE · SPIRITVS · TVVS
IN · BONO · ORA · PRO · PAREN
TIBVS · TVIS

« Attico che la tua anima sia nella felicità e tu prega per i tuoi genitori ».

(Cimitero di Callisto).

ΔΙΟΝΥΣΙΟC · ΝΗΠΙΟC
ΑΚΑΚΟC · ΕΝΘΑ · ΔΕΚΕΙ
ΤΕ · ΜΕΤΑ · ΤΩΝ · Α
ΓΙΩΝ · ΜΗCΚΕCΘΕ
ΔΕ · ΚΑΙ · ΗΜΩΝ · ΕΝ · ΤΑΙ
C · ΑΓΙΑΙC · ΥΜΩΝ · ΠΡΕΥΧΑΙC
ΚΑΙ · ΤΟΥ · ΓΑΥΨΑΤΟC · ΚΑΙ · ΓΡΑΨΑΝ
ΤΟC

↔



« Dionisio, fanciullo innocente, qui giace fra i Santi. Ricordati nelle tue sante preghiere e dello scultore e dello scrittore ».

(Cimitero di Callisto — Museo Kircheriano).

ATTICE
DORMI · IN · PACE
DE · TVA · INCOLVMITATE
SECVRVS · ET · PRO · NOSTRIS
PECCATIS · PETE · SOLLICITVS (r)

« O Attico dormi in pace sicuro della tua salvezza e prega con impegno per i nostri peccati ».

(Museo Capitolino).

Bellissima è la seguente, ove si dà la ragione teologica della speranza nella efficacia della pre-

¹ Per questa frase si può confrontare S. Cipriano. *De mortalitate*, capo IX: « Magnus illic nos carorum numerus expectat: parentum fratrum filiorum frequens nos et copiosa turba desiderat, iam de sua incolumitate secura et adhuc de nostra sollicita ».

ghiera dei defunti a pro dei superstiti, cioè la ragione che il defunto era già beato nel cielo.

GENTIANVS · FIDELIS · IN · PACE
QVI · VIXIT · ANNIS · XXI · MENS · VIII
DIES · XVI · ET · IN · ORATIONIS · TVIS (sic)
ROGES · PRO · NOBIS · QVIA · SCIMVS
TE · IN · P

« Genziano fedele in pace Nelle tue orazioni prega per noi, giacché noi sappiamo che tu sei in Cristo ».

(Museo Lateranense).

L'uso di invocare i defunti onde preghino per i viventi e la fiducia in questa intercessione è l'origine del culto dei Santi; i quali sono defunti invocati e venerati in modo speciale per le loro eroiche virtù.

Nei tempi primitivi questo culto riguardava quasi esclusivamente i martiri; più tardi si estese anche ai confessori che furono equiparati ai martiri stessi.

CAP. III.

IL CULTO DEI SANTI

NELLE ANTICHE ISCRIZIONI CRISTIANE

E NEI MONUMENTI FIGURATI.

L'uso di celebrare la memoria dei martiri è antichissimo e ne troviamo il ricordo fino dal secondo secolo nella lettera della Chiesa di Smirne a quella di Lione, scritta l'anno stesso del martirio di S. Policarpo cioè nel 155¹.

¹ Eusebio, *H. E.*, IV, 15.

I martiri erano considerati come difensori ed intercessori dei defunti presso il trono di Dio; e questo concetto è espresso chiaramente in una antica iscrizione nella quale i martiri sono detti *advocati*.

CVIQVE · PRO · VITAE · SVAE · TESTIMONIO · SANCTI ·
MARTYRES · APVD · DEVM · ET · CHRISTVM · ERVNT ·
ADVOCATI ·

« ... i santi martiri saranno per tutti, avvocati presso Dio e presso Cristo ... ».

(Cimitero di Giraica).

E con questo concetto si accordano i monumenti figurati delle catacombe, nei quali talora vediamo rappresentati i defunti innanzi a Cristo giudice, difesi e protetti dai martiri locali e talora si veggono i martiri che accompagnano i defunti innanzi al divino Giudice. E questo pensiero viene espresso assai bene dalla seguente epigrafe appartenente alla città di Vercelli, la quale si chiude così:

. | O · FELIX · GEMINO · MERVIT
QVI · MARTYRE · DVCI | AD · DOMINVM · MELIORE
· VIA · REQUIEMQVE · MERERI¹

Si riferisce ad un prete che fu sepolto vicino ai Santi ed a cui si invoca la intercessione dei martiri Nazario e Vittore e del quale si dice.... *O felice lui che meritò di essere accompagnato dai due martiri fino al Signore e meritare il riposo eterno.* Ed un bel commento figurato a questa frase si ha in una pittura delle catacombe di S. Ermete dove è rappresentato un defunto orante in mezzo a due martiri mentre sta innanzi a Cristo seduto in trono siccome Giudice.

¹ Vedi BRUZZA, *Iscrizioni vercellensi*, (1874), p. 319.

ghiera dei defunti a pro dei superstiti, cioè la ragione che il defunto era già beato nel cielo.

GENTIANVS · FIDELIS · IN · PACE
 QVI · VIXIT · ANNIS · XXI · MENS · VIII
 DIES · XVI · ET · IN · ORATIONIS · TVIS (sic)
 ROGES · PRO · NOBIS · QVIA · SCIMVS
 TE · IN · P

« Genziano fedele in pace Nelle tue orazioni prega per noi, giacché noi sappiamo che tu sei in Cristo ».

(Museo Lateranense).

L'uso di invocare i defunti onde preghino per i viventi e la fiducia in questa intercessione è l'origine del culto dei Santi; i quali sono defunti invocati e venerati in modo speciale per le loro eroiche virtù.

Nei tempi primitivi questo culto riguardava quasi esclusivamente i martiri; più tardi si estese anche ai confessori che furono equiparati ai martiri stessi.

CAP. III.

IL CULTO DEI SANTI

NELLE ANTICHE ISCRIZIONI CRISTIANE

E NEI MONUMENTI FIGURATI.

L'uso di celebrare la memoria dei martiri è antichissimo e ne troviamo il ricordo fino dal secondo secolo nella lettera della Chiesa di Smirne a quella di Lione, scritta l'anno stesso del martirio di S. Policarpo cioè nel 155¹.

¹ Eusebio, *H. E.*, IV, 15.

I martiri erano considerati come difensori ed intercessori dei defunti presso il trono di Dio; e questo concetto è espresso chiaramente in una antica iscrizione nella quale i martiri sono detti *advocati*.

CVIQVE · PRO · VITAE · SVAE · TESTIMONIO · SANCTI ·
 MARTYRES · APVD · DEVM · ET · CHRISTVM · ERVNT ·
 ADVOCATI ·

« ... i santi martiri saranno per tutti, avvocati presso Dio e presso Cristo ... ».

(Cimitero di Giraica).

E con questo concetto si accordano i monumenti figurati delle catacombe, nei quali talora vediamo rappresentati i defunti innanzi a Cristo giudice, difesi e protetti dai martiri locali e talora si veggono i martiri che accompagnano i defunti innanzi al divino Giudice. E questo pensiero viene espresso assai bene dalla seguente epigrafe appartenente alla città di Vercelli, la quale si chiude così:

. | O · FELIX · GEMINO · MERVIT
 QVI · MARTYRE · DVCI | AD · DOMINVM · MELIORE
 · VIA · REQUIEMQVE · MERERI¹

Si riferisce ad un prete che fu sepolto vicino ai Santi ed a cui si invoca la intercessione dei martiri Nazario e Vittore e del quale si dice.... *O felice lui che meritò di essere accompagnato dai due martiri fino al Signore e meritare il riposo eterno.*

Ed un bel commento figurato a questa frase si ha in una pittura delle catacombe di S. Ermete dove è rappresentato un defunto orante in mezzo a due martiri mentre sta innanzi a Cristo seduto in trono siccome Giudice.

¹ Vedi BRUZZA, *Iscrizioni vercellensi*, (1874), p. 319.

Le altre seguenti epigrafi sono pure ispirate allo stesso concetto di raccomandare ai Santi le anime dei defunti, onde vengano da loro introdotte in cielo:

PAVLO · FILIO · MERENTI · IN · PA
CEM · TE · SVSCIPIANT · OMNIVM · ISPIRI
TA · SANCTORVM · QVI · VIXIT · ANNOS · II · DIES · N · L

« A Paolo figlio benemerito; che gli spiriti di tutti i santi ti accolgano in pace ».

(Proviene da Roma ed ora sta a Carseoli nel Museo del Bagno).

Questa preghiera è ancora in uso nella liturgia funebre cattolica in cui si dice al defunto: « Te suscipiant martyres ».

E così pure il concetto dell'accoglienza che i Santi fanno ai defunti è espresso in alcune pitture cimiteriali; e lo troviamo in questo affresco. (Fig. 8).



Fig. 8.

L'intercessione di S. Petronilla per una defunta. — IV secolo

(Pittura nel Cimitero di Domitilla).

In questa pittura è rappresentata Santa Petronilla che accoglie una matrona di nome Veneranda e l'accompagna in cielo.

La figura della Santa abbraccia la matrona, le mostra i libri degli evangeli ed è indicata dal suo nome.

PETRONELLA · MARTYR

Ed in un'altra pittura del cimitero di Ciriaca si veggono i santi i quali sollevano le tende dei tabernacoli per introdurre in Cielo l'anima di un defunto¹.

Anche la seguente iscrizione si ispira al concetto che il defunto abbia la compagnia dei Santi:

AGATEMERIS · SPI
RITVM · TVVM · INTER
SANCTOS

« O Agatemere che la tua anima stia in mezzo ai Santi ».

(Cimitero di Callisto).

Si hanno pure esempi di preghiere rivolte direttamente ai martiri affinché accolgano in Cielo i defunti, come nelle iscrizioni seguenti.

¹ Per queste pitture si veggano i miei *Eléments d'archéologie chrétienne* (Desclée) vol. I, II e III; ed anche il mio *Manuale di archeologia cristiana* (Desclée, 1908), p. 343-345.

... benemerenti · IN · PACE · QVAE · VIXIT
ANNIS · XXX · MESIS · SE
... KAL · SEPTEMBRIS · SANCTE · LAVRENTI
SVSCEPTA · HABETO · ANIMAM EJUS

«... O martire san Lorenzo ricevi la sua anima».

(Dal cimitero di Ciriaca — Museo di Napoli).

E così in una bella iscrizione metrica dell'antica Preneste, che è dei tempi constantiniani si invoca il martire locale Agapito affinché accolga nel cielo un giovanetto.

hunc · susceptvm · habeas · agapite · sancte · rogavms

«... noi ti preghiamo o Agapito santo che tu lo accolga in cielo».

(Sta nella Cattedrale di Palestrina).

Il titolo di *sanctus* è più recente di *dominus* o *domnus* che si trova in altre iscrizioni.

Nella seguente vi è il titolo di *domna* dato alla martire Basilla; ed a lei si raccomandano alcuni defunti.

DOMINA · BASILLA · COM
MANDAMVS · TIBI · CRES
CENTINVS · ET · MICINA
FILIA · NOSTRA ·

«O Santa Basilla, ti raccomandiamo Crescentino e Micina nostra figlia».

(Museo Lateranense).

Ai martiri si raccomandavano anche i defunti impetrando ad essi il *refrigerium* per la loro intercessione, come si vede dai seguenti esempi:

REFRIGERET · IANVARIVS · AGATOPVS · FELICISSI
MVS · MARTYRES

« Che ti diano refrigerio i martiri Gennaro, Felicissimo ed Agapito ».

(Graffito sulla calce di un loculo nel cimitero di Pretestato).

REFRIGERET · TIBI · DEVS · ET · CRISTVS
ET · DOMINI · NOSTRI · ADEODATVS
ET · FELIX

« Che ti diano refrigerio Iddio e Cristo ed i martiri Felice e Adautto ».

(Graffito sulla calce di un loculo nel cimitero di Commodilla).

REFRIGERET · TIBI
DOMINVS · IPPOLITVS

« Che il martire S. Ippolito ti dia refrigerio ».

(Cimitero di S. Ippolito).

RVTA · OMNIBVS · SVBDITA · ET · ATFABI
LIS · BIBET · IN · NOMINE · PETRI
IN · PACE P

« Rita che fu a tutti soggetta e per tutti affabile — Vivrà nel nome di S. Pietro — nella pace di Cristo ».

(Cimitero di Priscilla).

(BOLDETTI, Osservazioni, p. 388).

Questa ultima è importante perchè vi si invoca alla defunta la vita eterna per la intercessione del-

l'apostolo S. Pietro, di cui eravi una grande memoria nel cimitero di Priscilla.

E così pure in una iscrizione di un vetro proveniente dal cimitero di S. Lorenzo, si allude egualmente al santo locale con la stessa frase.

VIVET · IN · NOMINE · LAURENTI

« *Vivrà nel nome di S. Lorenzo.* »

(GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro*, p. 122).

La seguente iscrizione è di un prete e medico di nome Felice. Sono importanti specialmente i due ultimi versi.

HIC PASTOR MEDICVS MONVMENT . . .
 FELIX DVM SVPEREST CONDIDIT . . .
 PERFECIT CVMCTA EXCOLVIT QVI . . .
 CERNET QVO IACEAT POENA . . .
 ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLODRIA (sic) sancti
 VIVERE POST OBITVM DAT (tibi) DIGNE Deus

« che ti sia aggiunta la gloria del martire S. Valentino e Dio ti conceda di vivere degnamente dopo la tua morte ».

(Cimitero di S. Valentino).

È notevole la frase « addetur et tibi Valentini gloria sancti »; giacchè contiene il pensiero della applicazione dei meriti del martire Valentino in suffragio del defunto Felice medico e prete.

La devozione verso i martiri si manifestava pure indicando talvolta nelle iscrizioni le feste dei martiri stessi e specialmente di quelli che erano sepolti nel cimitero in cui stava l'epigrafe o lì presso.

Eccone alcuni esempi :

ΕΥΣΚΙΑ · Η · ΑΜΕΝΗΤΟΣ · ΖΗΣΑ (σζ)
 ΧΡΗΣΤΩΣ · ΚΑΙ · ΣΕΜΝΑ · ΕΤΗ
 ΠΑΙΟ · ΕΛΑΤΤΟΝ · ΚΕ · ΑΝΕ
 ΠΑΥΣΕΤΟ · ΤΗ · ΕΟΡΤΗ · ΤΗΣ · ΚΥ
 ΡΙΑΣ · ΜΟΥ · ΑΟΥΚΙΑΣ · ΕΙΣ · ΗΝ
 ΟΥΚ · ΕΣΤΙΝ · ΕΝΚΩΜΕΙΟΝ
 ΕΙΠΕΙΝ · ΧΡΗΣΤΕΙΑΝΗ · ΗΙΣ
 ΤΗ · ΤΕΛΙΟΣ · ΟΥΣΑ · ΕΥΧΑ
 ΡΙΣΤΟΥΣΑ · ΤΩ · ΕΙΔΙΩ · ΑΝ
 ΔΡΙ · ΠΟΛΛΑΣ · ΕΥΧΑΡΙΣ
 ΤΙΑΣ P
 X

« *Euschia la irreprensibile, che visse buona e pura per circa anni 25, morì nella festa della mia signora Lucia (S. Lucia) per la quale non vi ha elogio degno. Fu cristiana perfetta, grata al suo marito e di molta gratitudine.* »

(Nelle catacombe di Siracusa).

Vi è ricordata la festa di S. Lucia, la celebre martire di Siracusa, celebrata il giorno 13 Dicembre.

PECORI · DVLCIS · ANIMA · BENIT
 IN · CIMITERV · VII · IDVS · IVL ·
 D · POSTERA · DIE · MARTVRORV

« *Pecorio anima dolce fu portato nel cimitero il giorno 9 di Luglio e fu deposto nella seconda festa dei martiri.* »

(Cimitero dei SS. Processo e Martiniano sulla via Aurelia.
 Museo Lateranense).

Questo Pecorio era stato deposto nel cimitero dei santi Processo e Martiniano il giorno 9 Luglio, ottava dei SS. Processo e Martiniano, la festa dei quali è il 2 Luglio.

Questa epigrafe era stata malamente interpretata e si era messa in relazione con la festa dei figli di Santa Felicità (10 luglio); ed io ne detti poi la vera interpretazione che ho qui esposto.

PASCASIVS · VIXIT
 PLVS · MINVS · ANNVS · XX
 FECIT · FATV · IIII · IDVS
 OCTOBRIS · VIII · ANTE
 NATALE · DOMNI · AS
 TERI · DEVOSITVS · IN
 PACE · A P Ω

«Pascasio di 20 anni morì il 12 Ottobre, otto giorni prima della festa di S. Asterio».

(Cimitero di Commodilla — Museo Lateranense).

Da questa indicazione che Pascasio morì otto giorni prima della festa di S. Asterio martire ostiense, può dedursi che vi era l'uso di riconoscere anche i giorni precedenti alle feste dei martiri, come si fa pure presentemente.

Vi sono anche esempi di iscrizioni contenenti le indicazioni di alcune feste di martiri come nei martirologi. E così nella seguente è indicata la commemorazione che si faceva il giorno 16 Settembre nel « cimitero maggiore » dei martiri Felice, (Papia?) Emerenziana ed Alessandro.

XVI · KAL · OCTOB · MARTVRORVM *in cimi*
 TERV · MAIORE · VICTORIS · FELICIS (*Papiae?*)
 EMERENTIANETIS · ET · ALEXANDRI

(Museo Capitolino, nuova sala cristiana).

Questa iscrizione è importante perchè oltre ad indicare la festa dei martiri qui ricordati, ci dà il nome che si dava al cimitero ove essi furono sepolti sulla via Nomentana. Era adunque quello il cimitero maggiore di Sant'Agnese, chiamato così per distinguerlo dal minore che si svolge sotto la basilica di quest'ultima santa.

Le indicate formole derivano dagli antichissimi calendari i quali poi hanno dato origine al martirologio; ed in Roma già esisteva fino dalla prima metà del quarto secolo il così detto *feriale* in cui sono registrate le feste dei martiri che si celebravano con maggiore solennità nella Chiesa romana. Ed il De Rossi dimostrò che il martirologio detto geronimiano può farsi risalire nelle sue origini fino alla prima metà del terzo secolo. E non vi è dubbio che i natalizi dei martiri si doveano celebrare nei cimiteri indicati in quei documenti.

La devozione verso i martiri si manifestava poi specialmente col farsi seppellire in vicinanza delle loro tombe nei cimiteri e nelle basiliche cimiteriali. Ed il vero spirito della Chiesa nell'approvare quest'uso fu quello che è espresso tanto bene dalle parole di Sant'Agostino, che cioè non giovi ai defunti questa vicinanza materiale, ma bensì l'occasione che si dava ai fedeli che visitavano quei santuari di pregare specialmente per quei defunti. « Adjuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus, sed ex loci memoria vivus precantis affectus ». (August., *De cura pro mortuis*, IV, 5).

Assai numerose sono pertanto le iscrizioni le quali ricordano che un dato sepolcro stava presso la tomba di un martire. E ciò si esprimeva dicendo che un tale era stato sepolto « *ad domnum Cajum*

ad domnum Cornelium, ecc. cioè presso S. Cajo presso S. Cornelio ecc.

Eccone alcuni esempi:

SERPENTIV
S · EMIT · LOCV
A · QVINTO · FOSSORE
AD · SANCTVM · CORNELIVM

« Serpenzio si comprò il sepolcro dal fossore Quinto presso la tomba del martire S. Cornelio ».

(Dal cimitero di Callisto, ora presso Avellino).

IanVARIVS ET S(ilana)
loCVM BESOMum
emeruNT AT SANCTA FEL(icitatem)

« Gennaro e Silana si comprarono un sepolcro per due cadaveri presso la tomba di Santa Felicita ».

(Cimitero di Santa Felicita).

DRACONTIVS · PELAGIVS · ET · IVLIA · ET · ELIA
ANTONINA · PARAVERVNT · SIBI · LOCV ✱
AT · IPPOLITV · SVPER · ARCOSOLIV · PROPTER ·
VNA · FILIA

« Draconio Pelagio, Giulia ecc. si prepararono il sepolcro sopra l'arcosolio per una figlia presso la tomba del martire S. Ippolito ».

(Dal cimitero di S. Ippolito — Museo Lateranense).

IN CRYPTA NOBA RETRO
SANCTOS

« Nella cripta nuova dietro i Santi ».

(Dal cimitero di Ciriaca. — BOLDETTI, Osservazioni, p. 53).

Indica un sepolcro posto in una nuova galleria scavata dietro le tombe dei martiri.

FELICISSIMVS · ET · LEOPARda emerunt
BISOMVM · AT · CRISCENTionem martyrem
INTROITV

« Felicissimo e Leoparda si comprarono un sepolcro per due nell'ingresso del martire Crescenzone ».

(Cimitero di Priscilla).

Felicissimo e Leoparda si comprarono un sepolcro per due corpi, il quale era posto innanzi all'ingresso che conduceva al cubicolo di S. Crescenzone.

La parte posta presso le tombe dei martiri, detta « limina sanctorum » era un luogo assai privilegiato. E così nella seguente iscrizione si dice che una pia donna per i suoi meriti ottenne il sepolcro « intra limina sanctorum », nel quale posto molti desideravano di essere sepolti, ma pochi l'ottennevano « quod multi cupiunt et rari accipiunt »:

.....
amatrix pauPERORVM
quae pro tanta MERITA ACCEPIT
sepulcrum intra LIMINA SANCTORVM
..... T ACCEPIT
quod multi cupiunt ET RARI ACCIPIVNT
Antonio et S VACRIO CS
(anno 381)

« ... amante dei poveri per tanti suoi meriti ottenne il sepolcro presso i santi, il che molti desiderano e pochi ottengono ».

(Stava in Velletri nel Museo, Borgiano).

Ricorderò, come chiusa, i versi posti da S. Ambrogio sopra la tomba del suo fratello Satiro che egli volle seppellire accanto al martire S. Vittore nella basilica di Fausto nel cimitero degli orti di Filippo in Milano.

*Uranio Satyro supremum frater honorem
Martyris ad laevam detulit Ambrosius
Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans abluet exuvias.*

« Ambrogio volle rendere al fratello Satiro l'onore supremo ponendo il suo sepolcro alla sinistra del martire. E questa sarà la mercede del suo merito che il sacro sangue dell'eroe della fede penetrando nella tomba vicina ne bagni e ne santifichi il cadavere ».

E certo adunque che gli antichi cristiani ebbero un vero culto verso i martiri, e ciò con i monumenti si prova fino all'evidenza.

Tutti desideravano nel quarto e nel quinto secolo di seppellirsi presso i martiri e talvolta non si ebbe difficoltà di distruggere altri sepolcri per trovare il posto desiderato e di danneggiare anche i monumenti stessi consacrati ai martiri. E perciò alcuni autorevoli personaggi cercarono di reprimere tali abusi; come fece il diacono Sabino che nella sua iscrizione posta in Roma nella basilica di S. Lorenzo disse che bastava imitare i santi ed avvicinarsi a loro con lo spirito piuttosto che materialmente con il corpo. « *corpore non opus est anima tendamus ad illos* ».

E così il papa Damaso non volle danneggiare il cimitero di Callisto per seppellirsi vicino ai martiri, ma si fece la tomba lì accanto e scrisse: « Hic

fateor Damasus volui mea condere membra sed cineres timui sanctos vexare piorum ».

Può dirsi pertanto che noi lungi dall'aver difetto di argomenti sopra il culto prestato ai santi nell'antichità ne abbiamo invece una sovrabbondanza di prove.

CAP. IV.

IL CULTO DELL' ANTICA CHIESA
PER LA VERGINE MARIA.

Questo culto così caro al cuore dei cattolici è attestato fino dai primi secoli della Chiesa dalle testimonianze esplicite di Ignazio, Ireneo, Epifanio, Agostino; ed a questi fanno eco tutte le più antiche liturgie orientali ed occidentali. Esso fu praticato senza dubbio dai primitivi fedeli, quantunque in maniera diversa da quella che oggi si usa: giacchè la disciplina ecclesiastica ha poi variato, come era naturale, dai primi secoli fino ad oggi. Non poteva essere molto esplicito e solenne un tale culto nei secoli di persecuzione, perchè allora vivendo i fedeli in mezzo alle superstizioni idolatriche, temettero ragionevolmente che questo culto della Madre di Dio si potesse prendere in senso diverso dal suo vero significato, di un culto cioè relativo a Dio stesso, e che si interpretasse in senso idolatrico e superstizioso. E così i cristiani dovettero studiosamente evitare qualunque esterioresità che avesse potuto confondere la religione loro tutta spirituale, colle pratiche superstiziose dell'idolatria. Perciò essi furono anche

Ricorderò, come chiusa, i versi posti da S. Ambrogio sopra la tomba del suo fratello Satiro che egli volle seppellire accanto al martire S. Vittore nella basilica di Fausto nel cimitero degli orti di Filippo in Milano.

*Uranio Satyro supremum frater honorem
Martyris ad laevam detulit Ambrosius
Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans abluet exuvias.*

« Ambrogio volle rendere al fratello Satiro l'onore supremo ponendo il suo sepolcro alla sinistra del martire. E questa sarà la mercede del suo merito che il sacro sangue dell'eroe della fede penetrando nella tomba vicina ne bagna e ne santificò il cadavere ».

E certo adunque che gli antichi cristiani ebbero un vero culto verso i martiri, e ciò con i monumenti si prova fino all'evidenza.

Tutti desideravano nel quarto e nel quinto secolo di seppellirsi presso i martiri e talvolta non si ebbe difficoltà di distruggere altri sepolcri per trovare il posto desiderato e di danneggiare anche i monumenti stessi consacrati ai martiri. E perciò alcuni autorevoli personaggi cercarono di reprimere tali abusi; come fece il diacono Sabino che nella sua iscrizione posta in Roma nella basilica di S. Lorenzo disse che bastava imitare i santi ed avvicinarsi a loro con lo spirito piuttosto che materialmente con il corpo. « *corpore non opus est anima tendamus ad illos* ».

E così il papa Damaso non volle danneggiare il cimitero di Callisto per seppellirsi vicino ai martiri, ma si fece la tomba lì accanto e scrisse: « Hic

fateor Damasus volui mea condere membra sed cineres timui sanctos vexare piorum ».

Può dirsi pertanto che noi lungi dall'aver difetto di argomenti sopra il culto prestato ai santi nell'antichità ne abbiamo invece una sovrabbondanza di prove.

CAP. IV.

IL CULTO DELL' ANTICA CHIESA
PER LA VERGINE MARIA.

Questo culto così caro al cuore dei cattolici è attestato fino dai primi secoli della Chiesa dalle testimonianze esplicite di Ignazio, Ireneo, Epifanio, Agostino; ed a questi fanno eco tutte le più antiche liturgie orientali ed occidentali. Esso fu praticato senza dubbio dai primitivi fedeli, quantunque in maniera diversa da quella che oggi si usa: giacchè la disciplina ecclesiastica ha poi variato, come era naturale, dai primi secoli fino ad oggi. Non poteva essere molto esplicito e solenne un tale culto nei secoli di persecuzione, perchè allora vivendo i fedeli in mezzo alle superstizioni idolatriche, temettero ragionevolmente che questo culto della Madre di Dio si potesse prendere in senso diverso dal suo vero significato, di un culto cioè relativo a Dio stesso, e che si interpretasse in senso idolatrico e superstizioso. E così i cristiani dovettero studiosamente evitare qualunque esterioresità che avesse potuto confondere la religione loro tutta spirituale, colle pratiche superstiziose dell'idolatria. Perciò essi furono anche

assai cauti nell'usare le immagini: e lo stesso Cristo fu quasi sempre rappresentato o sotto forma simbolica o come personaggio storico nelle scene degli episodi evangelici e soltanto nei secoli della pace cominciamo a trovare abbastanza frequentemente la figura del Redentore isolata e col suo tipo reale come una vera immagine di culto. Non deve dunque far meraviglia se ciò sia avvenuto anche riguardo alla Vergine, e che non si abbia memoria nei primi secoli di figure rappresentate la Vergine tenute quale oggetto di culto esterno, come oggi comunemente suol farsi. Nè si devono citare le così dette *Madonne di S. Luca*: giacchè non possono in verun modo attribuirsi all'evangelista quei dipinti i quali sono certamente di stile bizantino. Pur tuttavia nelle catacombe romane esistono alcune pitture che rappresentano la Vergine Maria; e queste sono non solo dell'epoca della pace e del trionfo del cristianesimo, ma appartengono anche ai secoli stessi di persecuzione e provano perciò che i primitivi fedeli nutrivano verso di lei quello stesso sentimento di venerazione che abbiamo noi. In due maniere principalmente fu ritratta la Vergine nei primi secoli cristiani. Essa talvolta è seduta avendo nelle braccia il divino figliuolo, ovvero sta ritta in piedi colle braccia aperte a guisa d'interceditrice. Quando la vediamo nella prima maniera non può cader dubbio sulla interpretazione, mentre le immagini della seconda sono più difficili a riconoscersi con sicurezza. È certo però che gli antichi cristiani effigiando l'orante hanno voluto talvolta rappresentare la Vergine come lo provano alcuni vetri cimiteriali del III e del IV se-

colo ove accanto a quella figura è scritto il nome di MARIA.

Però siccome spesso sotto questa rappresentanza simbolica si è voluta ritrarre l'anima cristiana ed anche la Chiesa: così, noi restiamo nel dubbio intorno al vero significato dell'orante se non vi sieno circostanze intrinseche o aggiunte di particolari che lo determinino più chiaramente.

Il gruppo della Vergine col divino Infante fra le braccia o sulle ginocchia è per lo più completato dalle figure dei Magi i quali si avvicinano e presentano i loro doni: e questa scena dell'Epifania fu in particolar modo prediletta dagli antichi cristiani d'Occidente perchè ricordava la vocazione loro e dei loro padri dalle tenebre del gentilesimo alla luce della Verità. La narrazione evangelica nulla dice intorno al numero dei Magi: e l'antica arte cristiana ce li rappresenta ora in numero di due, ora di tre, e di quattro o più quantunque il numero ternario sia il più frequente. Però anche fuori della scena dell'Epifania compare nelle antiche pitture delle catacombe romane la Vergine sedente col fanciullo Gesù; e allora la sua immagine ha senza dubbio una importanza maggiore per la questione del culto ad essa prestato nei primi secoli: perchè in tal caso non può dirsi in verun modo, come falsamente dicono gli avversari per il gruppo dell'Epifania, che la Vergine vi è rappresentata soltanto come un personaggio storico. Fra queste immagini la più antica di tutte è senza dubbio quella del cimitero di Priscilla sulla via Salaria. (Fig. 9, pag. seg.).



Fig. 9.

La Vergine Maria ed il Profeta. — II secolo.

(Cimitero di Priscilla).

Che in questa pittura delle catacombe di Priscilla sia rappresentata la Vergine è cosa manifesta per chiunque abbia qualche pratica con le antiche composizioni di arte cristiana; ma l'artista vi volle aggiungere un segno distintivo e caratteristico che toglie ogni dubbio. Questo segno è la stella dipinta nell'alto, oggi però poco visibile per l'indebolimento dei colori. E siccome la stella si vede sempre nelle antiche scene dell'Epifania, ed anche negli antichi sarcofagi presso il presepe.

così essa indica con ogni certezza che la donna seduta col bambino fra le braccia è veramente Maria. A sinistra del riguardante havvi un personaggio in piedi il quale con una mano stringe un volume e coll'altra accenna verso la stella. Egli è certamente un profeta dell'antico testamento mentre predice l'apparire della mistica stella che è Cristo, destinata ad illuminare le tenebre del gentilesimo, ed è probabilmente Isaia che più volte nei suoi vaticini accenna alla luce che doveva venire con la nascita del Redentore. Ed infatti i profeti sono talvolta rappresentati in sembianze giovanile e simile a quello della nostra figura in alcuni altri antichi monumenti cristiani.

Per stabilire l'età del prezioso dipinto, è necessario confrontare questa pittura con quelle di epoca già conosciuta almeno approssimativamente nelle stesse catacombe romane. Di alcune di queste possiamo determinare il tempo ponendole in relazione coi monumenti dell'arte pagana ed anche con la cronologia delle gallerie e delle cripte nelle quali si trovano. Ed è così che chiunque ha acquistato una qualche familiarità con le pitture delle catacombe può giudicare senza timore di andar troppo lungi dal vero, se un affresco appartiene ai primi tre secoli o all'epoca della pace ovvero ad età posteriore. Ora l'immagine della Vergine nel cimitero di Priscilla è di uno stile di gran lunga più fine ed elegante di tutte quelle pitture simboliche cimiteriali che noi per gravi ragioni giudichiamo non posteriori al terzo secolo; essa sente ancora di quel classicismo che ammiriamo a cagione d'esempio negli affreschi della così detta casa di Livia sul Palatino, e nelle case di Pompei.

Ciò solo basterebbe a farcela giudicare non più tarda certamente della prima metà del secondo secolo e forse anche contemporanea alla fine del primo. Ma un altro argomento ci conferma in questo giudizio, e ci vien fornito dalle recenti escavazioni praticate in quel sotterraneo. La pittura della Vergine fa parte di un sistema di decorazione che adorna un loculo nella parte alta della cripta, ed è perciò dell'epoca stessa in cui fu fatto il loculo.

Ora essendosi abbassato il piano della cripta si è ritrovata a maggior profondità un'altra serie di sepolcri i quali certamente furono scavati posteriormente a quelli della parte superiore. E siccome questi sepolcri posteriori sono chiusi da alcune iscrizioni antichissime dipinte in rosso che non sono più tarde del secondo secolo, così è manifesto che il dipinto della beata Vergine appartiene o al principio di quel secolo o alla fine del precedente.

E dunque questa pittura la più antica immagine di Maria sino ad ora conosciuta ed onorata in tutto il mondo. Essa poi ha un'importanza speciale trovandosi in una regione antichissima nel cimitero apostolico di Priscilla e si può supporre che fosse stata fatta dipingere da chi aveva veduto gli apostoli ed aveva potuto da essi stessi apprendere notizie preziose intorno alla Madre del Salvatore.

A questa immagine come ad un primo anello di una catena fanno seguito tutte le altre che si veggono nei cimiteri e chi sa quante altre non ancora tornate in luce e che giacciono fra le inesplorate rovine delle nostre sotterranee necropoli.

Io indicherò soltanto quelle più conosciute che

ora si veggono nelle catacombe e che sono del secondo e del terzo secolo e non posteriori al quarto.

Dopo quella già descritta ne indicherò nello stesso cimitero di Priscilla altre tre. Una col solo bambino che è rappresentata sul sepolcro di una Vergine cristiana, come tipo e modello della verginità (Fig. 10): un'altra nella scena dell'Epifa-



Fig. 10.
Il vescovo di Roma (che ha il tipo di S. Pietro)
indica ad una vergine cristiana la Vergine Maria come suo modello.
(III secolo. — Cimitero di Priscilla).

nia, ed una terza nel gruppo più raro dell'Annunziazione.

Nel cimitero di Domitilla, sulla via Ardeatina, se ne trova una bellissima ove la divina madre seduta in trono con il fanciullo sulle ginocchia sta

in mezzo a quattro personaggi vestiti all'orientale che rappresentano i Magi (Fig. 11).

In questa pittura del cimitero di Domitilla merita di essere notata la decorazione del fondo della scena che per mezzo di quei festoni appesi alla parete indica certamente una casa.

Ciò induce a credere che l'artista nell'eseguire questa pittura abbia avuto in mente le parole del Vangelo di S. Matteo, dalle quali potrebbe dedursi che l'adorazione dei Magi non avvenisse nel presepe di Betlehem ma bensì in una casa « *et intrantes do-*

rum invenerunt puerum cum Maria matre eius et procidentibus adoraverunt eum (Math., II, 11).

Si veggono però tre Magi in un'altra pittura dello stesso cimitero. (Fig. 12, pag. seg.).

Nel cimitero di Callisto sulla via Appia vediamo la stessa scena dell'Epifania, però i monarchi orientali sono rappresentati in numero di tre; mentre la composizione stessa colla variante di due soli



Fig. 11.
Epifania. — III secolo.
(Cimitero di Domitilla).

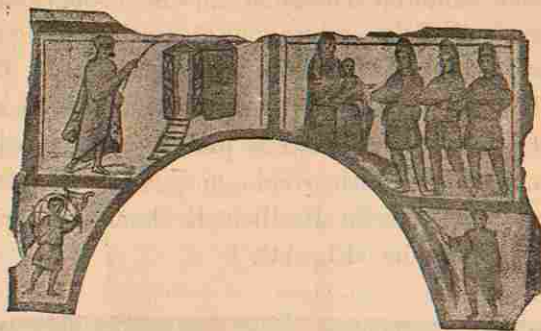


Fig. 12.
Epifania. — IV secolo.
(Cimitero di Domitilla).

Magi trovasi in un cubicolo del cimitero dei santi Pietro e Marcellino sulla via Labicana. Finalmente nel cimitero della via Nomentana, che



Fig. 13.
La Vergine Maria col fanciullo Gesù. — IV secolo.
(Cimitero Maggiore di S. Agnese).

una volta si chiamava *Ostriano*, ma al quale io ho restituito il suo vero nome di « cimitero maggiore di Sant'Agnese » troviamo un'immagine di Maria

col solo bambino contraddistinta dal monogramma del nome di Cristo ripetuto ai due lati della figura e rivolto verso il fanciullo (pag. preced.), (Fig. 13).

Ma la Vergine fu rappresentata anche nelle antiche sculture cristiane; e la più antica, non posteriore certo al quarto secolo, si vede in un frammento trovato nella Basilica di Damus-el-Karita presso Cartagine. (Fig. 14).



Fig. 14.

La Vergine Maria accompagnata dall'Angelo. — iv secolo.
(Scultura di Cartagine).

Oltre a queste pitture ed a molte sculture di sarcofagi noi possediamo un gran numero di piccoli oggetti o sacri cimeli dell'antichità in vetro, in avorio, ed in altra materia su cui pure è effigiata la madre divina per lo più sotto forma di orante.

E dal grande numero di queste figurate rappresentanze e dal luogo ove esse stavano, cioè sulle

tombe stesse, viene tolta ogni forza all'asserzione dei critici protestanti che cioè in quelle la Vergine non sia che uno storico personaggio. Se ciò fosse noi la vedremmo soltanto nelle grandi composizioni storiche o nel centro delle volte dei cubicoli in mezzo ad altri gruppi di episodi evangelici. Ma quando noi vediamo la Vergine rappresentata in tanti luoghi diversi ed anche isolata, e posta per lo più sopra i sepolcri con evidente segno di protezione e di difesa, noi non possiamo mettere in dubbio che quelle immagini si sieno ripetute anche astraendo da ogni concetto storico, ma propriamente per sentimento di venerazione verso di Lei, e che essa vi sia rappresentata come interceditrice presso il suo divino Figliuolo.

Ed è qui importante una osservazione. È certo che subito dopo il concilio di Efeso (a. 431) in cui fu proclamata solennemente la divina maternità di Maria, si diffuse da per tutto il costume di rappresentare la Vergine nella scena della Epifania. Ciò prova che quella composizione si dovette riguardare come esprime il concetto che Maria fosse veramente la madre di Dio. Ora da ciò può dedursi che quella composizione dovette esprimere tale concetto anche nei primi secoli; e che perciò in quel gruppo la figura della Vergine aveva una importanza speciale e non era un semplice accessorio storico, come pretendono i protestanti.

E qui pure possiamo aggiungere che la testimonianza della Chiesa orientale viene a confermare anche quest'altro punto del dogma cattolico. Infatti nella liturgia greca si contengono delle preghiere bellissime le quali derivano dalla più remota antichità e provano in modo indiscutibile

l'antichità del culto verso la vergine Maria cui si danno in quelle preci i titoli di « tutta santa » e di « immacolata ».

Ecco un saggio delle preghiere relative alla Vergine nella solenne liturgia greca. (Nella preparazione delle oblate). « In onore e memoria della benedetta sopra tutte le creature la gloriosa nostra Signora Madre di Dio e sempre Vergine Maria, per la cui intercessione accetta o Signore questo sacrificio nel tuo eccelso altare ».

(Nel principio della liturgia). « Facendo memoria della tutta santa intemerata benedetta sopra ogni creatura e gloriosa nostra signora la madre di Dio e sempre Vergine Maria, con tutti i Santi raccomandiamo noi stessi e gli uni e gli altri e tutta la nostra vita a Cristo Dio ».

(Mentre si canta il trisagio). « Perdonaci o Signore.... per la intercessione della santa Genitrice di Dio e di tutti i santi ecc. ». (Dopo la consecrazione) « È veramente giusto chiamar beata Te o Deipara, Te che sei sempre beneavventurata e tutta immacolata (παναμόμητον) e Madre del nostro Dio. Te più mirabile dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini te che senza ombra di corruzione partoristi il Verbo Dio; te magnifichiamo qual vera Madre di Dio ».

Ecco adunque come alle testimonianze dei monumenti si aggiungono quelle delle solenni preghiere. E tali preghiere solenni di tutte le liturgie e di tutti i riti pongono il suggello alla dimostrazione sulla antichità del culto professato dalla Chiesa verso la Vergine.

CAP. V.

LA FONDAZIONE APOSTOLICA ED IL PRIMATO DELLA SEDE ROMANA.

Una delle ragioni perchè il Primato Pontificale nella Chiesa sia annesso alla sede di Roma è il fatto della fondazione della Chiesa romana per opera dell'apostolo Pietro e del suo apostolato nella metropoli dell'impero, fatto che è negato da molti protestanti. Tanto l'apostolato come il primato sono dimostrati dalla storia, ma ricevono una bella conferma dai monumenti della antichità cristiana. Tratteremo adunque separatamente di questi due punti.

§ 1. - *L'apostolato di S. Pietro in Roma*¹.

Le prime memorie della comunità cristiana di Roma si collegano al fatto narrato dagli atti apostolici intorno ai due coniugi Aquila e Priscilla i quali partirono da Roma in seguito all'editto di Claudio contro gli Ebrei (*tumultuantes impulsore Chresto*) e andarono a Corinto ove vennero in relazione con l'apostolo Paolo. Dopo questo editto, che può fissarsi all'anno 49 dell'era volgare, ci mancano notizie sulla comunità cristiana di Roma fino al 58: cioè fino all'anno in cui il grande apostolo

¹ Una parte di questo capitolo è riprodotta dal primo volume da me scritto della *Roma sotterranea cristiana* (Nuova serie, Roma, Spithoever, 1909), pubblicato a cura della Commissione di archeologia sacra. — Si è fino ad ora pubblicato il 1° fascicolo del 1° volume, ma ben presto seguiranno gli altri fascicoli dello stesso volume. Questo primo volume comprenderà soltanto il grande Cimitero di Domitilla.

l'antichità del culto verso la vergine Maria cui si danno in quelle preci i titoli di « tutta santa » e di « immacolata ».

Ecco un saggio delle preghiere relative alla Vergine nella solenne liturgia greca. (Nella preparazione delle oblate). « In onore e memoria della benedetta sopra tutte le creature la gloriosa nostra Signora Madre di Dio e sempre Vergine Maria, per la cui intercessione accetta o Signore questo sacrificio nel tuo eccelso altare ».

(Nel principio della liturgia). « Facendo memoria della tutta santa intemerata benedetta sopra ogni creatura e gloriosa nostra signora la madre di Dio e sempre Vergine Maria, con tutti i Santi raccomandiamo noi stessi e gli uni e gli altri e tutta la nostra vita a Cristo Dio ».

(Mentre si canta il trisagio). « Perdonaci o Signore.... per la intercessione della santa Genitrice di Dio e di tutti i santi ecc. ». (Dopo la consacrazione) « È veramente giusto chiamar beata Te o Deipara, Te che sei sempre beneavventurata e tutta immacolata (παναμόμητον) e Madre del nostro Dio. Te più mirabile dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini te che senza ombra di corruzione partoristi il Verbo Dio; te magnifichiamo qual vera Madre di Dio ».

Ecco adunque come alle testimonianze dei monumenti si aggiungono quelle delle solenni preghiere. E tali preghiere solenni di tutte le liturgie e di tutti i riti pongono il suggello alla dimostrazione sulla antichità del culto professato dalla Chiesa verso la Vergine.

CAP. V.

LA FONDAZIONE APOSTOLICA ED IL PRIMATO DELLA SEDE ROMANA.

Una delle ragioni perchè il Primato Pontificale nella Chiesa sia annesso alla sede di Roma è il fatto della fondazione della Chiesa romana per opera dell'apostolo Pietro e del suo apostolato nella metropoli dell'impero, fatto che è negato da molti protestanti. Tanto l'apostolato come il primato sono dimostrati dalla storia, ma ricevono una bella conferma dai monumenti della antichità cristiana. Tratteremo adunque separatamente di questi due punti.

§ 1. - *L'apostolato di S. Pietro in Roma*¹.

Le prime memorie della comunità cristiana di Roma si collegano al fatto narrato dagli atti apostolici intorno ai due coniugi Aquila e Priscilla i quali partirono da Roma in seguito all'editto di Claudio contro gli Ebrei (*tumultuantes impulsore Chresto*) e andarono a Corinto ove vennero in relazione con l'apostolo Paolo. Dopo questo editto, che può fissarsi all'anno 49 dell'era volgare, ci mancano notizie sulla comunità cristiana di Roma fino al 58: cioè fino all'anno in cui il grande apostolo

¹ Una parte di questo capitolo è riprodotta dal primo volume da me scritto della *Roma sotterranea cristiana* (Nuova serie, Roma, Spithoever, 1909), pubblicato a cura della Commissione di archeologia sacra. — Si è fino ad ora pubblicato il 1° fascicolo del 1° volume, ma ben presto seguiranno gli altri fascicoli dello stesso volume. Questo primo volume comprenderà soltanto il grande Cimitero di Domitilla.

della gentilità scrisse la sua lettera ai Romani, nella quale però egli si indirizzò piuttosto ai gentili convertiti di quello che ai provenienti dalla circoncisione. Da questa lettera risulta che nell'anno suddetto era già grande la importanza della Chiesa romana, se i suoi seguaci meritavano dall'apostolo quello splendido elogio che cioè la loro fede era nota a tutto il mondo. (*Ad Rom.* I, 8).

Lo stesso Paolo per il suo processo venne poi in Roma nel 61; e nel biennio che durò quel processo innanzi a Nerone scrisse la lettera ai Filipensi nella quale inviò a quei fedeli della Macedonia i saluti dei cristiani di Roma e specialmente di quelli della casa di Cesare. Nell'anno seguente a quello in cui ebbe fine il processo di Paolo, cioè nel 64, avvenne lo spaventoso incendio della città che diè pretesto alla persecuzione neroniana; ed oggi si ammette da molti che già in quel tempo si trovasse nella capitale dell'impero l'apostolo Pietro, sulla cui venuta in Roma ora nessun critico serio e spassionato muove più dubbio. E fu in quell'anno 64, o poco dopo, che Pietro scrisse la famosa lettera ai Giudei della dispersione dove designa Roma col nome di Babilonia secondo il linguaggio simbolico adoperato eziandio nell'Apocalisse¹.

Che se il fatto della venuta di Pietro in Roma e della fondazione che egli fece della Chiesa romana è fuori di ogni dubbio, non può fissarsi però con sicurezza la data del suo arrivo nè la durata del suo soggiorno. Secondo una tradizione conservataci da Eusebio l'episcopato di Pietro avrebbe durato venticinque anni, cioè dal terzo anno di

¹ I *Petri*, v, 13; *Apocal.*, XIII, 1, XIV, 8

Caligola al dodicesimo di Nerone. Ma lo stesso Eusebio nella storia fa giungere in Roma l'apostolo sotto il regno di Claudio a motivo della controversia con Simone il mago; ¹ e S. Girolamo nella sua edizione della cronaca fissa per la venuta di Pietro l'anno 42, la quale è pure seguita dall'autore del *de mortibus persecutorum*. Finalmente il catalogo filocaliano segna i limiti dell'episcopato di Pietro dall'anno 29 al 55; data che è certamente erronea e che parte da un computo speciale.

Tertulliano ed Origene sono i primi scrittori i quali stabiliscono un sincronismo per la morte dei due apostoli di Roma; e qualunque sia la vera data della loro morte è certo che la loro festa comune in Roma fin dal principio del IV secolo era quella del 29 Giugno come attesta solennemente il calendario liberiano. In mezzo a tutte queste incertezze cronologiche resta però sempre fisso il gran fatto fondamentale della venuta e della morte di Pietro in Roma. A questo fanno allusione Clemente romano fin dal secolo primo ed Ignazio d'Antiochia in sul principio del II; e questo fatto era notissimo in sul finire di quel secolo stesso, come può ricavarsi da Ireneo, da Dionisio di Corinto, da Caio prete e più tardi da Tertulliano e da Origene². E alla tradizione scritta corrispondono, come è noto, i monumenti stessi della Chiesa romana e le memorie

¹ EUSEBIO, *H. E.*, II, 25.

² CLEMENTE ROM., I *ad Cor.* VI, 1, parla dei martiri romani congiungendone il ricordo a quello degli apostoli Pietro e Paolo; DIONISIO di Corinto presso EUSEBIO, *H. E.*, II, 25; IGNAZIO, *Ep. ad Rom.*, 4; ORIGENE, *ibid.* III, 1. Cf. IRENEO, III, 1, 3; EUSEB., V, 6, 8; TERTULL., *De praescriptionibus*, 36; *Idem. Adversus Marcionem*, 5; *Idem, Scorp.*, 15; *Idem. De baptismo*, 4.

apostoliche in essa unicamente conservate, massime fra le quali sono le memorie venerande delle due tombe del Vaticano e della Via Ostiense.

A questo imponente complesso di testimonianze positive si è opposto soltanto un argomento negativo, quello cioè del silenzio del nuovo testamento; il quale del resto potrebbe assai bene spiegarsi tenendo conto della cronologia. Ma questo silenzio neppure può ora invocarsi, giacchè i migliori critici ammettono che nella prima lettera di Pietro sotto la metafora di Babilonia deve intendersi Roma, come già dicemmo.

Del resto a tale argomento negativo (se anche vi fosse) altro pure negativo e di forza assai maggiore può contrapporsi, cioè quello del silenzio di tutte le Chiese cristiane per quindici secoli di fronte alla supposta pretesa della Chiesa romana di essere stata fondata da Pietro. E siffatto silenzio è davvero inesplicabile se non si ammette che tutto il mondo cristiano fosse convinto della verità di quel fatto.

Onde uno dei più autorevoli critici moderni, cioè l'Harnack, ebbe a scrivere recentemente che il « negare la venuta di Pietro in Roma fu un errore e che sia così è chiaro come la luce del giorno per ogni studioso della storia che non vuole volentariamente chiudere gli occhi »¹. Ed è sintomatico

¹ V. *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius, von Adolf Harnack*. I Band, Leipzig, pag. 244 nota Cf. pag. 242, 709. Queste parole dell'illustre critico bastano per mostrare quale sia il giudizio della vera scienza sopra pubblicazioni strane, per non dire altro, come quella dell'Erbes il quale volle far morire Pietro in Gerusalemme! « *Petrus nicht in Rom sondern in Jerusalem gestorben.* ». Io credo tempo perduto il fermarsi a confutare simili stranezze.

il fatto che da qualche tempo sieno cessati gli attacchi più violenti intorno a tale questione e che molti dotti, anche di varie confessioni, si occupino con grande premura e rispetto delle memorie apostoliche in Roma.

Si deve riconoscere adunque con soddisfazione il grande progresso che la sana critica ha fatto sul punto fondamentale della nostra questione, rendendosi oramai omaggio alla verità anche nel campo di coloro che non sono molto disposti ad accettare le tradizioni romane.

Oggi però la questione viene da alcuni spostata alquanto; e non mettendosi più in dubbio la venuta di Pietro in Roma, si vorrebbe ridurre questo gran fatto alle minime proporzioni, sostenendo che egli ci venisse per brevissimo tempo, e quasi alla vigilia della sua morte. Si nega in altri termini un vero e proprio apostolato di lui nella nostra città, quale la tradizione ha finora riconosciuto; e si giunge a dire che la Chiesa romana fu fondata da un uomo ignoto, che Pietro venne in Roma in occasione della strage del 64, appena ebbe notizia della persecuzione, e che ci venne soltanto per esservi crocefisso¹. Ma ciò equivale a dire che Pietro non esercitò in Roma un vero e proprio apostolato; e da ciò discenderebbero conseguenze del tutto false, potendosi ricavare che dunque egli venne in Roma non per deliberato proposito di fondarvi

¹ Tali affermazioni contrarie alla tradizione di tutti i secoli furono accettate anche da qualche moderno scrittore cattolico, il quale forse ha sperato attirare gli avversari concedendo loro il più che fosse possibile, senza riflettere esser queste delle affermazioni gratuite e senza ponderare le erronee conseguenze che ne possono derivare.

la Chiesa, se vi fu chiamato soltanto dalla momentanea catastrofe in cui egli stesso sarebbe perito, e che perciò egli non fu il fondatore della Chiesa romana, nè il primo vescovo di Roma.

Questa opinione che Pietro venisse in Roma soltanto poco prima della morte e che un uomo ignoto sia stato il fondatore della Chiesa romana è inammissibile; e per il contrario è assai bene confortata da storici argomenti la tradizione che Pietro abbia veramente fondato la Chiesa romana e che egli abbia esercitato nella capitale dei Cesari un vero apostolato.

Non intendo parlare della tradizione dei venticinque anni di episcopato, quantunque sia tradizione assai autorevole e rispettabile perchè riportata da Eusebio; il padre della storia ecclesiastica, il quale conobbe molti preziosi ed antichissimi documenti che il tempo ci ha involato; tradizione per la quale il catalogo liberiano del quarto secolo che la ripete, ci permette di risalire assai in alto e ricercarne la fonte in documenti antichissimi¹.

Ma tali questioni cronologiche sono piene di difficoltà e non è questo il luogo di svolgerle; e basta per il mio scopo dimostrare soltanto la verità storica di un vero apostolato di Pietro in Roma senza precisarne la durata.

Dissi già che la 1^a lettera di Pietro si riconosce anche dai più dotti avversari come scritta da Roma e lo riconobbe lo stesso Renan². Ed a questo posso aggiungere ancora che il Ramsay nel suo importante libro *The Church and the roman Empire* (pag. 287) ravvisò in quel documento un carat-

¹ V. DUCHESNE, *Les origines chrétiennes*, pag. 78.

² L'*Antechrist*, pag. 532.

tere tutto romano. Ora quella lettera a chi attentamente la studi, mostra chiaramente che Pietro si trovava in mezzo ad una Chiesa organizzata, in mezzo ad una Chiesa da lui istruita con quelle massime che doveano formare il tema della sua predicazione; e di più il nome di Marco suo discepolo collega la compilazione di quella epistola all'epoca del secondo vangelo che fu scritto in Roma secondo gli insegnamenti di Pietro. Ora tutto ciò evidentemente accenna ad un apostolato diuturno e non già ad una fugace apparizione fra gli orrori della strage neroniana.

La lettera di Clemente ai Corinti contiene, per unanime consenso dei dotti, una preziosa indicazione della venuta di Pietro in Roma; giacchè in essa si ricordano insieme i due apostoli Pietro e Paolo e si dice che ad essi si unirono altri i quali ἐν ἡμῶν (fra noi) dettero prove della loro fede. E la espressione contenuta in quella celebre lettera: τοῦτοις ταῖς ἀνδράσιν ὁσίως πολιτευσαμένοις¹ che deve tradursi *viris istis sancte vitam instituentibus*, contiene probabilmente un'allusione al governo stesso che della Chiesa romana avrebbero avuto i due apostoli.

Ignazio martire, scrivendo ai Romani in sul principio del secolo secondo, dice che egli non poteva comandare loro come avrebbero fatto Pietro e Paolo. Dunque ambedue gli apostoli comandarono ai Romani ed esercitarono un vero e proprio governo nella Chiesa di Roma. E così Dionisio di Corinto, scrivendo al papa Sotere, parla della

¹ *Ep. I. Clem. ad Cor. VI, 1.* cf. Duchesne *Les nouveaux textes de S. Clément de Rome*, (*Revue du monde catholique*, 1877).

sementa che era cresciuta in Roma per la piantagione di Pietro e di Paolo ¹.

Si dirà che queste e le altre che seguono sono allusioni; ma esse possono soltanto spiegarsi ammettendo in quegli scrittori una persuasione che realmente ambedue gli apostoli avessero esercitato per qualche tempo in Roma la loro autorità. Però il vero governo dovette spettare a chi per il primo fondò la Chiesa romana; e questo non fu certamente Paolo, come egli stesso confessa nella lettera ai Romani.

E nel senso stesso devono interpretarsi le parole scritte da Caio prete nel medesimo secolo, ove mostrando i trofei degli apostoli in Roma dice che essi avevano fondato quella Chiesa: le quali parole dette in senso largo, (come sogliamo dire anche presentemente) devono interpretarsi con l'accordo delle altre testimonianze intorno al vero fondatore della Chiesa romana. Ma ad ogni modo anch'esse sono l'eco della tradizione di un vero e proprio apostolato di Pietro in Roma. (Eus. H. E., II, 25).

E al vero e proprio apostolato accenna Ireneo il quale attesta che Pietro predicò ai Romani; e che costituì la « Chiesa romana » e continua dicendo, d'accordo con Papia e Clemente alessandrino, che Pietro predicò in Roma il vangelo il quale fu poi scritto da Marco ².

E la stessa cosa conferma Tertulliano il quale espressamente fa menzione del battesimo amministrato dall'apostolo nella nostra città, scrivendo: che non eravi differenza fra coloro che Giovanni

¹ EUSEBIO, H. E., II., 25.

² *Adversus haereses*, III, 1.

aveva battezzato nel Giordano e quelli che Pietro aveva battezzato nel Tevere « *Nihil interest inter eos quos Iohannes in Iordane et Petrus in Tiberi tinxit* » ¹. Con le quali parole egli mette a confronto l'apostolato del Battista sul Giordano con quello di Pietro sulle sponde del Tevere, ed evidentemente accenna non già ad un battesimo accidentalmente impartito, ma ad un esercizio regolare di tal ministero. E tale concetto è ribadito dal medesimo apologista, allorchè dice che i due apostoli sparsero in Roma non solo il sangue, ma tutta la loro dottrina « *totam doctrinam cum sanguine suo profuderunt* » ². Se dunque Pietro sparse in Roma tutta la sua dottrina, ciò vuol dire che egli non vi fece un'apparizione fugace, come taluni pretendono, ma che vi esercitò un vero apostolato ³.

* * *

Che Pietro venisse in Roma prima che vi giungesse il dottore delle genti può dedursi anzitutto dalla lettera *ad Romanos*. Quella stupenda epistola fu scritta nell'anno 58, tre anni prima del-

¹ *De baptismo*, I.

² *De praescript.*, 36.

³ Intorno a questa importante questione si possono consultare, oltre alle opere più antiche, queste recenti pubblicazioni, le quali riassumono assai bene ciò che si è scritto sull'argomento; *Origines de l'Eglise romaine par les membres de la communauté de Solesmes*, (grande opera ed assai importante per i documenti che vi si riportano). E quindi le due monografie: *La critica storica e l'origine della Chiesa romana* (1903) del P. CARLO MACCHI, e: *L'Apostolato di S. Pietro in Roma* (1903) del P. EUGENIO POLIDORI.

l'arrivo di Paolo, la data del quale arrivo oggi si assegna all'autunno del 61.

In essa l'apostolo si rivolge alla comunità cristiana di Roma come ad una Chiesa già istituita « omnibus qui sunt Romae dilectis Dei vocatis sanctis » nè egli avrebbe scritto una lettera così importante ad un gruppo insignificante di convertiti perduti quasi nell'immensa metropoli. Egli vi si rivolge come ad una Chiesa già celeberrima per tutto il mondo « gratias ago pro omnibus vobis quia fides vestra annuntiatur in universo mundo » (I, 8); e questa comunità dei fedeli in Roma è già così bene organizzata, che ha le sue chiese domestiche « Salutate Priscam et Aquilam et domesticam ecclesiam eorum ». E nella stessa lettera Paolo dice chiaramente che avrebbe avuto vivissimo desiderio di venire in Roma da molti anni « cupiditatem habens veniendi ad vos ex multis iam praecedentibus annis » (XV, 23); onde può ricavarsi che la notorietà della Chiesa di Roma risaliva a molto prima del 58. Ma dichiara che ne era stato impedito unicamente dal riguardo di non edificare sul fondamento altrui « ne super alienum fundamentum aedificarem » (XV, 20-22).

Dunque nel 58 vi era già stato un altro che avea fondato la Chiesa di Roma; e quest'altro era un personaggio così autorevole da incutere rispetto allo stesso Paolo.

E assai probabile che il primo annunzio della fede cristiana fosse portato in Roma da qualcuno degli *advenaè romani* che assistarono al primo discorso di Pietro nel giorno della Pentecoste (Atti, II, 10); è anche probabile che ciò avvenisse per opera di qualche soldato della coorte italica di

guarnigione a Cesarea, il cui centurione Cornelio fu convertito dall'apostolo (Atti, Capo X). Ma ciò non può essere stato che un primo annunzio soltanto; nè Paolo avrebbe mai parlato del fondamento su cui egli non voleva per un rispettoso sentimento edificare, se in Roma non fosse avvenuto che questo semplice annunzio della nuova dottrina. E si noti che questo suo sentimento fu così profondo da dover dire ai romani che li vedrà quasi alla sfuggita recandosi in Spagna « Spero quod praeteriens videam vos » (XV, 24). Vi fu dunque assai prima del 58 un vero e proprio e autorevole fondatore della Chiesa romana innanzi al quale si ritrasse per rispetto lo stesso Paolo. Potè essere costui un uomo oscuro ed ignoto come vorrebbero alcuni moderni scrittori? Ma l'opera sua sarebbe stata così grande per la celebrità della Chiesa romana, che il suo nome dovrebbe essere conservato nella tradizione locale di questa Chiesa; e ad ogni modo non può comprendersi come Paolo che ben era consapevole della sua missione, si arrestasse dinanzi all'autorità di un uomo che sarebbe stato tanto inferiore a lui.

Al contrario tutto si spiega se colui che gettò il fondamento della Chiesa romana fu l'apostolo Pietro, come la costante tradizione dei secoli ha sempre ammesso. ®

Secondo la tradizione riferita da Eusebio e da Girolamo, Pietro venne la prima volta in Roma sotto il regno di Claudio e circa l'anno 42 dell'era volgare. E benchè manchino documenti sicuri per confermare siffatta data, è certo che l'epoca di Claudio concorda con altre indicazioni. Sotto Claudio infatti vi furono gli accennati tumulti

nella comunità giudaica di Roma per cagione della fede cristiana; onde quell'imperatore cacciò gli ebrei « *assidue tumultuantes impulsore Chresto* », come dice Svetonio. E ciò è confermato dagli atti apostolici i quali parlano dei due giudei convertiti, Aquila e Prisca, discacciati da Roma per ordine di Claudio. Ora questi tumulti nella Sinagoga di Roma indicano chiaramente che vi fu un efficace banditore della nuova fede il quale si rivolse principalmente ai giudei; e niuno meglio di Pietro incaricato specialmente della missione giudaica avrebbe potuto essere questo autorevole personaggio.

Oltre a ciò dalla cronologia degli atti apostolici si ricava che Pietro imprigionato a Gerusalemme da Erode Agrippa fu liberato dal carcere nel 42 e che poi nel 50 presiedette nella stessa Gerusalemme al concilio apostolico: ma nulla sappiamo di ciò che egli fece negli anni che passarono fra il 42 ed il 50. L'editto di Claudio contro gli ebrei fu promulgato nel 49, onde se egli fosse stato in Roma sarebbe dovuto partire insieme agli altri ebrei convertiti ed appunto nel 49; e ciò combina perfettamente con la sua presenza in Gerusalemme nell'anno 50. Si è detto da alcuni interpreti che la frase adoperata da S. Luca *abiit in alium locum*, subito dopo il racconto della liberazione dell'apostolo dal carcere di Erode Agrippa, possa nascondere una allusione al viaggio di Roma. L'allusione è veramente assai vaga e forse indica soltanto che Pietro partì da Gerusalemme e cominciò i suoi viaggi apostolici. Ma è ad ogni modo notevole che il principio di questi viaggi coincida proprio col principio del regno di Claudio, sotto cui il cristianesimo destò tumulti fra gli ebrei di Roma; e che il

ritorno in Gerusalemme avvenga proprio poco dopo l'editto con cui questi ebrei *tumultuantes impulsore Chresto* furono discacciati dalla metropoli.

Può dunque concludersi che la tradizione sulla venuta di Pietro in Roma prima dell'arrivo di Paolo cioè quella della fondazione che egli avrebbe fatto della Chiesa durante il regno di Claudio è tradizione poggiata sopra indizi gravi e seri e concorda assai bene con la storia del cristianesimo primitivo.

Che Pietro sia morto in Roma sotto Nerone è cosa ammessa da tutti ed è inutile fermarsi a dimostrarlo; e quindi da ciò che finora si è detto risulterebbe che egli sia venuto in Roma due volte. È incerta però la data precisa di questa sua seconda venuta, come quella altresì della morte. Quanto alla seconda venuta essa non poté accadere prima del 63, perchè Paolo venne in Roma nel 61 e vi si fermò per un biennio per il processo; e in questo tempo il silenzio degli atti apostolici e della lettera ai Filippesi scritta da Roma ci obbligano ad ammettere che Pietro non vi fosse. Potè dunque venire o sulla fine dell'anno 63 o nel 64; e forse poté venire nel 64 all'annuncio della persecuzione, ed a visitare di nuovo nel momento del pericolo quella Chiesa che egli già prima aveva fondato. [®]

Ad ogni modo la data della morte dell'apostolo è incerta e può oscillare fra il 64 ed il 68, ultimo di Nerone. E quanto alla data del 67 (che è seguita da molti) essa suole giustificarsi con il computo dei 25 anni fatto da Eusebio, e con un passo di Girolamo in cui si afferma che Seneca morì due anni prima degli apostoli. Del resto tale questione non può per ora risolversi. Ma qualunque sia la data

di quella morte gloriosa noi possiamo esser certi che essa avvenne in Roma; ed è assai probabile che l'apostolo fosse crocefisso insieme ai protomartiri romani alcuni dei quali secondo Tacito furono *crucibus affixi*. E ad ogni modo è certissimo che la croce di Pietro si alzò presso il circo Vaticano ed in quel medesimo luogo ove furono immolate le primizie dei martiri e accanto a quell'obelisco che fu poi trasferito dinanzi alla grande basilica come trofeo della vittoria di Cristo ¹.

Oltre al sepolcro del Vaticano, la cui autenticità non può mettersi in dubbio, altre memorie si collegano in Roma alla venuta di S. Pietro, ma non tutte sono egualmente sicure. In uno studio pubblicato già da qualche tempo su tale argomento procurai distinguere fra tali memorie quelle che

¹ Una relazione fra il martirio di S. Pietro e quello della *multitudo ingens* ricordata da Tacito potrebbe riconoscersi nella indicazione di un gruppo di martiri assegnato dal martirologio geronimiano sotto il 29 Giugno alla via Aurelia presso il Vaticano « *In eadem urbe-Aurelia- scorum Nevatini et aliorum noningentorum septuaginta et septem martyrum* ». (*Mart. hieron.* ed. DE ROSSI-DUCHESNE, pag. 84). Sul luogo del martirio di S. Pietro e la polemica recentemente riaccesa su tale questione, io scrissi a lungo nel *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1905, n. 1-4, dimostrando che la più antica ed autorevole tradizione è per il Vaticano e che la leggenda del Gianicolo ha avuto origine in epoca assai tarda.

Un'opera assai poderosa ed importantissima sulla questione dell'incendio di Nerone ed i protomartiri di Roma è quella del chmo Prof. ATTILIO PROFUMO, *Le fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano* (Roma, 1905). In essa il dotto autore difende i cristiani dall'ingiusta accusa del Pascal di avere incendiato Roma, e sostiene con gravi argomenti che l'autore dell'incendio fu Nerone.

Cf. ALLARD, *Histoire des persécutions*, I, pag. 36 segg.

meritano maggior fede e che sono indicate da antichi documenti, da alcune altre create o abbellite dalla fantasia popolare; nè qui certamente è il luogo di ripetere tale studio analitico ¹. Da esso risulta che possono accettarsi (senza però precisare troppo le cose come taluni hanno fatto) alcune memorie di luoghi ove Pietro avrebbe adunato i primi fedeli, e così pure la tradizione relativa ad un luogo ove egli avrebbe predicato e battezzato. È certo che intorno a tali memorie si sono poi raggruppati racconti leggendari e talvolta inverosimili e stravaganti; ma ciò non toglie che in mezzo anche a tali leggende strane giaccia nascosto il ricordo di un fatto vero alterato poi nel corso dei secoli. Le memorie collegate ai monumenti sono sempre assai rispettabili e si deve essere molto cauti prima di impugnarle troppo leggermente, giacchè spesso accade che le scoperte archeologiche vengano a confermare la loro grande antichità.

Ora è certo che queste memorie accennano tutte ad una dimora diurna di Pietro in Roma e non ad una apparizione fugace; ed anzi soltanto con una lunga dimora possono pienamente spiegarsi. Se egli infatti appena giunto in Roma ivi fosse morto, tutte le memorie si sarebbero concentrate piuttosto nel ricordo del suo martirio, ma difficilmente si sarebbero ricavati quei racconti sia pur leggendari, con particolari minuti di luoghi, di persone e di circostanze, i quali suppongono avvenimenti ed episodi diversi, quantunque posteriormente alterati, della sua permanenza in Roma.

¹ V. O. MARUCCHI, *Le memorie degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma*, 2^a ed., Roma (Pustet) 1903.

Ed è notevole che le memorie più importanti e fondate, oltre a quella insignissima del sepolcro nel Vaticano, sono le memorie di luoghi nei quali Pietro avrebbe tranquillamente e per lungo tempo adunato i fedeli di Roma. Tali sono p. e. quelle delle chiese antichissime di S. Pudenziana e di S. Prisca; le quali memorie se furono poco apprezzate da qualche critico moderno, furono però prese sul serio e riconosciute degne di studio dal sommo De Rossi che le esaminò criticamente; e ciò a noi può bastare ¹. Ed a queste possono aggiungersi due altre: cioè quella del titolo eudossiano, ove il Grisar riconobbe il ricordo di un antichissima dimora apostolica; e la tradizione di un cimitero frequentato dall'apostolo, che pure il De Rossi ammise e della quale dirò poi qualche parola.

Ammettiamo anche che tali memorie sieno annebbiate dalla leggenda, concediamo pure che alcune di esse non indicate da documenti antichi abbiano avuto origine dalla fantasia popolare; dovrà però sempre riconoscersi che il loro complesso è imponente e dimostra che il fatto della venuta di Pietro in Roma, e specialmente quello della sua predicazione e del suo ministero, produsse una impressione tanto profonda che l'eco se ne ripercosse a traverso i secoli. Ed anche questo è a mio parere un argomento di grande valore per riconoscere che Pietro esercitò in Roma un vero e proprio apostolato.

¹ *Bullettino di Archeol. cristiana*, Luglio-Agosto 1867.

§ 2. - *Le tradizioni intorno ad alcuni personaggi convertiti in Roma dalla predicazione apostolica.*

Alcuni passi di scrittori romani accennano ai seguaci del nuovo culto come gente dedita a superstizione malefica, siccome disse Svetonio, o a vita lugubre e triste, come indicò Tacito, parlando della matrona Pomponia Grecina ¹. E così i fedeli furono anche accusati di essere provocatori di novità e di rivoluzioni « *molitores rerum novarum* », accusa che poi troviamo ripetuta eziandio in epoca posteriore.

La persecuzione di Nerone fu in origine ristretta a Roma, ma poi si estese anche nelle provincie, quantunque taluni autori lo abbiano negato ². Dopo la morte di Nerone nel 68, la persecuzione cessò, quantunque i cristiani rimanessero nella stessa condizione di fronte alla legge, considerati cioè come seguaci di una religione illecita e perciò esposti a qualsivoglia violenza e a qualunque applicazione della legge stessa contro le religioni straniere.

Ed a ciò devono senza dubbio riferirsi le parole di Tertulliano il quale dice che essendo annullati tutti gli atti di Nerone, pure questo solo « *institu-*

¹ TACITO, *Ann.*, XIII, 32. - Di Pomponia Grecina e della sua professione di fede cristiana scrisse dottamente G. B. DE ROSSI nel 1° volume della *Roma sotterranea*, p. 306-315.

² V. ALLARD, *Histoire des persécutions*, vol. I, p. 56 segg.

tum Neronianum » rimase in vigore, cioè la facoltà di procedere contro i cristiani ¹.

Ma le vicende politiche che seguirono la morte del primo persecutore, e la successione della dinastia dei Flavi ed il carattere personale di Vespasiano e di Tito, furono cose tutte che, al di fuori di ogni legalità, resero assai migliori di fatto le condizioni dei cristiani e produssero un periodo di pace profonda per il cristianesimo che durò oltre venti anni, cioè fino alla nuova tirannia di Domiziano.

È naturale che in questo periodo di pace tranquilla per i cristiani, e specialmente sotto i regni fortunati di Vespasiano e di Tito, il cristianesimo si diffondesse sempre più largamente in tutto l'impero, e specialmente nella immensa metropoli, dove già tanti culti stranieri avevano trovato favore e dove gli animi erano avidi di novità religiose e dove era già penetrato il disprezzo per la religione ufficiale. Un vieto pregiudizio vorrebbe che i seguaci del cristianesimo, nel primo periodo della sua esistenza, fossero stati raccolti negli infimi strati sociali; ma oggi è provato che se i primi cristiani di Roma furono *ingens multitudo*, come li chiamò Tacito, e se fra questi vi ebbero naturalmente poveri schiavi, e derelitti del mondo cui soltanto la nuova religione parlava di una speranza immortale, brillarono però in mezzo a quella turba oscura anche i nomi illustri di patrizi romani che non disdegnarono di abbassare il loro orgoglio innanzi alla umiltà della croce

A costoro dobbiamo aggiungere anche gli Aci-

¹ TERTULL., *Ad nationes*, I. 7. — Sulla questione dell'« *Institutum neronianum* » si veggia la dotta opera già citata del PROFCMO sull'incendio neroniano.

lii Glabrioni i quali erano di stirpe tanto illustre che Pertinace divenuto imperatore li proclamò i più nobili fra tutti i patrizi ¹. Manio Acilio Glabrione che era stato console nell'anno 91, insieme a colui che divenne più tardi l'imperatore Traiano, venne ucciso per ordine di Domiziano nel 95, cioè precisamente nell'anno in cui furono condannati Flavio Clemente e Flavia Domitilla, e per la stessa accusa vaga e indeterminata di ateismo, di costumi stranieri e di novità (*molitores rerum novarum*); accusa che oggi è dimostrato esser la stessa che quella di avere abbracciato la fede cristiana ².

Il cristianesimo di Acilio Glabrione era dunque una congettura plausibile di alcuni storici ³; ma oggi che il sepolcro suo gentilizio si è rinvenuto nel centro del cimitero di Priscilla, e con segni evidenti di cristianesimo, oggi, quella congettura è divenuta un fatto storico indubitato ⁴. Nella famiglia degli Acilii Glabrioni troviamo i cognomi di Prisco, Prisca e Priscilla che dettero il nome all'antichissimo cimitero cristiano della via Salaria, ove furono sepolti anche i due coniugi dei tempi apostolici Aquila e Prisca, ricordati nelle lettere di Paolo e negli atti degli apostoli; ed è anche importante il notare che Acilio Glabrione, secondo la testimonianza di Ausonio, ebbe pure il cognome di Aquilino. Laonde è probabile che

¹ ERODIANO, *Histor.* II. 3.

² SYLTONIO in Domit. 10. DIONE CASSIO, LXVII, 13.

³ ALLARD, *Histoire des persécutions*, I, pag. 112, AUBÉ, *Histoire des persécutions*, I, pag. 438. Cf. DE ROSSI, *Bullettino di arch. crist.*, 1863, pag. 29-30.

⁴ Sulla scoperta del sepolcro degli Acilii Glabrioni, v. DE ROSSI, *Bull. di archeologia cristiana*, 1889, n. 1-2. Cf. le mie *Catacombe romane* 1905, p. 459, segg.

Aquila e Prisca, discepolo di Paolo, prendessero questi medesimi nomi dagli Acilii è che questi ultimi fossero congiunti di parentela con Pudente, Pudenziana e Prassede, fondatori e proprietari del cimitero di Priscilla ¹. Dal che si raccoglie che la comunità cristiana di Roma nel I secolo comprendeva già oltre il popolo minuto, anche nobili ed illustri famiglie.

La conversione di questi personaggi può dunque ragionevolmente collegarsi all'apostolato di Pietro in Roma, cioè o direttamente alla sua predicazione o a quella dei suoi discepoli e può ammettersi, senza incorrere nella taccia di troppa credulità, che nelle leggende anche tarde nelle quali quelle nobili famiglie ed i loro dipendenti si pongono in relazione con l'apostolo, siasi ripetuta l'eco di tradizioni assai antiche.

Cessata la persecuzione di Nerone con la morte di lui avvenuta nel Giugno del 68, un periodo di pace si inaugurò per la Chiesa romana; e questo continuò senza interruzione (come già fu detto di sopra) nei brevi regni di Galba, Ottone, e Vitellio e sotto i due primi Cesari della gente Flavia, Vespasiano e Tito. E precisamente in questo periodo così caratteristico per la grande diffusione e per la organizzazione del cristianesimo in Roma, i cimiteri cristiani (cominciati prima come piccoli ipogei privati) crebbero di numero e di importanza.

A questo periodo pertanto appartiene il primo svolgimento dei due più antichi ed importanti cimiteri della Chiesa romana, quelli cioè di Priscilla e di Domitilla; i quali ci offrono molti punti di contatto, essendo ambedue fondati da nobili pa-

¹ DE ROSSI, *Bull. di archeol. crist.*, 1888-89, n. 3-4.

trizi romani, convertiti al cristianesimo, dagli Acilii il primo, dai Flavii il secondo. Ma il primato spetta senza dubbio al cimitero di Priscilla, per la importanza delle memorie e per la conservazione dei monumenti. E qui voglio soltanto accennare che, secondo un mio recente studio ed in seguito anche a nuove scoperte, deve riconoscersi presso questo cimitero una memoria della prima predicazione di Pietro in Roma, cioè la « Sedes ubi prius sedit S. Petrus ». Giacchè io ho fatto osservare in quel mio studio che questa indicazione la quale si riferisce « alla residenza primitiva di S. Pietro in Roma » essendo registrata nel papiro di Monza col gruppo dei martiri sepolti in Priscilla e nel contiguo cimitero dei Giordani sulla Via Salaria nuova, si deve riferire a quella località. Laonde sembra che tale memoria, esistente già presso quell'antichissimo cimitero, si sia localizzata nei di della pace in una regione annessa a quel cimitero stesso, la quale si chiamò « *coemeterium ad nymphas sancti Petri* » o anche « *coemeterium ostriatum* ».

Tale opinione differisce da quella esposta già dal De Rossi nella sua *Roma sotterranea*, avendo egli riconosciuto la suddetta memoria sulla Via Nomentana, e proprio in quel cimitero che fino allora si era chiamato di S. Agnese ¹. Ma io sono certo che il mio maestro, il quale espone questa sua opinione nell'anno 1864, e vi si confermò più tardi per supposti indizi che si credette riconoscere nel cimitero della Via Nomentana, oggi in seguito ai nuovi studi fatti sull'argomento cambierebbe pa-

¹ *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 189 e segg. cf. *Bull. d'arch. crist.*, Maggio e Giugno 1867, n. 3, pag. 33 e segg.

O. MARUCCHI, *Le catacombe ed il protestantesimo*.

rere. Ed infatti nel cimitero di Priscilla, e non sulla Nomentana, può vedersi un centro di escavazione che risale ai tempi apostolici, ed un sepolcreto fondato sotto la proprietà di nobili personaggi che ebbero relazione con l'apostolo Pietro. E qui, e non sulla Nomentana era un'insigne basilica con sette sepolcri papali, e numerose conserve d'acqua e due battisteri ed una regione scavata in mezzo ad infiltrazioni d'acqua, cose tutte che fanno pensare naturalmente al « *coemeterium ad nymphas S. Petri* ». Ed inoltre è oggi dimostrato essere fallaci quegli indizi di una iscrizione e di un graffito che si recarono per collocare quella memoria di S. Pietro nella regione cimiteriale della Via Nomentana in cui fu sepolta S. Emerenziana, ove volle riconoscersi il cimitero Ostriano. Del resto la tomba di S. Emerenziana era posta nel « *coemeterium maius* » ed è indicata « *in confinio agelli b. Agnetis* », come « *in confinio agelli* » è detta in un documento la basilica di S. Agnese. Adunque è certo che il cimitero di Emerenziana dovette essere il « *coemeterium maius S. Agnetis* ». Ed essendo il « *coemeterium S. Agnetis* » (e naturalmente tutto il complesso del maggiore e del minore) distinto nel catalogo dal « *coemeterium ad nymphas* », così l'Ostriano non può identificarsi almeno con il cimitero di S. Emerenziana. E siccome fra questo e la Via Salaria vi è una valle, sotto cui non passano le gallerie, così l'Ostriano, a meno che si scopra in un punto fin qui sconosciuto, dovrà ravvicinarsi alla via Salaria.

Io però dovrei uscir fuori dei limiti di questo studio se volessi svolgere l'ampio tema che riguarda la posizione di questo cimitero della pri-

mitiva predicazione apostolica in Roma; e perciò invito chi volesse approfondire tale argomento a leggere ciò che io ho scritto più volte in proposito nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*. Del resto qualunque sia il posto preciso del cimitero cui più tardi si collegò la memoria del battesimo amministrato da S. Pietro, cioè tanto se esso fu una regione già conosciuta di Priscilla quanto se fu in quei dintorni, certo si è che esso dovette essere in relazione col cimitero di Priscilla e che quest'ultimo cimitero ricordava in ogni modo l'apostolato di lui nella nostra città, come lo ricorda anche a noi con i suoi antichissimi monumenti i quali all'apostolo in vari modi si riferiscono¹.

Concludo pertanto che i due più antichi cimiteri di Roma, quello di Domitilla e quello di Priscilla, hanno molti punti di contatto. Ambedue furono infatti i più antichi fra i grandi cimiteri cristiani di Roma ed ambedue furono fondati nell'età che ancora possiamo chiamare apostolica ed in entrambi furono sepolti personaggi che videro gli apostoli o furono convertiti e battezzati da loro. Ed essi erano egualmente i due grandi cimiteri gentilizii della comunità cristiana nella metropoli dell'impero ed appartennero rispettivamente ai più nobili fra i patrizi cristiani gli Acilii ed i Flavii, i quali furono i più nobili discepoli degli apostoli in Roma.

Un altro punto di ravvicinamento fra i due

¹ Su tale questione e sull'unica testimonianza che accenna alla Nomentana nella *passio Marcelli* ed il modo di spiegarla in favore della mia tesi della via Salaria, si veggano i miei articoli nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1901, n. 1; 1903, n. 1-3; 1906, n. 1-2 ecc.

cimiteri è quello della loro magnificenza che indica chiaramente la nobiltà e la ricchezza dei loro proprietari e la sicurezza che essi avevano di possedere quei luoghi.

Il cimitero della Salaria venne stabilito sotto la grandiosa villa suburbana degli Acilii Glabroni riducendo ad uso di sepolcreto vaste grotte di quel podere presso le quali si continuò poi a scavare la rete cimiteriale. E li vediamo un'antichissima chiesa sotterranea di grandi proporzioni e decorata di eleganti pitture degne di qualunque più splendido monumento patrizio; e l'ingresso primitivo di quel nobile ipogeo era a pochi passi dalla pubblica via.

Non diverse erano le condizioni del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina. Anche qui il nucleo primitivo di escavazione è grandioso; e da una parte ci presenta un magnifico vestibolo aperto sulla pubblica strada e decorato di affreschi finissimi, e dall'altra ci fa vedere un descenso monumentale che mette ad un gruppo di stanze nobilissime e di larghe gallerie.

Il confronto pertanto di questi due insigni cimiteri ce ne palesa l'origine quasi contemporanea e dimostra la nobiltà e l'antichità dei loro fondatori confermandoci la verità storica delle tradizioni che quei loro fondatori fossero contemporanei degli stessi apostoli.

§ 3. — *Il primato della Sede Romana ed i monumenti dell' antichità cristiana.*

Dopo aver dimostrato che Pietro esercitò in Roma un vero apostolato passiamo all'ultima parte del nostro studio, cioè a dimostrare come tutta l'antichità cristiana basandosi appunto su questo fatto ha sempre riconosciuto il primato della Sede romana e come ciò sia confermato anche dai monumenti.

Le grandi parole dette da Cristo all'apostolo Pietro quando lo costituì capo della sua Chiesa bastano a dimostrare che il vescovo di Roma successore di Pietro deve essere il primo di tutti i vescovi. Ma tutta la tradizione cristiana conferma questa verità; ed il più antico documento di questa tradizione è la celebre lettera di Clemente romano ai Corinti, che quasi tutti i critici sono d'accordo nel riconoscere essere stata scritta fra il 93 ed il 97 dell'era nostra, e della quale già ci siamo occupati.

Orbene, in quei giorni quando ancora risuonava per così dire l'eco della voce degli Apostoli Pietro e Paolo morti appena trent'anni prima, Clemente scrivendo ai Corinti a nome della Chiesa Romana non solo fa un'allusione preziosa alla morte degli stessi apostoli in Roma, siccome vedemmo, ma si rivolge a quella illustre Chiesa di Grecia fondata da San Paolo e parla ai suoi fedeli, per ristabilire fra loro la concordia, con dolcezza apostolica sì ma con vera autorità. « Egli è giusto, così scrive nel cap. 63, che voi pieghiate la testa

« e vi mostriate obbedienti ponendo termine a queste vane querele. Voi ci cagionerete una grande gioia se prestando obbedienza a ciò che vi scriviamo nello Spirito santo ristabilirete fra voi la concordia. Noi vi inviamo inoltre alcuni uomini fedeli e virtuosi affinchè sieno testimoni fra voi e noi. E lo facciamo perchè vediate che tutta la nostra cura è il ristabilimento della pace fra voi »¹.

A questa così preziosa testimonianza, che potrebbe bastare per tutte, fanno seguito le tante altre che ci accompagnano di secolo in secolo e ci mostrano la tradizione non mai interrotta sopra il primato della sede di Pietro. Onde dinanzi a questa sede chiamava gli eretici il prete Caio fin dal principio del terzo secolo additando loro i trofei apostolici, cioè le tombe di San Pietro e di San Paolo in Roma come prova materiale della successione apostolica nella Chiesa Romana. Nè altrimenti fecero altri scrittori in età posteriore.

E perciò le tombe stesse del Vaticano e della via Ostiense, delle quali è fuor d'ogni dubbio la autenticità, venerate per tutti i secoli dal mondo

¹ Fra le varie pubblicazioni, importante è quella del Funk nella sua raccolta dei padri apostolici (1881-87). Può anche consultarsi l'opuscolo del Duchesne, *Les nouveaux textes de Saint Clément de Rome* (extrait de la *Revue du monde catholique*, 1877). Più tardi il dotto benedettino D. Germano Morin ha pubblicato una antichissima versione latina di questa lettera da un codice del Seminario di Namur: *Sancti Clementis Romani ad Corinthios epistolae versio latina antiquissima*; edidit. D. Germanus Morin presbyter et monachus ord. S. Benedicti (*Anecdota Maredsolana*, vol. 1, Maredsoli 1894).

² Eusebio *H. E.* II. 85.

intiero, sono i due fari luminosi che additano a tutti la supremazia apostolica della Chiesa romana e dissipano le tenebre dell'eresia e dello scisma.

E così scrisse Ireneo che alla Chiesa di Roma è necessario che ogni altra Chiesa si accordi « *propter potentio rem principalitatem* »¹. E lo stesso concetto espresse pure San Cipriano dicendo: « *Qui cathedram Petri super quam fundata est Ecclesia deserit, in Ecclesia se esse confidit?* »².

Alle testimonianze della Chiesa perseguitata dei primi secoli bellamente si intrecciano quelle del cristianesimo trionfante con la voce dei suoi concili e dei suoi grandi scrittori. Ed ecco le Chiese d'Oriente che riconoscono a Sardica la supremazia di Roma e dicono solennemente: « *Petri apostoli sedem honoremus* »; ecco Girolamo che scrivendo a Damaso dichiara di esser pronto a separarsi dai patriarchi orientali se non fossero uniti col romano pastore: « *Non novi, Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum, quicumque tecum non colligit spargit* »; e prosegue arrecandone la ragione teologica « *quia super illam petram aedificatam Ecclesiam scio* »³.

E nel concilio di Efeso, formato dai vescovi che rappresentavano ancora la tradizione del primo periodo della pace, si dichiara pubblicamente e senza contraddizione essere « *omnibus saeculis notum quod beatissimus Petrus in suis successoribus vivit et iudicium exercet* »⁴.

Ed ora dalle testimonianze scritte passiamo

¹ Versione di Ireneo *Adversus haereses*, III, 3.

² *De unitate ecclesiae*.

³ Epist. X Ieronimi ad Damasum.

⁴ *Acta concilii*, vol. III, p. 1154.

alle monumentali che suppongono le prime e da quelle ricevono luce.

Se la prima testimonianza scritta sul primato romano è una lettera inviata da Roma in Oriente, la più antica testimonianza monumentale superstite è una epigrafe che l'Oriente ha mandato a Roma, voglio dire la celeberrima iscrizione di Abercio vescovo di Jeropoli nel secondo secolo di cui fu già parlato a proposito della Eucaristia.

Ecco adunque Abercio, questo vescovo contemporaneo di Marco Aurelio, che attesta nella sua epigrafe di esser discepolo del pastore immacolato e di essere stato da lui inviato a Roma:

« *Ἰδὲν χρυσοστόλου χρυσοπέδιλου: per contemplare il regno ed una regina vestita di oro e calzata di oro* »; e poi prosegue: « *ed un popolo ivi io vidi contraddistinto da uno splendido segno* ». In queste frasi deve intendersi un senso simbolico; e perciò nella figura di questa *Regina* il De Rossi e gli altri commentatori vi conobbero a buon diritto la Chiesa di Roma e nel *popolo* contraddistinto in tal modo i cristiani della metropoli improntati del *signum fidei*, di quella fede la quale al dir di S. Paolo « *annuntiatur in universo mundo* ».

Quella frase è perciò di importanza grandissima e mostra la venerazione di un vescovo orientale verso questa Chiesa fin dal secondo secolo¹.

In epoca poco posteriore ad Abercio, quando l'arte cristiana già nata col secondo secolo si svolge rapidamente, ecco fra i monumenti figurati delle catacombe romane comparire le immagini dei due

¹ Su questo insigne monumento si veggia O. MARUCCHI nel *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, anno I, n. 1-2.

principi degli apostoli; immagini, che continuando a mostrarci sempre uniti quei due personaggi anche nei secoli successivi, sono una bella conferma dell'apostolato loro comune in Roma¹.

I due apostoli sono poi sempre nel posto d'onore nelle scene ove appariscono gli altri del collegio apostolico; ed ora sono i soli seduti dove quelli rimangono in piedi ed ora hanno essi soli il distintivo del nimbo rotondo come segno di potestà.

Ma se a Pietro ed a Paolo si assegna sempre un posto onorifico nei dipinti e nelle sculture cristiane dal terzo secolo in poi, è senza dubbio sulla figura di Pietro che l'arte antica ci mostra segni non dubbii di allusione alla sua supremazia. Cristo è rappresentato più volte nel momento di consegnare la sua legge, ma è sempre a Pietro che egli porge il sacro volume; e tale consegna talora è spiegata dalla iscrizione DOMINUS LEGEM DAT.

Ed una tale scena, assai spesso ripetuta, significa che Pietro era il custode e l'interprete autorevole della divina rivelazione.

Come esempi precipui di questo gruppo così importante possono ricordarsi: - Un sarcofago lateranense proveniente dal Vaticano ove Pietro riceve la legge da Cristo già salito al Cielo, per esprimere anche meglio il concetto che egli restava sulla terra come suo rappresentante visibile (Fig. 14) - una pittura del cimitero di Priscilla scoperta alcuni anni or sono, che è l'unico dipinto di tale soggetto; - il vetro portuense ora nel Vaticano ove sul volume sta scritto: LEX DOMINI; il musaico del quarto secolo in S. Costanza che ci mostra il paral-

¹ Vedi O. MARUCCHI, *Eléments d'archéologie chrétienne*, I, p. 330: id., *Manuale di archeologia cristiana*, p. 362.

lismo fra la legge antica data a Mosè sul Sinai e la nuova consegnata a Pietro dal Salvatore.



Fig. 14.

Cristo dà la legge a S. Pietro. — iv secolo.
(Museo lateranense) ¹.

Pietro fu rappresentato anche come pastore; e sopra un altro sarcofago lateranense, che riproduciamo qui appresso, una graziosa composizione spiega anche meglio questo concetto. (Fig. 15, pag. seg.).

Cristo vestito da pastore sta in mezzo ai dodici apostoli ognuno dei quali ha dinanzi a sè una pecora simboleggiante il gregge a lui assegnato in modo speciale. E dunque il pastore dei pastori in mezzo ai rappresentanti e continuatori dell'opera sua nel pascere il mistico gregge della Chiesa. Ora a sinistra di Cristo è effigiato San Paolo e alla destra San Pietro; ed il Salvatore si volge con atto benigno verso quest'ultimo ed accarezza la pecorella che sta proprio dinanzi a lui. E certo che questo gruppo si riferisce al *pascere oves meas*,

¹ La completa riproduzione di tutti i sarcofagi cristiani del Museo lateranense, con grandi fotografie, si è pubblicata da me nell'opera già citata *I monumenti del Museo cristiano Pio-lateranense* (Milano, Hoepli, 1910).

ed esprime il pensiero che il gregge affidato a Pietro simboleggia tutto il gregge cristiano e che egli in rappresentanza di Cristo ne è l'universale pastore.

Ma un'altra composizione dell'antica arte cristiana anche più importante richiede uno studio speciale, ed è quella del Mosè-Pietro.

Il gruppo di Mosè che percuote la rupe non è storica ma simbolica secondo l'indole dell'arte antica, e trova la sua spiegazione nelle parole di San Paolo: « *Bibe-*

bant autem de spiritali consequente eos petra - petra autem erat Christus ».

E dunque l'acqua della grazia divina che scaturisce da Cristo per mezzo della Chiesa dispensiera della grazia stessa con i Sacramenti che essa amministra. Ed infatti nelle cripte del terzo secolo nel cimitero di Callisto a capo di tutte le scene ri-

¹ Ad Corinthios I, x, 4.



Fig. 15.

Cristo affida il gregge a S. Pietro. — iv secolo.
(Museo lateranense).

traenti il battesimo e la penitenza e l'eucaristia sta la figura del mistico Mosè percuotente la rupe.

Ma questa personificazione dell'autorità della Chiesa noi siamo autorizzati ad applicarla in modo speciale a S. Pietro.

Già in molte pitture e sculture quel Mosè ha un tipo di fisionomia che si ravvicina al tipo iconografico tradizionale dell'apostolo; ma tre monumenti tolgono ogni dubbio, cioè due fondi di tazza vitrea delle catacombe romane ed un piatto purè vitreo di Podgoritza.

I due primi cimeli si conservano nel museo sacro della Biblioteca vaticana, ed uno di essi lo riproduciamo qui appresso. (Fig. 16). In ambedue



Fig. 16.

Pietro rappresentato come Mosè. — Vetro del iv secolo.

i vetri il legislatore ebreo si accinge a percuotere la viva roccia e presso la figura di Mosè graffita su lamina d'oro è scritto PETRVS. Nel piatto poi di Podgoritza la iscrizione spiega anche meglio il concetto della medesima scena con le parole: « *Petrus virga percussit fontes coeperunt currere* »¹.

E nell'adoperare questo simbolismo si dovette senza dubbio aver la mente al nome stesso di *Petrus* derivante da *petra*, da quella pietra cioè su cui Cristo fondò la sua Chiesa. Il che si accorda colle parole di S. Agostino che ricordando la confessione fatta da Pietro della divinità di Cristo dice: « *ob hoc petra appellatus personam Ecclesiae figurans..... - non enim dictum est illi tu es petra sed tu es Petrus; petra enim erat Christus* »². Nelle quali parole a me pare di scorgere un'allusione al gruppo artistico di cui ci occupiamo e che Agostino dovea ben conoscere.

Del resto un vero e proprio commento della figura del Mosè-Pietro ce lo ha lasciato Massimo di Torino in una omelia ove dice che Pietro fu fatto partecipe in qualche modo da Cristo della sua autorità: « *per Christum Petrus factus est petra* »; e soggiunge poi subito: « *nam sicut in deserto dominico sitienti populo aqua fluxit e petra, ita universo mundo perfidiae ariditate lassato de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit* »³. Nè diversamente si esprime nella stessa epoca S. Leone Magno scrivendo: « *B. Petrus in accepta fortitudine petrae perseverans... sic prae caeteris est or-*

¹ V. De Rossi. *Bull. di Archeol. crist.*, 1877, pag. 77 segg.

² *Retractationes*, cap. 21.

³ S. Maximi Opp., ed. rom., 1784, p. 219.

dinatus ut dum petra dicitur dum fundamentum pronuntiatur.... qualis ipsi cum Christo esset societas, per ipsam appellationem eius mysteria nosceremur » — (S. Leonis. serm. II app. ed. Balle-
rin. Tom. I, p. 6).

E dunque alla confessione coraggiosa di Pietro, la quale portò seco la concessione delle mistiche chiavi, che noi dobbiamo riferire la scena del Mosè-Pietro, scena allusiva evidentemente al primato concesso a lui, perchè fosse il rappresentante di tutta la Chiesa secondo il pensiero di S. Agostino, « *ut in uno Petro formaret Ecclesiam* »¹. Una bella variante di questa scena ce la offre poi un vetro del museo britannico, su cui si vede sostituita a Pietro la cattedra stessa apostolica addossata alla mistica rupe donde scaturisce l'acqua della grazia e della celeste dottrina, composizione che si riferisce al pensiero medesimo espresso da S. Cipriano con le parole: « *ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est* » (Cipr., epist. 55).

E la compenetrazione di Pietro con Mosè era talmente familiare nei primi tempi della pace che deve ragionevolmente supporre essere stata essa adottata fino dai primi secoli, quando appunto venne formato il simbolismo dell'arte cristiana.

Un tale concetto del resto era noto anche ai remoti solitari d'Egitto; come apparisce da una omelia attribuita a Macario, ma che è ad ogni modo di uno di questi anacoreti del quarto secolo: « *A Mosè successu Pietro cui fu data la cura di*

¹ Sermone 137, *de verbis evang. Ioannis*, N. 3, tom. 5, col. 664.

istituire la nuova Chiesa di Cristo e il vero sacerdozio » (Macario, omelia XXVI, pag. 154, ed. Paris 1621).

E finalmente il pensiero stesso di Pietro guida del popolo cristiano fu espresso nell'iscrizione monumentale che l'imperator Costantino fece porre sull'arco trionfale della basilica Vaticana.

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM.

Le spiegazioni così chiare e sicure che i Padri ci danno di questo gruppo (adoperato ancora ai tempi loro nell'arte), ci persuaderanno facilmente che noi dobbiamo vedere la personificazione di S. Pietro non solo in quelle figure di Mosè che hanno il tipo iconografico dell'apostolo e ne portano il nome, ma anche in tutte le altre che rappresentano lo stesso soggetto.

Abbiamo dunque una serie ricchissima di pitture e di sculture dal secondo al quinto secolo nelle quali Pietro è identificato con Mosè legislatore e capo del popolo ebreo, e che per conseguenza dichiarano solennemente l'apostolo legislatore e capo di tutto il mondo cristiano!

Se ora dai documenti figurati volgiamo la nostra attenzione alle antiche epigrafi cristiane di Roma, noi dovremo constatare, come è naturale che nelle iscrizioni sepolcrali dei primi tre secoli nulla si accenna alla supremazia della Sede romana; e ciò per l'indole stessa di quei monumenti, dove ordinariamente si riscontra soltanto la massima semplicità e solo qualche formola relativa al

¹ GARRUCCI, *Vetri ornati con figure in oro*, p. 142.

concetto della vita futura. - Non farà dunque meraviglia ad alcuno se nelle celebri iscrizioni dei papi del terzo secolo nel cimitero di Callisto noi leggiamo il solo titolo greco di *ἐπίσκοπος* senz'altra aggiunta, perchè alla semplicità di quei primi secoli questo bastava; e del rimanente questo era ed è il titolo ufficiale dei papi.

E assai probabile però che nei tempi stessi di persecuzione vi fossero delle epigrafi allusive al primato apostolico della Chiesa romana. E forse a queste potrebbe alludere Eusebio, il quale attesta che ai suoi giorni si vedevano nei cimiteri di Roma dei monumenti con i nomi dei due apostoli: « *Petri Paulique nomine insignita monumenta quae in Urbis Romae coemeteriis etiam nunc visuntur* »¹. E giova osservare che citandosi questi monumenti dal padre della storia ecclesiastica come argomenti tradizionali, essi doveano essere già antichi ai suoi giorni e quindi dei primi tempi del cristianesimo.

Ma col periodo della pace nel secolo quarto cominciano le grandi iscrizioni storiche e monumentali; ed è in queste che possiamo aspettarci un qualche accenno alla dignità ed all'autorità della Sede apostolica: ed io ne indicherò alcuni esempi.

Ecco una parte del testo della iscrizione del papa Liberio:

- « Dignus qui merito inlibatus jure perennis
- « *Huic tantae Sedi Christi splendore serenae*
- « *Electus fidei plenus summusque sacerdos*
- « Qui nivea mente immaculatus papa sederes
- « Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
- « *Innocuam plebem coelesti lege magister ecc.* ».

¹ *Hist. eccl.*, II, 25.

La Sede romana è dunque nobilissima fra tutte ed è illuminata dallo splendore di Cristo e colui che vi siede è il *plenus summusque sacerdos*; frasi che indicano chiaramente quale fosse il concetto della dignità pontificia fino dai primi tempi della pace. E tale concetto dovea essere accettato da tutti e non controverso se lo troviamo espresso in un pubblico monumento destinato a restare sotto gli occhi di tutti.

Ecco ciò che scrisse il papa Damaso successore di Liberio nel battistero da lui fondato presso la tomba di S. Pietro nel Vaticano:

*Sed praestante Petro cui tradita janua coeli est
Antistes Christi composuit Damasus.*

VNA . PETRI . SEDES . VNVM . VERVMQVE . LAVACRVM
*Vincula nulla tenent quem liquor iste lavat*¹.

E la venerazione per la sede di Pietro che simboleggiava la sua autorità era tale che nel calendario antichissimo della Chiesa romana ne troviamo indicata la festa al 22 Febbraio con le parole: NATALE PETRI DE CATHEDRA.

E i devoti pellegrini visitavano pure nelle catacombe romane una località detta « la primitiva residenza di S. Pietro in Roma » cioè la *sedes ubi prius sedit S. Petrus*, della quale recenti scoperte hanno mostrato la grande antichità e che io ho dimostrato riferirsi al gruppo del cimitero di Priscilla sulla via Salaria².

¹ De Rossi, *Inscr. christ.*, II, p. 147.

² Su questo argomento ho scritto più volte e lungamente nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* negli anni 1901 e 1902, e finalmente ne ho dato un riassunto nello stesso *Nuovo Bullettino*, 1908 n. 1-2; « La basilica papale del Cimitero di Priscilla ecc. ».

L'autorità apostolica dei Papi si collegava alla amministrazione solenne del battesimo e della confermazione. Onde pochi anni dopo Damaso, sulla tomba del Papa Siricio nel cimitero di Priscilla, si scrisse che egli avea seduto presso il sacro fonte nella sua qualità di *magnus sacerdos*.

Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.

Allo stesso Siricio poi un altro titolo più bello e più espressivo vien dato in una iscrizione contemporanea rinvenuta a Santa Pudenziana. Egli è chiamato: vescovo della santa Chiesa.

Salvo Syricio episcopo ecclesiae sanctae ¹.

Il Romano Pontefice era dunque da tutti riconosciuto fin dal secolo quarto come il pastore universale della Chiesa, come il vescovo dei vescovi. E nell'epigrafe di Siricio noi troviamo lo stesso titolo che apparisce poi nelle sottoscrizioni dei Papi, i quali si designano come vescovi di tutta la Chiesa « *catholicae ecclesiae episcopus* ».

Noi vedemmo che nel concilio di Efeso, celebrato nella prima metà del secolo quinto contro l'eresia di Nestorio, si proclamò solennemente esser noto a tutti i secoli che Pietro esercitava il suo primato universale per mezzo dei suoi successori: « *in suis successoribus vivit et iudicium exercet* ».

Ora abbiamo quasi eco di questa dichiarazione solenne una iscrizione monumentale che ricorda il Pontefice Celestino sotto i cui auspici quel sinodo fu tenuto.

Sulla porta interna della basilica di S. Sabina sull'Aventino un bel musaico rappresenta la uni-

¹ DE ROSSI, *Bull. di Archeol. crist.*, 1867, p. 50 e seguenti.

versalità della Chiesa per mezzo di due figure di oranti « *ecclesia ex gentibus, - ecclesia ex circumcissione* » e nella epigrafe monumentale posta nel mezzo, la data del pontificato di Celestino è indicata così:

*Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet
Primus et in toto fulgeret episcopus orbe.*

Parole chiare ed eloquenti che unite alla definizione del gran concilio contemporaneo ci attestano in modo solenne che poco più di un secolo dopo cessate le persecuzioni, la Sede Romana era riverita come la prima di tutto il mondo!

E qui un altro testo importante voglio pure riportare che ho recentemente fatto oggetto di studio speciale. È questo un carme del IV o del V secolo che io ho dimostrato esser posto in origine presso un antico battistero sul cimitero di Priscilla. Ivi dopo aver parlato del battesimo si dice:

*Auxit Apostolicae geminatum sedis honorem
Christus et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in templis altera claustra poli.*

Questa bella iscrizione attesta che la Sede apostolica fu stabilita da Cristo come via per salire al Cielo, perchè l'apostolo Pietro il quale è il custode delle porte del Cielo ha in terra per mezzo del suo rappresentante le seconde chiavi del Cielo ¹.

Io potrei continuare facilmente citando altri testi ed altri monumenti assai importanti a questo

¹ Che l'*honor sedis apostolicae* sia qui la prerogativa della Sede Apostolica, cioè il suo primato, l'ho recentemente confermato nel *Nuovo Bull. di Arch. crist.*, 1910, p. 107 seg.

riguardo, ma qui mi arresto volendo soltanto trattare dei primi secoli. - E concludo che se la storia e la teologia ci dimostrano il primato della Sede romana, l'archeologia da sua parte non resta muta ma viene anch'essa insieme alla storia a deporre in favore di questa tesi.

E la conclusione finale che si può dedurre da tutto questo trattato si è che gli antichi monumenti cristiani confermano in modo mirabile i dogmi del cattolicesimo, come pure le vere tradizioni ecclesiastiche. Ed è perciò che lo studio della archeologia cristiana deve considerarsi come un grande studio ausiliare di quello della teologia e della storia della Chiesa primitiva; e può ben dirsi che le catacombe costituiscono un museo insigne ed un prezioso archivio donde si ricavano i più validi argomenti per l'apologia dei principî fondamentali della Chiesa Cattolica.

INDICE

	PAG.
Avvertenza preliminare.	3
PARTE PRIMA. — Osservazioni generali sulle teorie seguite da alcuni moderni archeologi protestanti nella interpretazione dei monumenti delle catacombe.	
	5
PARTE SECONDA. — Svolgimento di alcuni punti speciali	
	31
Capitolo I. — L' Eucaristia	»
Capitolo II. — Il Dogma della Comunione dei Santi nei monumenti delle catacombe	56
Capitolo III. — Il culto dei Santi nelle antiche iscrizioni cristiane e nei monumenti figurati.	68
Capitolo IV. — Il culto dell'antica Chiesa per la Vergine Maria	81
Capitolo V. — La fondazione apostolica ed il primato della Sede romana.	93
§. 1. — L' apostolato di S. Pietro in Roma.	»
§. 2. — Le tradizioni intorno ad alcuni personaggi convertiti in Roma dalla predicazione apostolica	109
§. 3. — Il primato della Sede romana ed i monumenti dell' antichità cristiana	117

riguardo, ma qui mi arresto volendo soltanto trattare dei primi secoli. - E concludo che se la storia e la teologia ci dimostrano il primato della Sede romana, l'archeologia da sua parte non resta muta ma viene anch'essa insieme alla storia a deporre in favore di questa tesi.

E la conclusione finale che si può dedurre da tutto questo trattato si è che gli antichi monumenti cristiani confermano in modo mirabile i dogmi del cattolicesimo, come pure le vere tradizioni ecclesiastiche. Ed è perciò che lo studio della archeologia cristiana deve considerarsi come un grande studio ausiliare di quello della teologia e della storia della Chiesa primitiva; e può ben dirsi che le catacombe costituiscono un museo insigne ed un prezioso archivio donde si ricavano i più validi argomenti per l'apologia dei principî fondamentali della Chiesa Cattolica.

INDICE

	PAG.
Avvertenza preliminare.	3
PARTE PRIMA. — Osservazioni generali sulle teorie seguite da alcuni moderni archeologi protestanti nella interpretazione dei monumenti delle catacombe.	5
PARTE SECONDA. — Svolgimento di alcuni punti speciali	31
Capitolo I. — L' Eucaristia	»
Capitolo II. — Il Dogma della Comunione dei Santi nei monumenti delle catacombe	56
Capitolo III. — Il culto dei Santi nelle antiche iscrizioni cristiane e nei monumenti figurati.	68
Capitolo IV. — Il culto dell'antica Chiesa per la Vergine Maria	81
Capitolo V. — La fondazione apostolica ed il primato della Sede romana.	93
§. 1. — L' apostolato di S. Pietro in Roma.	»
§. 2. — Le tradizioni intorno ad alcuni personaggi convertiti in Roma dalla predicazione apostolica	109
§. 3. — Il primato della Sede romana ed i monumenti dell' antichità cristiana	117

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

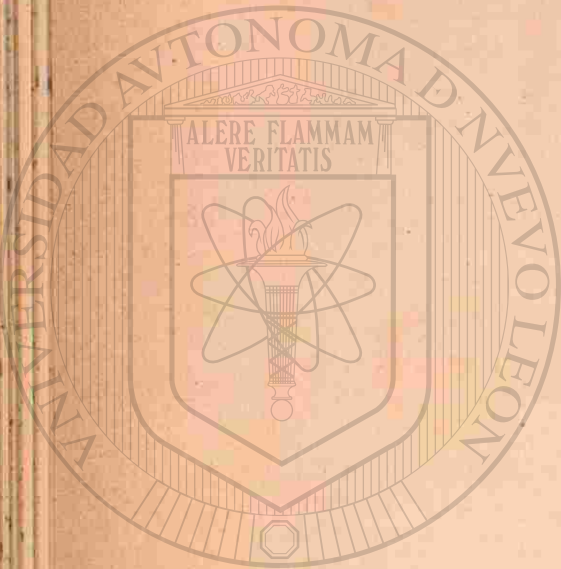
23

DANTE E BONIFACIO VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

DEL

Sac. Prof. GIUSEPPE BALOSSI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.



IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

A SUA SANTITÀ PIO X

SALITO OR ORA

FRA L'AMMIRAZIONE E LE SPERANZE

DELL'ORBE CATTOLICO

SUL PIÙ GRANDE DEI TRONI

QUEST'UMILE LAVORO

PEGNO

DI PROFONDO OSSEQUIO E INALTERABILE AFFETTO

CON ANIMO RIVERENTE

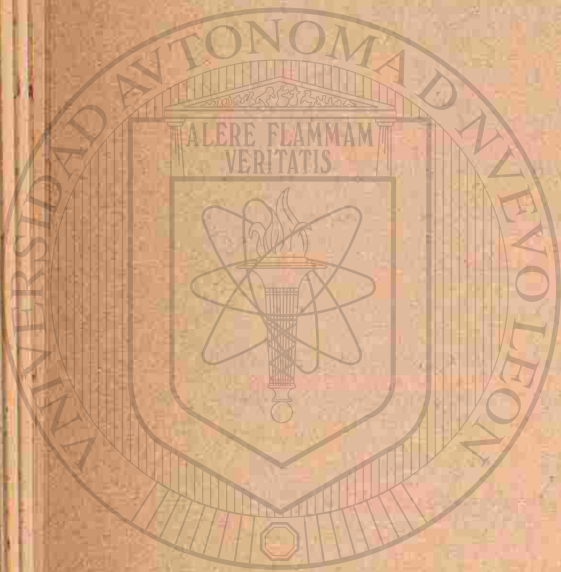
OFFRE E CONSACRA

L'AUTORE

Lodi. - Settembre 1903.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DIRECCIÓN GENERAL DE



« Io amo Dante e l'ammiro nell'eccellenza e vastità della sua mente, ma più amo la verità ».

CESARE BALBO.

« L'autorità dell'altissimo poeta è grande, ma si deve andar cauti nell'accettare i suoi giudizi ».

ALFREDO REUMONT.

« La passione di Dante ebbe gran parte nelle sentenze che incontriamo oltraggiose ai Papi nella divina Commedia ».

FRANCESCO BERARDINELLI.

Fra tutti i pontefici fatti segno all'ira dantesca, colui contro il quale più fero e terribile ebbe il divino poeta a scagliar l'anatema degli immortali suoi versi, è certo Bonifacio VIII.

Lo sdegno dell'implacabile sua musa non l'abbandona un istante; dalle bolge infernali lo segue attraverso gli scaglioni del Purgatorio, l'accompagna persino tra gli splendori e le ineffabili armonie dei cieli; e dovunque irrompe senza misura, dovunque vibra folgori e dardi.

Dinanzi al tribunale del sommo vate il Gaetani ci si presenta reo delle più gravi colpe, che mai possano macchiare e degradare l'alta dignità di un pontefice: egli simoniacò nella sua elezione e quindi usurpatore dell'apostolico soglio; egli traditore di Palestrina, immemore di Terrasanta, dimentico del Vangelo e dei SS. Padri, ed amante e studioso in quella vece, per cupidigia di denaro,

delle Decretali; egli da'suoi antecessori tralignante e degenerare.

La storia e la critica dotta e spassionata rivendicarono in ogni tempo trionfalmente dall'acerbo strazio la memoria dell'illustre gerarca; ma non per questo cessò l'effetto della terribile ed assoluta parola dell'Alighieri. Ancora s'odono scrittori e scrittori, che vanno per la maggiore, ripetere le false e ingiuste accuse dantesche; ancora, abusando della sua autorità, e nelle storie e nelle antologie, e nei commenti al sacro poema e nei manuali letterari, e nei periodici e nei giornali non si lascia sfuggire occasione per declamare arrabbiatamente, per ischizzare odio e veleno contro dell'insigne e venerando pontefice.

Ora, era egli veramente reo di tali colpe? E se no, come dimostreremo, perchè mai l'Alighieri ebbe a lanciar contro di lui tante accuse, tante e così sanguinose invettive? Vi fu spinto forse da quell'odio acattolico, da quel virulento antipapismo, tanto decantato, per tacer d'altri, dal Foscolo e dal Rossetti, dal Graul e dall'Aroux?

Ecco le domande alle quali cercheremo di rispondere brevemente in questo nostro lavoro, attenendoci colla maggior fedeltà possibile alla norma tracciata agli storici da Leone XIII: *Non dir mai nulla di falso, non tacer nulla di vero.*

DIRECCION I. GENERAL DE BIBLIOTECAS

Fra le pene, che il medio evo aveva registrate nel suo codice per certi delitti più gravi, eravi anche quella detta *propagginazione*; per cui il

reo veniva posto dalla parte sua più nobile, che è il capo, entro una fossa e gli si gettava intorno tanta terra che lo soffocasse. Aveva egli gli estremi conforti della religione, e il frate chiamato ad ascoltar la sua confessione, doveva prostrarsi bocconi al suolo, tendendo attentamente l'orecchio ad un foro, affinchè la parola del colpevole gli giungesse chiara ed intera.

Di questo supplizio usa pur Dante per punire nel terzo cerchio di Malebolge i conculcatori dei beni superni; dove, egli e Virgilio, discesi, veggono una oscura pietra tutta solcata da fori, dai quali escono, agitandosi, le piante infuocate dei dannati.

Qui Niccolò III, levando grida di dolore, attende nel sepolcro rovente Bonifacio VIII, che, a lui sopravvenendo, lo copra, e più addentro lo cacci nel forato scoglio. Il poeta nell'atteggiamento del *frate che confessa*

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
Chiama pur lui, perchè la morte cessa,

gli si avvicina, e così prende a dirgli:

O quel che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
. se puoi, fa motto.

(Inf. XIX-v, 46-8.)

Ma Niccolò, non potendo, perchè capovolto, riconoscere chi lo interroga, crede che quegli sia il suo successore Bonifacio; onde, trovando mendace il profetico libro, dove ai dannati, per sentenza del poeta, è permesso preveder *le cose che*

ne son lontane, (dovendo la morte di lui avvenire tre anni dopo il 300, epoca fittizia della visione dantesca)

. . . . se' tu già costì ritto,

gli risponde,

Se' tu già costì ritto Bonifacio?
Di parecchi anni mi falli lo scritto.

(Inf. xix, 52-4).

Ecco il Gaetani confinato e punito nella bolgia dei simoniaci. Ma perchè? Perchè *non temette*, soggiunge lo sdegnoso poeta, di

. . . . tórre a inganno
La bella Donna e poi di farne strazio.

(Ib. v, 56).

Onde là, nella sfera stellata del paradiso, non dubita di porre all'indirizzo di lui, sulle labbra di S. Pietro, quelle tremende parole, alle quali per orrore e dolente ira tutta la corte celeste si trascolora:

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.

(Parad. xxvii, 23-8).

La Chiesa di Dio non è dunque congiunta in santo connubio di legittimo sposo? E la cattedra

di S. Pietro è nel cospetto di Cristo veramente vacante? Quell'iniquo commercio di cose sacre, che tante sedi ecclesiastiche ebbe già pur troppo contaminate nei secoli anteriori, ha pur tuttora macchiato la più alta dignità del sacerdozio cristiano in Bonifacio VIII? Anche a lui sono quindi meritamente rivolte quelle gravi parole:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate?

(Inf. xix-v, 1-4).

È necessario innanzi tutto vedere da quali scrittori storici, del tempo di Dante, si trovi accennata una tale accusa. Imperocchè se è vero, osserva il Bartolini, che egli nell'immortale trilogia, meravigliosamente logico nell'assegnamento delle pene e dei premi, passa dalla pratica azione del fatto ai grandi concetti del vizio e della virtù per modo che la passione e l'affetto insuperabilmente si idealizzano nelle bolge, nei cerchi e nelle sfere del suo triplice mondo, non si può neppur negare che l'apprezzamento personale, le ragioni d'individuali e particolari circostanze e talora anche di malintese preconcezioni, siano sovente la base delle sue sentenze e de' suoi giudizi.

Quando assiso sul soglio della giustizia si fa giudice e vindice degli antichi, sia pur terribile nell'esercizio dell'assunto ministero, ci si mostra però sempre spoglio d'ogni pregiudizio e passione. La mente s'innalza nelle pure e sublimi regioni dei principî e della sintesi, e calma e serena *libra*

con giusta lance ogni operazion che merta pena o premio, e pronuncia l'inesorabil sentenza, che tosto sotto l'alito fatato dell'arte mirabilmente si attua e s'incarna nel vasto dramma del sovrano poema. Ma non si può dire altrettanto riguardo agli uomini del tempo suo o dell'epoca storica, cui egli appartiene. E non andò lungi dal vero chi scrisse esser per lui *canone d'eremeneutica dantesca, che nessun contemporaneo venne mai nominato dall'Alighieri senza motivo personale d'odio o di benevolenza*¹. Scorrendo però le pagine dei cronisti e degli scrittori contemporanei a Bonifacio ed al poeta, non troviamo l'origine dell'accusa alighieriana che nella cronaca di Giovanni Villani². « Nel detto anno 1294, scrive egli, messer Benedetto Gaetani, avendo per solo senno e sagacità adoperato che Papa Celestino aveva rifiutato il Papato, seguì la sua

¹ VITTORIO IMBRIANI citato dal d'Ovidio nei *Saggi critici* pag. 674.

² Il prof. AMBROGIO ROVIGLIO nel suo opuscolo - *La rinuncia di Celestino V* - Verona, Fratelli Drucker, 1893, - opuscolo, che il Bonanni chiama, non saprei per qual titolo *aureo*, poichè non è altro che un raffazzonamento e una rifrittura di vecchie favole e spudorate menzogne, raccolte senza serietà e perspicacia alcuna di critica qua e là nelle opere degli scrittori nemici di Bonifacio VIII, vi aggiungerebbe anche Tolomeo da Lucca. « Bisogna osservare, egli scrive, che, se è vero che il Lucchese esplicitamente non parla di pratiche simoniache è ancora vero che tanto nella sua storia ecclesiastica, quanto negli annuali dice che l'elezione di Bonifacio fu fatta, essendo presente il re in Napoli. *Post cessionem ad modicum tempus iuxta formam decreti ad electionem alterius procedunt praesente rege Carolo Neapoli* ». - La presenza del re adunque spiega tutto al signor Roviglio, persino la simo-

impresa e tanto cooperò co' cardinali e col proccaccia del re Carlo, il quale aveva l'amistà di molti cardinali; e specialmente egli nella detta terra, una sera sconosciutamente con poca compagnia andò innanzi al re Carlo e dissegli: re Carlo, il tuo papa Celestino, t'ha voluto et potuto servire, ma non ha più saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò et potrò; promettendoti per sua fede e sacramento di mettervi tutto il potere della Chiesa. Allora il re fidandosi in lui, li promise et ordinò che i suoi XII cardinali li dessero le loro voci, et essendo alla eletione et messer Matteo Rossi et messer Iacopo della Colonna, ch'erano i capi delle sette de' Cardinali, si s'accorsono di ciò et

nia. Ma v'ha di più. - « Sebbene il Gaetani per le mali parole che aveva avuto con lo Zoppo non volesse venire a Perugia, tuttavia seguendo l'esempio degli altri cardinali, *ultimo venit et sic scivit sua deducere negotia quod factus est quasi dominus curiae*, non solo, ma anche *amicus regis* ». - Orbene l'illustre professore colla sua portentosa profondità e sottigliezza di mente, non raggiunta ancora nè raggiungibile mai, così ragiona: « Come si potrebbe conciliare l'amicizia che era nata fra il re ed il Gaetani e l'ostilità che questi gli avrebbe mostrata quando si trattò di eleggere il nuovo papa? Quella amicizia sarebbe stata menzognera ». Noi non vogliamo neppur fermarci a ribattere i cavilli del Roviglio, poichè certe capestrerie più che confutarsi cogli argomenti si curano con l'elaboro; d'altra parte avremo occasione di farlo più o meno direttamente altrove. Solo ci limitiamo a domandare ai nostri lettori se non siano davvero ridicoli questi *tours de force* di certi storici, che vorrebbero far dire, arzigogolando, inventando, falsando agli scrittori, ciò che non è mai passato loro per mente, neppur per sogno, ad appoggio di idee preconcepite, a vitupero e strazio della verità.

incontanente li diedero le loro boci et il primo fu messer Mattheo, et in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo nel detto anno »¹.

Ma qual valore possono mai avere in fatto di storia le parole del Villani? Egli era *guelfo bianco*, partigiano quindi dei ghibellini e nemico di Bonifacio². Come potevano essere però spassionati e secondo verità i suoi giudizi?

A ragione l'Amari nella sua *Storia Letteraria* afferma esser *cosa notissima che il Villani non fu mai imparziale nel raccontare le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini*. E il Muratori, riducendo alle debite proporzioni l'elogio di Remigio Nannini, che il Villani « in quanto all'istoria de' suoi tempi ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità che si può prestargli fede come a un vero storico, per non dire come a un oracolo, » saviamente osserva: *quod attinet ad saecula, quae proxime illius aetatem contingunt et potissimum ad annos quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recensuit. Plerumque dico, nam quod est ad Federici II imperatoris acta aliosque illorum et sequentium temporum eventus, non illi semper fidendum est per le molte e superstitiose notizie, favole, e volgari dicerie, che senza*

¹ GIOV. VILLANI. Lib. 8, cap. 6.

² Lo Scartazzini invece con maligna e mal velata insinuazione si affretta a farci sapere, in una nota al Canto XIX dell'Inferno, « che il Villani, il quale giudica così severamente il papa Bonifacio, non era ghibellino come Dante, ma buonissimo guelfo ».

critica, anzi con quasi puerile credulità, raccoglie e riproduce¹. Ed una appunto di queste leggende è l'accordo simoniaco, così drammaticamente da lui descrittoci, fra Carlo II, re di Napoli, e Bonifacio VIII.

Il Villani, ce lo attesta egli stesso, si era recato a Roma pel Giubileo del 1300, sei anni dopo l'elezione di Bonifacio, quando appunto venivano ogni dì più diffondendo le accuse dei Colonnaesi; i quali, da fedeli e devotissimi per meglio di tre anni divenutigli per mal concepito sdegno nemici e ribelli, così brutalmente si levarono coll'arma della calunnia e del vituperio contro di lui, che si vide costretto a colpirla degli anatemi della Chiesa. *Hinc prima mali labes*. Inaspri gli animi, accecate le menti, nacquero pensieri di vendetta; e non potendosi in altro modo svenire contro del Gaetani, ricorsero a quel libellismo cruento, che nei secoli XIII e XIV, ebbe a lacerar sì spesso ed in atroce maniera la fama di uomini pur eccellenti ed illustri. Avuto pertanto con loro G. Gallicano, scrittore apostolico, Domenico Leonardi, Fra Diodato Bocci e Fra Iacopone da Todi, si radunarono segretamente i Cardinali, dettando un empio ed infame libello, ove proclamarono con fallaci e cavillosi argomenti invalida la rinuncia di Celestino V, riferendosene al prossimo concilio: e sostennero per conseguenza non essere Bonifacio *papam legitimum nec summi pontificis auctoritatem et potestatem habere, nec intravisse per ostium in papatum, quin potius aliunde, tanquam furem et latronem, ad tantae*

¹ *Rer. It. Scrip.*, XIII T. p. 3.

*dignitatis apicem conscendisse*¹. Nè a questo solo si tennero paghi, ma altri ancora ne scrissero e divulgarono, lanciando contro il Gaetani le più sleali e disonestanti calunnie. E ciò accadeva in una città, che le rinascenti e fervide aspirazioni di repubblica e d'impero rendevano incostante e corriva alle turbolenze ed alle sedizioni; in una città, dove una turba incomposta di frati imperitinenti, quali erano i Celestini ed i Fraticelli², preoccupando con false voci le mobili fantasie popolari, rinfocolavano gli odii contro il nuovo

¹ Ecco gli argomenti dei Colonnese: « Frequenter... « *audivimus a plurimis non levis auctoritatis viris ecclesiasticis et saecularis status et dignitatis dubitari verosimiliter an renuntiatio facta per sanctae memoriae dominum Caelestinum Papam V tenuerit et legitime et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium videretur ex eo quod Papatus a solo Deo est: et quae a Deo vel ab alio superiori committuntur a nullo sunt inferiori removeri. Et sic papali potestas, quae a solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri potest. Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et potestatem aliquam spiritualem auferre, quam conferre non potest. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse* ».

Tali argomenti vennero confutati con quella copia di dottrina e stringatezza di ragionamento, che è loro propria, da Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, nel suo commentario: *De causa immediata ecclesiasticae potestatis*, dal giureconsulto bolognese Giovanni Andrea nel suo commento: *In regulas Libri sexti Decretalium*. - *De renuntiatione papae, Cap. I*; e specialmente da Egidio Colonna, discepolo di S. Tommaso e vescovo di Berry, nel suo libro apologetico *De renuntiatione papae*.

² I Celestini si lagnavano per la rinuncia del loro Capo e i Fraticelli erano irati contro Bonifacio, perchè da lui erano stati condannati, quali fanatici fondatori di nuovi ordini e riforme e infetti di eresia.

pontefice. Si aggiunga che allora appunto correvano sulle labbra del popolo i virulenti versi del frate Tudertino contro di lui: versi troppo infautamente celebri, che fornirono argomento di sbizzarrire contro l'autorità e più contro la persona stessa di Bonifacio¹. E certo molto poteva sui cuori la parola ardente e passionata di quell'uomo, che,

¹ Ne riportiamo alcuni:

O Papa Bonifatio
Molto hai giocato al mondo,
Penso che jocondo
Non te porrai partire.

.....
Pare che la vergogna
Derieto agi gittata:
L'alma et el corpo hai posto
Ad allevar tua casata.

.....
Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.

.....
Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato.

.....
Et Dio si t'ha submerso
In tanta confusione,
Che omne homo ne fa canzone
Tuo nome ad maledire.

.....
O lengua macellaja
Ad dicer villania,
Remproperare vergogna
Con grande blasfemia.

.....

fattosi per improvvisa sciagura, da giureconsulto, religioso e trovatore di Cristo, diffondeva ed insegnava col più fervido zelo alle plebi entusiaste gli affetti dell'animo suo. I sarcastici suoi ritmi dovettero quindi conferire assai a propagar quelle false calunnie contro Bonifacio. Onde era naturale che il volgo, così agitato da passioni violente e da odio contro il Gaetani, torcendo e falsando le impudenti scritture dei Colonesi, desse origine all'accusa di simonia, e l'opera così fieramente iniziata e sostenuta dai ribelli cardinali,

O pessima avaritia,
Sete induplicata,
Bevere tanta pecunia
Non essere satiata!

Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che tanta vanagloria
Se sia delectato.

Par che il temer de Dio
Derieto agi gietato,
Segno è de desperato
Et de falso sentire.

Amen.

I versi di Iacopone ora non rimangono più che come un monumento del suo spirito di parte, dell'anima sua fieramente e, sia pur detto, ingiustamente appassionata e sdegnosa. Quando egli vestiva la tonaca di frate *Minore*, nella gran famiglia del Padre serafico s'incominciava già quella divisione sopra l'austerità della regola, onde poi si ebbero i *Zelatores* e i *Fratres de communitate*. Quell'ardore di devozione di cui fu preso e vinto Iacopone lo condusse tra gli *zelanti*. Ora i loro Superiori, per quanto santa paresse, e di vero si fosse, la vita di questi religiosi, vigilavano tuttavia, affinchè quell'entusiasmo non trasmodasse e sotto lo specioso pretesto dello

fosse condotta a termine da lui. Il volgo è sempre, com'ebbe a bollarlo meritamente Seneca, *pessimis interprete della verità*. Quanto poi non dovrà esser egli fallace ne' suoi giudizi, quando sia commosso da uomini maligni, appassionati, bugiardi? E da queste fonti appunto, senza aver veduti i fatti ed esaminata la questione, che, versando intorno ad un punto contrastato, richiedeva non l'impeto incomposto delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza, trasse il Villani il suo racconto, il quale non ha però alcun verace fonda-

zelo non si spargessero degli errori. Difatti i pontefici avevano già pubblicato in proposito varie bolle. Ma essendo poi salito sulla cattedra di Pietro, Celestino, alcuni degli zelanti, fra cui Iacopone da Todi, sperando di trarlo facilmente in inganno, gli chiesero di poter vivere a norma della regola di S. Francesco senza alcuna sorta di dispensa o privilegio e di poter perciò abitare dovunque loro piacesse, senza dipendenza alcuna da quei Superiori, che sorvegliavano la loro condotta. Non riflettendo alle funeste conseguenze, che poteva avere una tal novità, accondiscese ai loro desideri Celestino. Ma, successogli Bonifacio nel pontificato e visto lo sconfinare di parecchi di essi, revocò e soppresse una tal concessione, e li volle rimessi tutti sotto l'obbedienza dei Conventuali. Questa revoca commosse i frati Zelanti e Iacopone vie più. Non andò guari ed il suo nome fu visto, come accennammo, in una temeraria dichiarazione, con cui si protestava contro l'elezione di Bonifacio. Onde la scomunica fulminata contro i protestanti colpì anche il frate. Da quel momento l'antico giureconsulto si tacque e non si udì altro che la voce dell'uomo di parte. Buon per lui che, imprigionato, fece penitenza terribile al par del peccato; ripiegò sopra sè e s'addrizzò sinceramente nell'ira della mortificazione; sì che, posati gli sdegni, non rimase che la penitenza, il suo ardore a Dio, spinto sino all'ultimo sforzo. - Vedi la *Vita di S. Francesco d'Assisi* del Palomes e la *Storia della Chiesa* di Agostino Orsi.

mento. L'istoriografo Giacomo Stefaneschi all'incontro, testimonio oculare, e Tolomeo da Lucca, che si trovava in Napoli, quando avveniva una tale elezione, nulla dicono delle pratiche simoniache corse tra Carlo e il pontefice.

Il Villani inoltre, quando andò a Roma pel Giubileo, nota opportunamente l'Imbriani, di comune sentenza col Settembrini, *doveva essere poco più che adolescente*¹ e privo quindi di quell'esperienza, di quella profonda conoscenza dei tempi e delle cose, che è condizione indispensabile per non accogliere e riprodurre con troppa ingenuità le informazioni avute. Senza che è da riflettere, che nelle età di grandi sconvolgimenti, di vive passioni, di ferventi crisi sociali, quando l'ardenza delle controversie e lo stemperato amor di parte accecano le menti, pur volendolo, è ben difficile aver quella calma e limpidezza di ragione, che è necessaria ad appurar la verità, sceverarla dalla menzogna così da non lasciarsi indurre in errore; tanto più che in noi tutti è innata quella viziosa inclinazione di credere con maggior facilità, degli uomini grandi, il male che il bene.

D'altronde com'è possibile che siano avvenute, come sogna il Villani, trattative, promesse fra l'Angioino ed il Gaetani, se erano antagonisti, d'indole diametralmente opposta e d'avversi pensamenti? Se già questi aveva avuto con lo Zoppo *dura verba* quando, essendo egli venuto dalla Provenza in Perugia per riconciliare gli animi divisi e sollecitare l'elezione del pontefice, gli

¹ VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze-Sansoni.

rispondeva sdegnosamente, *che non toccava a lui il prefiggere ai cardinali il quando si aveva da creare il papa*¹, per cui fu costretto ad andarsene, lasciando a lavorar soli i propri amici? Ed è verosimile, aggiunge il Dandolo, che uom sì prudente, o, come asseriscono i suoi avversari, sì diffidente, si pensasse di ricorrere a Carlo, ond'essere aiutato a cacciare di scanno e surrogare chi era da lui a suo talento governato? A chi poi non è noto l'astio del principe francese verso il Gaetani, perchè, prevedendo i danni, che sarebbero derivati alla Chiesa dalla semplicità, debolezza ed inesperienza di Celestino, ne favoreggiava la rinuncia, mentr'egli ne era quant'altri mai contrario? E potremmo indurci a credere che l'*orgoglioso*² Gaetani siasi indotto a domandare una grazia al suo nemico? Come poteva mai Bonifacio piegar dinanzi allo Zoppo quella fronte, che non chinò in faccia ai più terribili sovrani?

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Stor. Eccl.* Lib. 24, cap. 28 - ap. Muratori, *R. I. Scr.* t. xi, Milano, 1727.

² Ambrogio Roviglio, per darci una prova *ad hominem* dello smodato di lui orgoglio, scrive: « a render paga « l'ambizione che lo dominava, a lui, vivente, si eressero « statue a Roma nel Vaticano e nel Laterano, ad Anagni, « ad Orvieto, a Bologna ed a Firenze; per la qual cosa « Guglielmo di Nogaret che nel 7 sett. 1303 insieme col « Musciatto e con Sciarra Colonna assalì Bonifacio in « Anagni, lanciavagli l'invettiva che egli avesse fatto col- « locare scolpito nel marmo la propria immagine nelle « Chiese perchè vi fosse venerata, quasi immagine di « un Dio ».

A parte la sarcastica invettiva del Nogaret, veramente degna di un tal uomo, ma doveva proprio Bonifacio impedire per non essere *orgoglioso* un tale esterno tributo di ossequio e di stima, tanto più che esso serviva a dare

Che se anche prescindiamo dall' indole altera ed inflessibile dell' uno e scaltrissima dell' altro, qual compenso avrebbe promesso il pontefice a Carlo per l' opera prestatagli? Dal Villani ci vien suggerita la ricuperazione della Sicilia. Ma qual beneficio sarebbe stato, se tutti i Papi antecessori da Nicolò III a Nicolò IV si erano adoperati, onde fosse ritolta alla casa d' Aragona e resa a quella d' Angiò, in cui venivano, per così dire, personificati i diritti della Chiesa? E poi Carlo, posto anche, come vuole il Lucchese, che abbia saputo con la sua sagacità ed astuzia condur le cose in modo da diventare *amicus regis*, si sarebbe lasciato indurre ad eleggerlo, mentre aveva cardinali francesi devotissimi ai suoi voleri e poteva scegliersi quindi un papa secondo il suo spirito, ligio alla sua autorità e di carattere affatto diverso da quello indipendente e battagliero di Bonifacio? Egli conosceva a prova quanto potesse un pontefice, che secondasse le sue brame, piegasse a qualunque sua

maggior lustro e decoro all' eccelsa dignità, di cui era egli rivestito? Veda, signor professore, a quali paradossi e illogiche conclusioni la conduce il partito preso di calunniare, calunniare, calunniare! Ma, dato anche che si fosse lasciato prendere un po' dalla vanità o dall' orgoglio, lo dovremo noi per questo così aspramente rimproverare? Ecco ciò che scrive a questo proposito il Can. Pietropaoli: « Egli ebbe sì un' ambizione, ma fu nobile ambizione la sua, nata in lui dalla coscienza del proprio valore in mezzo a tanta procaace mediocrità, e dalla gravità dei bisogni della Chiesa e del civile consorzio. Possedeva d' altra parte tutte le qualità necessarie in quei di fortunosi per impugnare lo scettro papale; mente superiore e pari dottrina; animo risoluto e fermo, polsi gagliardi ecc. » *Il Conclave di Perugia e l' elezione di Celestino V.* Aquila. Tip. Mele.

mira, talento, ambizione. Aveva veduto dinanzi alla scaltrezza del padre, creatosi in Martino IV un Papa tutto cosa sua, rovinare d' un crollo, se dobbiamo credere al Tosti, l' opera riformatrice dei successori di Pietro da Gregorio X a Nicolò III; gli suonava ancora potente nell' animo la voce dei passati trionfi, della potenza acquistata sotto Celestino, debole argilla nelle inique sue mani. Come poteva quindi l' astutissimo principe lasciarsi indurre ad eleggersi un pontefice avverso, e per giunta, italiano, anzi romano, standogli d' altra parte anche molto a cuore la grandezza del suo paese? E non vale da sè sola a scemar fede al racconto del Villani la asserzione di Iacopo Stefaneschi, che Carlo, quando Bonifacio fu eletto papa, vide fallite le sue speranze, anzi si adoperò per istornare l' elezione di lui? ¹.

Ma supponiamo anche che realmente sia avvenuto fra il re e il Gaetani quel turpe accordo di cui ci parla tanto enfaticamente il cronista fiorentino. Perchè mai Bonifacio invece di cogliere la prima occasione, che gli si presentava per porgere a chi tanto l' aveva favorito un attestato della sua riconoscente benevolenza, diede anzi principio al governo della Chiesa con un atto, che doveva certo tornar poco accetto a lui, trasportando a Roma la sua residenza da Napoli, ove Celestino ad istanza di Carlo l' aveva stabilita? E perchè i Colonnaesi nei loro *famosi libelli* non fecero il benchè minimo cenno di simonia, mentre sarebbe stato questo l' ar-

¹ Caroli spes coepta precando
Defecit miserante Deo.

(De Cor. Bon., lib. I, cap. 1-2).

gomento più forte, l'arma più potente per istrappargli di mano le mal compre chiavi?

Ma allora come si concilia, salta qui su a dire il Roviglio, la subitanea concordia dei Cardinali nell'eleggere il Gaetani, così che il giorno dopo che si sono raccolti, egli è subito pontefice, colla sì aspra e lunga discordia del conclave precedente? Risponde il dottissimo Jungmann: « *Praeter divinae providentiae dispositiones facile rationes conici possunt, ex quibus id explicatur. Erant illi Cardinales viri integri et Ecclesiae devoti. Perspiciebant sane discrimina temporum et pericula, quae Ecclesiae imminebant, nec ipsis gratum esse potuit, quod sub custodia Caroli regis in conclavi coarctati essent. Hinc conscientiae suae in primis consuluerunt ac vota contulerunt in eum qui manifeste inter caeteros eminebat et prae caeteris propter notam eius in negotiis peritiam idoneus ad Ecclesiae gubernium videbatur. Tradunt etiam historici illius temporis, Coelestinum obsecrasse Cardinales per sacra omnia ut sibi quantocius Pontificem subrogarent; ac non immerito conuicimus, ab eo Bonifatium quibusdam laudatum et commendatum fuisse* »¹. Non vi furono adunque tra Bonifacio e lo Zoppo maneggi, intrighi, frodi, patti simoniaci di sorta. Il Gaetani salì al trono pontificio canonicamente, per l'unanime suffragio del sacro collegio - *digna concordia votum* - come ci assicura lo Stefaneschi, e ci vien confermato irrefragabilmente dal documento solenne di protesta scritto da ben 17 cardinali, testimoni ocu-

¹ *Dissertation. selectae in Hist. Eccl.* Tom. vi, pag. 13.

lari, contro i libelli dei Colonna. Ecco le loro precise parole: *Dominum Bonifacium firmiter credimus, simpliciter profitemur, et pure et aperte testamur esse papam legitimum, successorem Petri, Christi vicarium.... ipsumque per ostium, utpote per electionem canonicam, ad summi apostolatus apicem ascendisse et ab omnibus Christicolis sic habendum*¹.

Che poi Celestino abbia egli rinunciato di sua spontanea volontà alla tiara, senza esservi indotto in nessun modo dal Gaetani, (il quale però neppure per questa parte può dirsi abbia tolto a inganno la bella Donna), appare chiaramente se consideriamo la tristezza dei tempi che correvano, l'indole debole, timida, solitaria di Pietro da Morone, la sua antica umiltà, il suo disprezzo per il mondo, la sua delicatezza di coscienza.

II.

V'hanno delle età in cui gli uomini di grande anima sentono più vivo e quasi irresistibile il bisogno di ritirarsi in solitudine, ove, conversando, piuttosto che col mondo, con sè medesimi, posarsi tranquilli nelle arcane dolcezze della pace di chi vive di cielo.

Tale fu il secolo XII, secolo d'ire e di odi micidiali, in cui, guasta dalle corrottele e dai vizi, la società andava ogni dì più sfasciandosi, la ferocia e la prepotenza trionfavano sul diritto e

¹ Questa protesta venne stampata dai Padri Denifè ed Ehrle nel vol. v dell'*Archiv. für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* ed è riportato dalla *Civiltà Cattolica* nel Quad. 1169, 4 Marzo 1899.

sulla giustizia, la Chiesa ed il civile consorzio erano turbati da fiere, incessanti lotte cittadine.

Quando freme ed imperversa la tempesta del male nella società, chi vuole attendere a vita di anima si riduce negli eremi e nei monasteri, quasi in arca di rifugio e in asilo di contemplazione e di virtù. E così avvenne appunto di Celestino, che fin dalla sua prima giovinezza, rinunciando alle fugaci lusinghe del mondo, s'era ritirato nelle solitudini della Maiella, e, povero anacoreta, *contento ne' pensier contemplativi*, era vissuto sempre nel più pertinace annegamento di questa vita, e nell'aspirazione più ardente dell'altra, fra macerazioni e veglie, fra preghiere, estasi e visioni.

Quando però gli venne annunciata la sua elezione al seggio pontificio, egli, che era sempre stato alieno dagli onori e dalle dignità, ed inesperto del mondo e ignaro di ogni scienza, che non fosse di Dio, si trovava già in quello stadio dell'umana vita, in cui si presenta vicina la morte, temendo di non poter compiere, secondo ragione, i malegevolissimi obblighi, che gl' incomberebbero, risolse di non sobbarcarsi a sì grave peso. Ma riflettendo però che non così di leggeri si sarebbero accordati i cardinali nella scelta di un altro pontefice, e che vi potrebbe essere pericolo di uno scisma, essendo già passati 27 lunghi mesi dalla morte di Niccolò IV, stimando esser quella la volontà di Dio, accondiscese alle preghiere dei legati romani e accettò l'alto ufficio. Se stiamo poi al Petrarca¹, benchè avesse voluto sottrarsi

¹ FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, lib. 2, sect. III, cap. 18.

colla fuga a quella *incomparabile calamità*, come egli la chiamava, dovette arrendersi al volere del popolo, che lo ricondusse con dolce violenza alla sua cella, e che forse, oltrecchè affezionato alla grande virtù di lui, era stanco del lungo interregno. E certo la nobile presenza di quell'uomo scarno e macerato dalla volontaria e rigidissima penitenza, la vista di quel sembiante, in cui sfolgorava una luce di paradiso, l'austerità della sua vita, il disprezzo delle ricchezze e delle dignità lo rendevano accettissimo alla plebe, che negli esempi dei santi trova tesori inesauribili di cristiana sapienza.

Ma non appena ebbe iniziato il governo della Chiesa, l'astuto Angioino gli fu tosto al fianco e prese a circuirlo così colle bieche sue arti, che il vecchio ed inesperto eremita divenne ben presto docile strumento d'ogni sua ambizione e cupida voglia. Per consiglio del re, non ostante le ripetute istanze del sacro collegio di recarsi a Perugia, egli volle farsi incoronare in Aquila, ove ordinò anche dodici cardinali, pressocchè tutti della parte di Carlo. A richiesta di lui trasferì la corte pontificia da Roma a Napoli; per compiacer lui concesse l'amministrazione dell'arcivescovado di Lione al figlio suo, Lodovico, appena ventenne e non ancor tonsurato; come pure richiamò in vigore la costituzione di Gregorio X relativamente al conclave, stabilendo, che se la morte del pontefice avvenisse nel dominio di Carlo, a lui spettasse convocare il medesimo. E quasi tutto questo fosse poco, cedendo alle sue scaltre insinuazioni, si elesse, contro il costume della Curia romana, per segretario un laico, Bartolo-

meo da Capua, e per vice-cancelliere l'arcivescovo di Benevento, Giovanni Castroceli, uomo subdolo, avaro, ambizioso. E così l'integro e santo Vegliardo, sebbene di rette e pie intenzioni, per la soverchia sua buona fede e semplicità raggirato da fedifraghi cortigiani, da ingordi giuristi, da ambiziosi di ogni fatta, divenne complice innocente dei più gravi inconvenienti e disordini. Ci fa sapere Tolomeo da Lucca che nella distribuzione delle grazie e dei privilegi regnava la più grande confusione, che le indulgenze si elargivano così profusamente da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica, che i benefici venivano dati prima ancora di essere vacanti e con tanta avidità di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti ¹.

Fremevano intanto i cardinali, vedendo le deplorevoli condizioni, in cui era ridotta la sposa di Cristo, e, lamentando la debolezza, semplicità ed inesperienza di Celestino, cominciarono a parlargli apertamente di rinuncia. Il Lucchese infatti dice: *Multum stimulabatur ab aliquibus*

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Storia Eccl.*, lib. XXIV, c. 31. Questo storico aggiunge anche che gli ingordi curiali, tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro meglio consigliava la sete dell'oro. Ma un tale addebito è stato non ha guari confutato dal dotto Baumgarten, il quale fra tutte le bolle originali superstiti, che ha consultate, non ve n'ha scorto alcuna, che potesse indiziare anche lontanamente sì grave abuso. Veda anche da questo il Roviglio qual fonte di verità storica sia quel Tolomeo, da cui come da oracolo infallibile, tutto accetta con cieca ed inconsulta venerazione. Ma egli è un arrabbiato ghibellino, è un nemico acerrimo di Bonifacio, e per lui basta.

cardinalibus quod papatum cederet; quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur et sub eo confundebatur ¹. E Iacopone da Todi scrisse apposta una poesia, in cui, coll'impetuosa sua eloquenza, gli faceva suonare all'orecchio quelle gravi parole:

.....
Se 'l mondo è di te ingannato,
Seguirà maleditione.

.....
Grande hebbi io di te cordoglio
Che te uscio di bocca: voglio;
Che t'hai posto gioco in coglio
Da temer tua damnatione.

Da persone prebendate
Guardati, sempre affamate;
Che tant'è lor siccitate
Non ne va per potazione.

Guardati da barattere
Che 'l ner bianco fan vedere:
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzone.

Il povero vecchio ne fu costernato, cominciò a trepidare più che mai per il pericolo dell'anima sua ²; e si sentì, come da interiore, irresistibile forza, sospinto al beato e tranquillo vivere primitivo.

L'amore alla quiete dell'eremo era sempre stato in lui vivo e potente. Per esso egli aveva tentato più volte di sottrarsi alla direzione dell'Ordine da lui fondato; e giubilò della più viva

¹ *Stor. Eccl.*, lib. XXIV, cap. 42.

² Lo affermano RICOBALDO FERRARESE, AMULARIO, AUGERIO, S. ANTONINO e lo stesso GIOVANNI VILLANI.

letizia quando ne potè deporre finalmente il potere supremo nelle mani di Fra Francesco Ronci d'Atri. Fu inoltre notato che il santo cenobita, appena eletto pontefice, nell'uscire dal suo romitorio ruppe in gemiti, e sussurrò sin d'allora parole di rinuncia. Ed anche, tra gli splendori del soglio papale continuò sempre nelle sue antiche abitudini, come se non avesse mutata condizione, e sempre rimpianse la perduta pace e sempre pensò alla piccola ed anacoretica sua caverna. L'aspro cilizio sempre ai fianchi, a mensa quasi mai carne, anzi bene spesso semplice pane ed acqua pura. Un giorno, fattasi costruire nella sua dimora di Castelnuovo, in Napoli, una cella simile a quella da lui abitata nel Morrone, si chiuse a vivere l'antica e rigida vita eremitica, delegando a tre cardinali il governo della Chiesa; ma, disturbato, escì in lamenti: *Quando sarò fatto degno di tornare alla mia solitudine?* Soleva pure spesso ripetere a' suoi monaci: *Se non fosse per voi non vorrei esser papa.* E domandato della ragione rispondeva: *Perchè l'imperatore a me è di così gran tedio, come di gran sollievo mi era il vivere nella solitudine e pensare all'anima mia*¹.

Laonde, dopo i buoni suggerimenti dei Cardinali e il severo ammonimento di Iacopone, non ci volle di più perchè il santo Vegliardo, *videns suam insufficientiam*², risolvesse senz'altro di

¹ ENRICO CASTI, *L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V.*

² Lo attestano l'*Annalista* milanese, PIETRO DELLA VORAGINE, BERNARDO GUIDONE, IO STEFANESCHI, AMULARIO, AUGERIO e S. ANTONINO.

abdicare alle somme chiavi. Una cosa sola lo teneva ancora in dubbio ed in trepidazione, ed era il non sapere se egli potesse veramente effettuare una tal deliberazione. Ricorse quindi in cosa tanto importante per consiglio al Gaetani, fra tutti i padri del sacro collegio il più stimato per senno e dottrina. Questi cercò, se stiamo allo Stefaneschi, il quale, sia detto qui tra parentesi, non è certo troppo ligio a Bonifacio, di stornarlo in ogni modo dal concepito disegno, dicendogli che non aveva di ciò bisogno e che ben si guardasse dall'intorbidar la pace dell'anima sua con siffatti pensieri¹. Ed Egidio Colonna, scrittore contemporaneo, nel suo libro *De renuntiatione Papae*², appellando alla testimonianza di coloro, che tuttora vivevano, dichiara senz'ambagi, che Bonifacio studiosi indurre Pier Celestino a desistere da tal divisamento, bastando ai cardinali di poter invocare ad appoggio delle loro determinazioni il nome di lui: *quia sufficiebat Collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super se.* E soggiunge: *Et, quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideo in renuntiatione non fuerunt illae dolositates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii asserebant.*

Ma se gli avesse anche, come vogliono altri, dato risposta affermativa, anzi incuoratolo, deposta qualsiasi frode, a rinunciare a quella sublime dignità, di cui sin da principio si sentiva inetto a

¹ CARD. S. GIORGI, *Opus metricum, De Coel.* lib. III, cap. XXV.

² Cap. 23 in *Rocoberti*, *Bibl. pont.* II, 56.

disimpegnare gli uffici, e per di più prestatagli l'opera sua, dettando a di lui richiesta la Bolla stessa di rinuncia, vorremo noi fargliene colpa?

Udite il Gregorovius, scrittore protestante e punto tenero dei papi e molto meno di Bonifacio: *Se legittimi sono stati gli espedienti che egli usò in questo intento, e noi l'abbiamo dimostrato¹, non si deve che lodarnelo di aver fatto discendere un uomo inetto dalla cattedra santa per salvare il papato da una confusione infinita².*

¹ Alcuni storici riferiscono l'espedito del buco fatto sopra il tetto del papa, dal quale il GAETANI, di notte, fingendo di essere un angelo, gli avrebbe comandato di rinunciare. Ma questa è una storiella che non regge ormai più in alcun modo al martello della critica. Il MURATORI, della cui autorità si fa bello, pur sostenendo il contrario, lo SCARTAZZINI (*Commento Div. Commedia - Leipzig*, pag. 203) riferendo questa graziosa novella, dice, che *puzza di favola*. Il FERRETO medesimo che, primo, la mise fuori per odio contro BONIFACIO, ce la dà come volgare diceria: *Ferunt, egli incomincia, etiam quod ecc.* E ARTURO GRAF, critico certo non sospetto, afferma decisamente doversi gli odiosi racconti spacciati dagli implacabili nemici di BONIFACIO intorno alle sue relazioni con CELESTINO, tenere in conto di leggenda. (*Miti e superstizioni del medio evo*, Vol. II, pag. 223-39).

² FERD. GREGOR., *Storia della città di Roma nel medio evo*, Vol. V, pag. 598, Venezia 1874. Queste parole il ROVIGLIO le cita a sostegno della sua tesi; ma a torto; poichè esse non vanno prese isolatamente, bensì nel loro complesso. Ora l'illustre storico, parlando di CELESTINO, dice che la causa della sua abdicazione si deve piuttosto cercare nell'interno della scrupolosa ed angosciata sua coscienza, che in fatti e spinte esterne. « Per uomini di ogni maniera, egli scrive, nulla v'ha di più intollerabile quanto un posto che ripugna loro, e cui le loro forze non bastano. CELESTINO V ne è l'esempio più spiccato.

Al solo consiglio del Gaetani non si tenne tuttavia pago Celestino; volle udire anche il parere di altri cardinali, ma tutti gli diedero eguale risposta, consigliandolo però a non risolvere nulla prima di aver consultato il Signore. Si fecero quindi pubbliche preghiere; Carlo II, venuto frattanto a sapere il pio disegno del papa, nulla lasciò intralasciato per impedirne l'effetto. Mise sossopra tutta Napoli; ordinò una solenne processione, spingendo per tal modo in folla il popolo coi frati e coi vescovi, che poté avere, a portarsi sotto le finestre del di lui appartamento di Castelnuovo, a pregarlo di non acconsentire ai consigli di rinuncia, di continuar nell'intrapreso sublimissimo ufficio, e non privar il regno di Napoli di tanto onore. Parve commosso il santo vecchio, ma non desistette dal suo proposito; anzi, convocato poco dopo il concistoro e fatta e sottoscritta una costituzione in cui definiva poter il papa in certi casi e per gravi e giuste ragioni abdicare, lesse fra le lagrime degli astanti la scrittura della sua

Fame, sete ed ogni sorta di privazioni penose erano cosa gradita ed occupazione di ogni giorno per un santo, che s'era assuefatto a vivere chiuso in una grotta, e a dialogare colle stelle scintillanti, cogli alberi dalle frondi stormenti, cogli uragani, cogli spiriti della notte, ovvero con la sua fantasia. Ed ora invece di repente ei si trovava collocato sul trono più eccelso della terra, circondato da principi e da maggiorenti, premuto da cento uomini astuti, chiamato a reggere il mondo e a muoversi in un laberinto di artifici. Il sogno di cinque mesi pieni di splendori e di tormenti a lui saranno parsi la più atroce di quelle visioni di tentazioni e di demoni, che sogliono avere gli eremiti; e la sua abdicazione fu per certo la migliore e massima di tutte le abnegazioni, che possa imporsi l'uomo penitente » (*Ibid.* pag. 594-97).

rinuncia¹. E spogliatosi, dopo soli 5 mesi e 8 giorni, di quel manto, che a lui pesava più delle cappe di piombo degli ipocriti danteschi, pieno di gioia e di santa letizia, si rivestì delle rozze ed irsute lane del Morrone, dando prova non di *viltà*, come asserisce Dante Alighieri², ma sibbene di *vera e strepitosa umiltà*, come afferma il Giordano, o, come dice Benvenuto da Imola, di *grandezza e di magnanimità*. Odasi per tutti ciò che a questo proposito scrive il Petrarca, certo niente uso a blandire i pontefici: « Si attribuisca pure quella sua risoluzione a viltà d'animo..., io invece vi ammiro l'eroismo di un alto spirito, di un'anima libera, che disdegna il giogo e s'innalza alle regioni celesti. Di tale rinuncia non è capace se non chi tenga sotto i piedi le umane grandezze

¹ Ecco come è concepita ed espressa tale rinuncia:
 « Ego Coelestinus Papa V, motus ex legitimis causis, causa
 « humilitatis et melioris vitae et conscientiae illesae, de-
 « bilitate corporis, defectu scientiae et malignitate plebis
 « et infirmitate personae, et ut praeteritae consolationis
 « vitae possim reparare quietem, sponte et libere cedo
 « Papatui et expresse renuncio loco et dignitati, oneri et
 « honori, dans plenam et liberam facultatem ex nunc sacro
 « Coetui Cardinalium eligendi et providendi dumtaxat ca-
 « nonice universali Ecclesiae de Pastore ».

² Qui mi preme avvertire che, sebbene colla maggior parte dei dantisti io abbia ritenuto avere il sommo Poeta adombrato nei tanto famosi e tormentati versi

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
 Che fece per viltade il gran rifiuto*

Celestino; non mancano tuttavia scrittori che sostengono il contrario, fra cui il Marchese Giov. Erolì di Razzi, uno dei più illustri letterati, storici, e archeologi del tempo nostro, il quale oppugnando l'opinione mia, dimostra con

valutandole per quel che valgono »¹. E perchè dovrem noi, se tanto si eleva al cielo Diocleziano, che depose la corona per attendere alla coltura dei fiori, e Carlo V per meditare nel silenzio e nella solitudine i di corsi della sua vita, attribuire a viltà, a pochezza di spirito, l'atto medesimo in Pier Celestino, il quale discende dal trono più eccelso del mondo per il desiderio di una vita migliore? E poi non abbiamo l'esempio di pontefici, forniti delle più eccellenti doti, che della più sublime dignità della cristiana repubblica li rendessero degni, e che tuttavia nulla tralasciarono per rimuoverla da sè, come un Gregorio Magno ed un Ildebrando; oppure colla fuga tentarono di sottrarsi a sì alto onore, come Gregorio II; o se ne stettero, come Adriano V, per alcun tempo lontani, per la grande stima che avevano di quest'altissimo ufficio, che S. Leone chiamava il *peso dei pesi*? Ah! ripeteremo con Dante:

... chi pensasse al ponderoso tema
 E l'omero mortal che *ne va carico*
 Nol biasimerebbe se sott'esso trema

(Purg. xxiii, 52-4).

validissimi argomenti come essa sia contraria alle qualità eccellenti dell'alto personaggio, alla verità storica, alle stesse parole del poema e al buon senso comune.

Solo v'ha discrepanza fra i commentatori nel determinare chi sia colui al quale il poeta abbia voluto alludere; se a Federico, come vorrebbe Vincenzo Zecca, il quale aggiunge essere *una tal conghiettura non mal fondata*, oppure a Giano della Bella; se a Viero o Torrigiano de' Cerchi, o a qualche altro Capoparte dei Bianchi o dei Ghibellini, che non si volle mettere alla grande opera di sanare le piaghe di Firenze.

¹ *De vita solit.*, lib. II, sect. III, cap. XVIII.

E concludiamo, che n'è ormai tempo.

Dai fatti finora esposti e storicamente accertati appar chiaramente non esservi state da parte del Gaetani male arti, secreti artifizii, pressioni, inganni di sorta ¹; ma che l'unica causa del *gran rifiuto* di Celestino fu l'altissima sua umiltà, che lo ritraeva dal fasto umano, il suo vivissimo affetto

¹ Ci sia qui permesso rivendicare, sebbene alla sfuggita, Bonifacio da un'altra gravissima accusa, fattagli da' suoi avversari; ed è quella di aver rinchiuso Celestino, dopo averlo spinto con mali arti alla rinuncia, in una prigione e quivi troncatogli con un mezzo violentissimo, cioè, conficcandogli un chiodo nel capo, la vita.

Questa non è altro che un'odiosa leggenda. La verità si è che il Gaetani temendo (lo asseriscono tutti gli scrittori contemporanei) che si abusasse della sua semplicità e debolezza di carattere per indurlo a risalire sul seggio papale (e difatti già l'avevano i suoi monaci a ciò stimolato) sentito in pubblico concistoro il parere dei cardinali, lo fece, sacrificando al bene universale della Chiesa il privato di uno de' suoi membri, trasportare nel castello di Fumone nella Campania, ed ivi tenere sotto custodia benchè non *libera*, come attestano lo Stefaneschi ed il Villani, *onesta* però e *cortese*.

La sua morte poi avvenne non per opera altrui ma naturalmente per un malefico tumore scoppiatogli al lato destro e inutilmente curato.

Del resto l'uccisione di lui da parte di Bonifacio ha tanto dell'enorme e dell'incredibile che lo stesso Gregorovius la ritiene *favolosa*, e il Roviglio anch'egli, sebbene così poco favorevole a questo pontefice, non dubita di scrivere: « Per parte mia son persuaso che sia morto naturalmente, perchè, per quanto al Gaetani potesse dare ombra, egli poteva ben prevedere che a lungo certo non sarebbe vissuto, vecchio com'era. Per ciò il suo delitto non solo sarebbe stato di una ferocia incredibile, ma ancora inutile. Eppoi bisogna considerare che, sebbene il Gaetani sia stato uomo di grande astuzia e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per

alla solitudine, il timore dei pericoli dell'anima sua e dei mali che, lui pontefice, sarebbero derivati alla Chiesa. La rinuncia del santo monaco fu quindi affatto libera e spontanea. Quand'anche non vi fosse altro argomento, basterebbe per tutti la Bolla, con cui Clemente V innalzava agli onori di religiosa apoteosi il grande asceta. « Uomo di stupenda semplicità, egli scrive, ed affatto impe-

« ottenere gli scopi desiderati, tuttavia gli atti di tutta « la sua vita non sono mai stati tali da far dubitare che « egli avesse l'animo di un feroce e volgar delinquente ».

Ma, supposto anche che un tal delitto fosse realmente avvenuto, avrebbe esso potuto rimanere occulto? No di certo. Si sarebbe anzi propagato colla maggior rapidità possibile; e i nemici di Bonifacio l'avrebbero tosto affermato come un argomento validissimo per infamare e rendere sempre più odiosa la persona dell'abborrito Pontefice.

Ma allora come si spiega che essi, mentre tanto sudarono per inventare accuse contro di lui, di questa non ne fecero mai il benchè minimo cenno? Come si spiega che di essa non ne fanno parimenti parola tutti gli scrittori sincroni?

Eppure, si dirà, il fatto dell'uccisione di Celestino è tanto vero che anche oggidì ad Aquila, nella Chiesa di Collemaggio, entro la Cappella a lui dedicata, si vede il cranio del Santo portante sulla bozza frontale sinistra una lesione che, come giudicarono valenti medici, non può essere stata prodotta che dall'armata mano di un uomo.

Rispondiamo con Francesco Visca che « ciò può essere accaduto quando Filippo di Châlons, principe di Orange, mandò i suoi uomini d'arme a predarvi l'argentea cassa, adorna di opere di cesello e di sorprendenti sculture, insieme a quanto altro vi era nella cassa di prezioso. Fu allora che qualche sacrilega mano si spinse a profanare in quel barbaro modo le sacre reliquie ». *Il Castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V.* — Aquila, tip. Mele.

rito dei negozi che toccavano il reggimento dell'universale cristianità, rivolgendosi in se stesso, *honori papatus cessit et oneri libere et ex toto*, perchè non venissero pericoli di sorta dal suo governo alla Chiesa, e perchè, schivando le inquiete cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione ».

Le terzine del sacro poema in cui stridono riguardo a Bonifacio, le accuse di simoniaca elezione, e quindi di usurpazione dell'apostolica sedia, benchè ripetute da tanti altri scrittori, cui non parve vero di trovare occasione per dir male di un papa, (fra cui non ultimi il Bianchi-Giovini, il Pinto, il Roviglio, lo Scartazzini e lo stesso Isidoro del Lungo), non sono però davanti alla storia che solenni menzogne, false dicerie, insidiose calunnie, raccolte dalle labbra di malevoli ghibellini e colorite con disdegnoso gusto e capriccio delle magiche tinte dell'arte dal sovrano artefice.

III.

Ma non solo Dante accusa di simonia la elezione di Bonifacio, bensì anche il suo pontificato.

Difatti nel Canto XIX dell'*Inferno* dice che egli, dopo di aver tolta *ad inganno la bella Donna*, non dubitò di *farne strazio* con turpe traffico di cose sacre ⁴.

⁴ Il Poletto così commenta questo emistichio: « *Farne strazio*, non con simonie, ma col mal governo della Chiesa ».

Ci pare che l'illustre dantista, con tutta la riverenza

E nel Canto XVII del *Paradiso*, parlando di Roma e alludendo a Bonifacio, esce in quella terribile invettiva:

Là dove Cristo tuttodi si merca.

Ora corrisponde una tale accusa alla realtà del fatto?

Innanzitutto facciamo notare col Tripepi, citato dalla *Civiltà Cattolica*, della quale ci piace riassumere brevemente a questo proposito le ragioni in difesa di Bonifacio, tanto ci sembrano forti e convincenti, che questo pontefice era così spietato nemico della simonia, che fulminò sin dal principio del suo governo la scomunica contro coloro che di tal pece si fossero imbrattati.

In secondo luogo egli viene da tutti chiamato magnifico e liberale.

Il Guidone fa di lui questo elogio: *Fecit mirabilia multa in vita sua. Incepit suam... papalem magnificentiam dilatare.*

Il santo arcivescovo di Firenze Antonino l'appella: *Vir utique liberalis et magni animi.*

E *magnanimo* pure lo chiama il Villani.

Or come mai può conciliarsi questa magnificenza colla sordida sua avarizia e simoniaca cupidigia di lucro?

dovutagli, questa volta non colga nel segno. Meglio lo Scartazzini: *simoneggiando.*

È vero che la frase per sè include qualsiasi mezzo illecito e non allude direttamente alla simonia, ma le parole - *di quell'aver sazio* - e il buco rovente ivi scavato al Gaetani, spiegano abbastanza chiaramente il concetto del Poeta.

Ma si dirà: *Contra factum non valet argumentum.*

Ebbene vediamo quali sono questi fatti.

Il primo ci viene offerto da Tolomeo da Lucca, seguito senza alcun criterio e acume critico dal Muratori e da altri storici e scrittori, specialmente moderni.

Narra egli adunque che quando Firenze e gli altri Comuni guelfi della Toscana si erano rivolti a Bonifacio, pregandolo che interponesse l'apostolica sua autorità per liberarli dalle ingiuste vessazioni di Giovanni di Châlons, vicario di Adolfo, re dei Romani, il Papa acconsentì di buon grado, ma volle che la somma di denaro da versarsi nelle sue mani, quale compenso dell'accordo, fosse consegnata prima a lui, onde potersene valere a suo piacimento. E difatti, avutala, se la ritenne, compensando lo Châlons col concedere al fratello di lui il vescovado di Liegi.

Ma è mai vero un tal racconto?

La *Civiltà Cattolica* dimostra invece a luce di sole che esso non è altro che un *tessuto di favole*.

Nei *Regesti* di Bonifacio, ella scrive, e nei *codici manoscritti* del Vaticano, da lei, grazie alla munificenza di Leone XIII, potuti consultare, si trovano quattro lettere del Gaetani, le quali valgono interamente a distruggere siffatta accusa.

La prima è diretta al Parroco di una Chiesa di Firenze, perchè esorti e induca i cittadini a sborsare all'importuno Vicario il resto dei cinquantamila fiorini dovutigli.

La seconda è scritta da lui agli altri Comuni

della Toscana pregandoli vogliono tutti pagare *pro rata* la suddetta somma.

Colla terza Bonifacio rimprovera aspramente lo Châlons, perchè, non pago della quantità di denaro stabilita da lui, si era rivolto ai capitani dei Fiorentini, richiedendoli di un nuovo compenso pei danni a cagion loro sofferti, e gli ingiunse di desistere da tale richiesta.

Se però Giovanni di Châlons aveva già nelle mani la maggior parte della suddetta somma, come poteva il Papa ritenerla per sè, concedendo in compenso il vescovado di Liegi al fratello di lui; tanto più che a questa dignità egli era già stato innalzato quasi sei mesi prima che si fossero, per tal negozio, spediti dai Fiorentini i legati a Bonifacio? Se anzi egli nello stesso giorno che aveva scritta la lettera precedente, cioè il 13 Giugno 1326, ne aveva indirizzata un'altra *Episcopo Leodiensi*, pregandolo di adoperarsi presso il fratello suo Giovanni, onde indurlo ad ubbidire ai propri consigli, ritirandosi dalla Toscana e tornando in Borgogna?

È poi degno di nota che di tal opera nefanda imputata a Bonifacio da storici troppo creduli o passionati oppure imbevuti di fallaci pregiudizi, non facciano il benchè minimo cenno nè il Villani, nè il Compagni; mentre se ciò fosse realmente avvenuto non l'avrebbero certo passato sotto silenzio, così poco favorevoli come sono a Bonifacio. Anzi essi dicono espressamente che i *fiorini d'oro se li portò via Giovanni di Celona*, e che a lui e non al Papa furono sborsati.

In prova della simoniaca avarizia di Bonifacio si adducono in secondo luogo le grandi ricchezze

da lui volute accumulare, e realmente accumulate, mediante la *Indulgenza* del Giubileo.

Guglielmo Ventura infatti, testimonio oculare, nella sua *Cronaca d'Asti* afferma che dai pellegrini, accorsi a Roma in tale occasione, *innumerablem pecuniam accepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam.*

E lo Stefaneschi più particolarmente ci fa sapere che queste devote oblazioni ascessero alla bella somma di circa ottantamila fiorini.

Ora, a parte la favola dei chierici rastellanti giorno e notte, che ormai non la si darebbe più a intendere neppure ai gonzi, bisogna osservare che tali monete non erano già d'oro o d'argento, bensì di rame.

Inoltre Bonifacio non le tenne per sè queste offerte, ma se ne approfittò per sovvenire, durante un intero anno, ai bisogni della moltitudine sterminata di pellegrini, che, secondo il citato cronista Estense, ascessero a due milioni; per modo che *tutti*, come scrive il Villani, *erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente così i cavalli come le persone e con molla pazienza e senza romore e zuffi.*

Infine di queste elemosine egli si servì in opere di beneficenza, per la gloria della Chiesa e per il bene della società: per comperare castella, case e fondi a vantaggio delle due Basiliche Vaticana ed Ostiense, in aumento di culto ai Santi Apostoli; per provvedere di censo accademie e collegi e fondare università; per liberare e difendere dai tiranni le città di Romagna; per

promuovere la diffusione del cristianesimo tra gli infedeli e la concordia tra i principi cristiani; per far rifiorire e prosperare le arti. Difatti chiamò a Roma Giotto per abbellire co' suoi affreschi il palazzo Laterano e la Chiesa di S. Pietro, l'architetto Arnolfo per erigere in essa la Cappella della gente Gaetana, Carlo Conti per eseguirvi dei pregevoli dipinti a mosaico, che vennero poi distrutti sotto Paolo V, e infine il celebre Oderigi da Gubbio per miniare molti libri di Palazzo, già malamente deperiti.

Anche l'accusa di turpe venalità e simoniaca avarizia, appioppata dall'Alighieri a Bonifacio, non ha quindi, in fatto di storia, alcun valore.

IV.

Ma qui non s'arresta il severo ed implacabile poeta. Oltre l'accusa di simonia, egli stampa in fronte al Gaetani quella di *principe* degli ipocriti suoi seguaci, per aver bandita la crociata contro i Colonesi. Pazienza, ei così ragiona, combattere contro genti naturalmente nemiche, come sono i Musulmani, oppure contro fedeli, che, rinnegata la fede, siano andati ad espugnar Tolemaide, od abbiano fornito ad essi vettovaglie od altro per avidità di guadagno; ma no, egli muove guerra contro cristiani, e cristiani non pure, ma con tali che dimorano sin presso alla Chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso Laterano
E non con Saracin, nè con Giudei,

Chè ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri
Nè mercatante in terra di Soldano¹.

(Inf. xxvii, 85-90).

E nel Canto xxvii del Paradiso fa dire a S. Pietro che non era sua intenzione *che le chiavi che gli fur concesse*

Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Qui il sofisma è manifesto. Come mai possono chiamarsi cristiani coloro, che si mostrano irreverenti al sommo Pastore, coloro, che, nella persona del papa oltraggiano Cristo, i figli, che si levano contro del Padre loro? Non aveva già detto espressamente Gregorio VII nel suo celebre *Dictatus Papae: Catholicus non habeatur qui non concordat romanae Ecclesiae*, poichè chi « minaccia la Chiesa e le fa violenza e le cagiona amarezza è figlio del demonio e non della Chiesa; epperò essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società? » Onde molto bene chiosa il Cornoldi²: *Secondo il Poeta un Papa sovrano avrebbe dovuto muovere guerra solo ai Saraceni e lasciare imbaldanzire i cristiani a lor posta, benchè con ribellioni sacrileghe l'avessero provocato ed an-*

¹ È bene qui notare come Bonifacio non abbia lasciato impuniti, ma fulminati di gravissime censure coloro, che, accecati dalla cupidigia del denaro, prestavano soccorsi di armi, navi, cavalli, vettovaglie ai Saraceni e rinnovate quelle già lanciate contro di essi da Niccolò IV e dai due Concili di Lione.

² G. CORNOLDI, *La Div. Comm.* Roma, Tip. Befani.

che oppresso, come apertamente designavano i Colonnese. Bella logica invero, se non si sapesse quanto la passione possa accecar l'intelletto! « Non fu in Bonifacio, prosegue il Cornoldi, superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonnese. Costoro da altri sovrani sarebbero stati impiccati *ipso facto* ». Non furono infatti saggi i provvedimenti e giuste le misure del pontefice, se, col ridurre a dovere Iacopo cardinale di S. Maria in Via Lata, che, insieme a' suoi cinque nipoti, abusando della fiducia in lui riposta dai propri fratelli, Matteo, Ottone e Landolfo nel confidargli l'amministrazione del loro patrimonio, li aveva spogliati d'ogni sostanza, accordava paterna e benigna protezione ai depredati, i quali con acerbe lagnanze avevano fatto a lui ricorso per essere reintegrati nei loro diritti e nei loro possedimenti?

E non vi fu mosso dalla brutalità dello Sciarra, uno dei nipoti del cardinal Iacopo, che per vendicarsi di Bonifacio, entrato, come ci attesta il Lucchese, là ad Anagni nel palazzo di lui, tutto l'aveva, quale sfrontato ladrone, corso e saccheggiato, trasportandone quindi a Roma l'ingente bottino?⁴ Ma quello che più d'ogni altro motivo trasse il pontefice a severità fu il parteggiare di Iacopo e Pietro Colonna, sebbene più volte avvisati, coi messi di Federigo d'Aragona, re intruso di Sicilia, aiutandolo, come afferma il Wiseman,

⁴ Di tal fatto non fa tuttavia Bonifacio menzione alcuna nella *Bolla* fulminata contro i Colonnese. Onde mi pare che non sia stato esso, come ci vorrebbero far credere il *Cronista* di Bologna, il Guidone e Pietro di Ailly, la sola o principal causa di siffatta discordia.

ne' suoi perversi disegni¹, così da mostrarsi persino disposti ad occupare per lui le città e le castella, che appartenevano alla S. Sede. Principe previdente ed accorto, Bonifacio, non aveva tardato a chiedere loro, come è diritto legittimo di qualsiasi sovrano, che abbia giusto motivo di diffidare d'un suo vassallo, di poter occupare colle milizie pontificie Palestrina, Colonna e Zagarolo, acciocchè non vi potessero entrare i nemici della Chiesa. Ma quelli si ricusarono, anzi spinsero al rifiuto gli stessi nipoti; e, quasi tutto ciò fosse ancor poco, cominciarono a sparger persino dubbi e voci ambigue intorno alla validità della sua elezione, dichiarandolo antipapa; suscitando e fomentando però nella Chiesa un funesto e pericolosissimo scisma. Accortosene Bonifacio, per estinguere sin dal suo primo nascere un incendio, che avrebbe potuto avere le più funeste conseguenze, li chiamò subito, in virtù di santa obbedienza e sotto pena della privazione della porpora, il 4 Maggio 1297 a sè, affinchè gli rendessero, come a supremo gerarca, ragione del loro procedere. Ma i Colonesi, invece di ubbidire, abbandonarono la Curia, fuggirono di Roma, e radunatisi coi loro complici il giorno 10 Maggio in un castello per nome Lunghezza, fecero, come già dicemmo, compilare dal notaio Domenico Leonardo un libello infamatorio, ove dichiararono con ogni sorta d'imprecazioni, Bonifacio illegittimo pontefice, appellando ad un Concilio generale. E, per colmo d'audacia, fecero affiggere tale scrit-

¹ WISEMAN, *Défense de divers points de la vie de Bonif. VIII*; *Université Catholique* t. XII, p. 59.

tura non solo alle porte, ma anche all'altare stesso di S. Pietro; la trasmisero anzi persino all'università di Parigi. Il papa nel medesimo giorno, prima tuttavia che avesse notizia di questa strana pubblicazione, non vedendoli comparire, benchè formalmente citati, alla sua presenza, adunò il concistoro, e udito il consiglio dei Cardinali, pubblicò la Bolla « *In excelso trono* » che comincia colle parole: « *Praeteritorum temporum* », ove esponendo le male arti e i delitti dei Colonesi, ricorda come abbia usato per ridurli a più savi propositi ogni mezzo: correzioni, minacce, lusinghe, ragioni; ma che tutto essendo riescito inutile, si vide costretto a domar la loro arroganza e sfrenata superbia *in robore virtutis Altissimi*, deponendoli, quali scismatici, contumaci e ribelli, dall'eminenza dell'ecclesiastico principato, privandoli dei loro Stati e d'ogni altro beneficio, scacciandoli dall'ovile di Cristo, e chiude fulminando la scomunica non solo contro di essi, ma anche contro tutti quelli, di qualunque dignità, ordine, condizione si sieno, che abbiano prestato o prestino loro aiuto, consiglio, favore nell'eresia, nello scisma, nella ribellione. Non per questo si arresero, ma risposero con una insolentissima protesta in cui, fra le altre menzogne e calunnie, sostenevano la nullità di un tal processo e di una tal sentenza, perchè condannati, dicevan essi, da chi non aveva nè autorità, nè giurisdizione. Perciò il Gaetani si vide costretto ad emanare il 23 Maggio contro i turbolenti Cardinali quell'altra sua terribile Bolla « *Lapis abscissus* » che poi volle inserita nel *Sesto delle Decretali*; ove, dopo aver dimostrati insussistenti e troppo tardivi i loro dubbj, poichè

lo avevano già per tre anni riconosciuto per vero e legittimo pontefice, e gli avevano prestato ossequio ed ubbidienza, essendogli ministri all'altare, colleghi nei provvedimenti e nei consigli, confermò, ratificò, rinnovò le pene già fulminate contro di essi non solo, ma anche contro Agapito, Stefano e Sciarra Colonna, dichiarandoli tutti scomunicati, inabili a qualsiasi ufficio pubblico ecclesiastico o civile, fino alla quarta generazione; ordinò fossero dati i loro beni al fisco, e vietò ad ognuno di praticar con essi, sottoponendo all'interdetto tutte quelle terre, quelle città, quelle castella, che li avessero accolti ed ospitati.

Provvedimento questo forse troppo severo, ma certamente necessario; poichè, come nota Tullio Dandolo, avrebbe dato a pensare che dubitasse egli medesimo d'essere vero Papa, se non avesse nel ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi negavagli osservanza come a successore degli apostoli, ed obbedienza come a sovrano.

Ma nulla valse a piegare i ribelli Colonesi; che anzi vennero a minacce d'armi nella rocca di Palestrina. Quivi, raccolta una buona soldatesca, chiesero soccorsi a Filippo di Francia e Federico di Sicilia, e composero e spedirono a tutti i re, principi, metropolitani un nuovo e più terribile libello, ove alle accuse di eretico, scismatico, guastatore della Chiesa, aggiunsero all'indirizzo di Bonifacio anche quelle di ambizioso, arrogante, avaro. Intanto il sommo Pontefice, non credendosi sicuro in Roma per le sollevazioni e le turbolenze del popolo, si ritrasse ad Orvieto. Ivi cominciò a provvedere al grande

pericolo in cui minacciava di metter la Sposa di Cristo tutta questa gente potentissima per vaste clientele, e per giunta, collegata coi nemici del Papato. Assoldate militari compagnie, ne affidò la condotta a Landolfo della Colonna, perchè muovesse, come si legge nel *Breve* direttogli da Bonifacio, *adversus schismaticos et rebelles praedictos et adiutores et fautores eorum*. Saputosi di questi provvedimenti ed apparecchi militari, in Roma si cominciò a trepidare e temere una guerra civile. Pandolfo Savelli, senatore della città, per comporre le cose spedì, d'accordo col Papa, messi ai Colonesi in Palestrina, promettendo loro da parte di lui perdono, qualora mutassero consiglio e si arrendessero. Parvero questi acconsentire; ma poi, accolti nella loro città gli ambasciatori di Federico ed altri nemici del Papa, macchinarono guerra contro di lui. Laonde Bonifacio non sapendo più a qual mezzo ricorrere, visto che le sue ammonizioni e la sua pazienza non approdavano a nulla, anzi li rendevano più arditi ed ostinati, per frenar la loro protervia e oltracotanza, con un atto giustissimo e doveroso di Principe e di Padre contro sudditi e figli ribelli e incorreggibili, bandiva contro di essi per mezzo del Cardinal d'Acquasparta la famosa crociata, che Dante, come vedemmo, così a torto giudica ingiusta e indegna di un Papa.

Benedette dal sommo Pontefice ed arricchite di larghe indulgenze, mossero le milizie crociate all'espugnazione delle città dei Colonesi. Avuta a patti Nepi ed altre terre, rimaneva loro ancora Palestrina, che per robustezza e validità di munitazioni, difficoltà di posizione e resistenza dai Co-

lonnesi, ivi rinchiusi, opposta, era inespugnabile.

Ora narra l'Alighieri che, mentre Guido di Montefeltro se ne stava ritirato nel suo convento di Ancona, Bonifacio lo chiamasse per consiglio intorno al modo di prenderla, come colui che era uno dei più sagaci uomini e valenti guerrieri del suo tempo, e che quegli, dopo aver bene esaminato il castello, riferisse al Papa che non era in nessuna maniera espugnabile colle armi, e che non rimaneva altro mezzo se non ricorrere ad uno stratagemma. Il frate però non osava proporglielo per timore di cadere in peccato. Ma Bonifacio gli fece animo, gli promise d'assolverlo, e l'astuto Montefeltrano gli suggerì di *prometter molto ed attender poco*.

Ecco con quale vivacità di colori ci vien dipinto questo quadro, con quale finezza di magistero artistico ci vien tratteggiato questo dramma, dal sommo Poeta:

I' fui uom d'armi e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi dié, l'opere mie
Non furono leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Che al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglièr le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei;
Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe dei nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor ti assolve e tu m'insegna a fare
Sì come Prenestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove m'ò cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

(Inf. xxvii, v. 67-111).

Ora *est-ce de l'histoire* in una tal narrazione? No, di certo. Ecco infatti come parla di essa il Muratori, che Cesare Cantù dice di essere *abbastanza avventato nei giudizi e tutt'altro che ligio a Roma*. « Non corre, egli scrive, obbligo di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina, e che taglia dappertutto i panni ad-

dosso a papa Bonifacio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza ove si tratti di guadagnare, e che diceva essergli lecito tutto, purchè utile alla Chiesa ». Ma questa osservazione, sebbene d'inegabile valore intrinseco, per l'autorità altissima e competenza grande di chi l'ha pronunciata, non appaga tuttavia tutti e interamente; vediamo quindi di produrre argomenti storici che la comprovino.

Premetto che se volessimo adattarci a giudicar Bonifacio coi criteri del Segretario fiorentino, la questione sarebbe senz'altro sciolta. Perchè quantunque « sia laudabile in un principe mantener la fede e vivere con integrità e non con astuzia... nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà »¹.

Ma noi rigettiamo l'empia teorica, che conduce alle più funeste conseguenze; che, maestra frodolenta di tirannidi e di tradimenti, giustifica ogni delitto, spegne ogni proibità; e veniamo a ribattere l'accusa dantesca.

Il perfido consiglio di Guido e il tradimento di Palestrina non sono che una mera ipotesi, un fantastico sogno, un popolare pregiudizio, una calunnia ghibellinesca.

¹ N. MACCHIAVELLI, *Il Principe*, capo 18.

V.

La cronologia ha nella storia una parte, se non essenziale, certo importantissima. Per essa i fatti si collegano tra loro in bell'ordine come cause ad effetti ed acquistano maggior evidenza e luce di verità. Onde ben ebbe a dire Bacone, che essa e la *geografia sono i due occhi della storia*. Ciò posto, fa osservare il dottissimo Casinese Luigi Tosti, come non era possibile che Guido potesse esser presente al Gaetani quando dovevasi trattare della resa di Palestrina. Bonifacio aveva bandita la crociata il 14 dicembre del 1297; l'esercito non si era raccolto che nel gennaio del 1298, e non potè muovere contro i feudi Colonesi, prenderli, e dopo inutili prove disperar di vincere colla forza la rocca di Palestrina, se non nello spazio che da questo tempo corre fino al settembre del medesimo anno, quando appunto vuoi venisse chiamato il frodolento consigliere; il quale, dopo di essere andato a Rieti, ove trovavasi il Pontefice, e di là recatosi ad esaminare il castello, tornasse di nuovo a lui per dargli il perfido suggerimento. La resa poi non accadde che dopo tre giorni; laonde si quello che questa sarebbero avvenuti nello stesso mese. Ma come mai si può credere che quel Guido, il quale appena da un anno, come si legge nella *Cronaca Estense*, « poenitentia ductus, umilis et contritus, de quo vere dici potest: *Non est inventus similis illi* », aveva dato un totale addio ai tumulti del mondo, e stanco del guerresco vivere aveva can-

giato il giacco ferreo e la fitta maglia nel grave saio e nella ruvida corda francescana, ed erasi per giunta portato poco prima ad Assisi pel generale perdono, si fosse poi d' un tratto mutato e avesse con tal opera nefanda chiusi i suoi giorni? Come avrebbe potuto lasciarsi strappare alle arcane dolcezze della solitudine egli, che, quando era stato chiamato da Bonifacio per sedare i moti di Romagna, piuttosto che alle preghiere di lui volle ubbidire alla voce dell'anima, che lo invitava alla pace del chiostro e all'espiazione de' suoi peccati; e lasciarsi strappare per gettarsi nuovamente in mezzo ai mondani negozi, e in quella parte di sua età

..... dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte?

E come poteva ciò avvenire se egli morì, secondo che ci attesta il Rossi, ai 29 di settembre, dopo aver passati da religioso esemplarissimo gli ultimi suoi giorni nell'orazione, nel raccoglimento e in ogni sorta di opere buone? Inoltre era possibile che in quel breve lasso di tempo decorrente dal 2 agosto, in cui si dispensa l'indulgenza della *Porziuncula*, al di della sua morte, potesse andare a Rieti dal Papa, portarsi a Palestrina, studiarne la posizione e le mura, tornare quindi a Bonifacio, dare il malvagio consiglio, infermare, uscir di vita? E poi non si trovava egli immediatamente prima di morire ad Assisi?

Non poteva adunque Guido in nessun modo ordire in detto mese il tradimento di Palestrina.

Del resto ce ne fanno abbastanza fede le parole del Convito, con cui Dante ci narra gli ultimi tratti della ritirata vita di lui. « Rendesi... a Dio la nobile anima in questa età (*della vecchiezza*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dall'albergo e ritornare alla propria magione, uscire le pare di mare e tornare in porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto: e laddove dovrete riposare per lo impeto del vento rompete e perdetevi voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero ogni mondano diletto e opera disponendo »¹.

E qui è bene notare che se il Convito sembra a prima giunta trovarsi in aperta contraddizione col poema, questa tosto cade, ove si rifletta *col più dotto tra i moderni commentatori di Dante in Italia*, come veniva chiamato dal Ferrazzi il Giuliani, che l'Alighieri « in quello si tenne fedele alla tradizione sincera riguardando l'ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, essendo esso un'opera eminentemente filosofica e strettamente obbligata a contenersi nel vero; mentre nel sacro poema, *opera poetica ed allegorica*, credette di poter narrare del prode uomo d'armi e quindi Cordigliero, ciò che gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel volgo. Poichè il poeta non ha inteso di comporre un *Poema storico* od una *storia poetica*, come altri forse ha creduto, ma

¹ CONVITO, C. XI, 28.

nel sacro poema si è giovato della storia ed anche delle semplici tradizioni sol quanto gli bastava per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina¹. Nè altrimenti che una finzione gli parve che si avesse a riguardare la Poesia; *quae nihil aliud est quam fictio Rethorica arte Musicaque posita* (Conv. iv, 16). Onde scrive molto bene in proposito colla sua forma autocratica, il principe dell'odierna critica in Italia, Francesco De Sanctis: « Se la verità storica è l'esistere materiale dei fatti e delle cause che li producono, fatti anch'esse, la verità poetica è l'esistere materiale lavorato e trasfigurato dalla fantasia. Ermengarda e Lucia son caratteri del tempo loro? Pier delle Vigne fu innocente? Il Carmagnola? La Beatrice Cenci? Fu colpevole Bonifacio VIII? Fu viltà il rifiuto di Celestino? Al poeta si deve domandare: Hai tu saputo spirare ne' tuoi personaggi il soffio della vita? Tu non hai saputo cogliere lo spirito del tempo che hai preso a rappresentare; tu hai commesso il tale anacronismo, tu metti il mare in Boemia e mi parli d'artiglieria ai tempi di Adamo, ma non importa: hai tu fallendo alla storia saputo adempiere le condizioni dell'arte? Sai tu creare? I tipi che vagheggi, sai tu vestirli di carne, e dar loro moto e vita? E se sì, tu sei un genio, ed il tuo lavoro è immortale »².

¹ Il morale ammaestramento che con questa favoleggiata storia volle chiarirci e raccomandarci il poeta è questo che *alla eterna salvezza non basta aver abito di Monaco se anche non si ha religioso il cuore* (Giuliani).

² *Saggi critici*, Morano, Napoli.

In simil modo, il tradimento di Palestrina e il perfido consiglio di Guido, così trucemente coloriti dalla penna e dall'ammirabile plastica del sommo vate, benchè ripetuti da altri storici, che con poco fine criterio e giudizio pecorinamente tradussero le virulente terzine, non è se non un sogno della sovraccitata sua fantasia. Ma egli seppe col soffio potente del sentimento avvivarlo, improntarlo del suo genio artistico; il poeta ha raggiunto il suo scopo. Non mi sembrano però altro che una spiritosa ed acre invettiva le parole di Adolfo Bartoli, che nella sua venerazione, nel suo ossequio, diciamolo pure, inconsulto ed appassionato di accettar dal poeta tutto quanto è detto in vitupero dei Pontefici, oppugnando la sentenza del Giuliani, asserisce: *Se Dante non credeva vero ciò che di Guido e di Bonifacio, racconta, e se non ostante ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo da tanto delitto?*¹.

Ma, quel che è peggio, si è l'udirlo con olimpica serietà affermare che *dati i quali infirmo la turpe storia non esistono e che niuno dei commentatori antichi la mette in dubbio*. « Il Lana anzi, prosegue egli, aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno di Bonifacio in balia del nipote. Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa *subest sub lege divina et contra eam non possit seu debeat facere et contra bonos mores et fidem*. Francesco Pipino racconta il fatto come Dante e cita le parole del Conte: *plurima pollicemini, pauca observate* ».

¹ *Storia della Lett. Ital.*, Vol. vi, Parte II. (La storia e la politica nella Div. Com., pag. 91).

Ma possono mai essere sicure ed attendibili le notizie loro, se tutti le appresero come da fonte comune dall'irato poeta, il quale fu senza dubbio il primo ad inventare e divulgare cotesto mal partito di Guido? ¹ *Scriptores coevi historici hac de re*, scrive l'Iungmann, *nihil referunt* ². E riguardo ai commentatori chi non sa, osserva molto opportunamente il Rigutini, che essi « non sogliono fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano, vere o non vere, a

¹ Il POLETTO nel suo *Commento* dice: « Che questo sia favola non è da dubitare, ma la favola non fu inventata da Dante se oltre il Villani vien narrato da altri cronisti contemporanei, come Fr. Pipino e il Ferreto; vuol dire che tale suonava la voce popolare ».

Ora il Villani, narrato il fatto, cita le parole di Dante: *lunga promessa coll'attendere corto*. È quindi evidente che lo tolse di sana pianta dalla Divina Commedia.

Lo stesso deve dirsi di F. Pipino e specialmente del Ferreto, il primo letterato che in Italia studiava il sacro poema.

Di lui bene scrive lo Zanella: « Egli risguardava la D. C. non tanto come un lavoro di immaginazione quanto di profonda e varia dottrina da cui si poteva attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. Ora questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono, poichè non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante prese a seguirne gli stessi pregiudizi, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido a Bonifacio, che cerca disfarsi della potenza Colonnese ». *Scritti Varii* - Firenze, Successori Le Monnier, pag. 93.

La ragione pertanto data dall'insigne dantista per mostrar che una tal favola non fu inventata da Dante ci pare non abbia valore alcuno.

² *Dissert. Hist.* T. VI, pag. 33.

illustrazione del testo? » ¹. Ed è poi vero che *non esistano dati infirmanti la turpe storia?* Il Bocci risponde all'incontro che « questo fatto non ha storici fondamenti: e quello che sappiamo di certo si è che Guido condusse molto penitente nel luogo del suo ritiro la vita e pianse le sue astuzie, causa di tanto sangue versato e di tanto male commesso ². Basti riferire ciò che si trova scritto nella storia del Convento di Assisi: « *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps... in Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens et quidquid in eum mordax Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Et etiam contestantur qui eo tempore vixerunt Marianus et Iacobus* » ³.

D'altronde non pare che lo stesso modo burlesco con cui sotto specie di finezza logica il Poeta fa che il diavolo parli di ciò all'anima del Montefeltrano appena spirato sia bastevole a vedere un'indiretta burla all'opinione del volgo? ⁴ E non appare tra verso e verso lo studio insistente del sommo e disdegnoso vate di mettere in mala vista e frizzar sarcasticamente non già Guido ma Bonifacio? E come si potrebbe mai far credere che Guido, di ingegno così sottile, e specialmente poi quando si era fatto più esperto della

¹ *Fanfulla della Domenica*. Anno VI. Guido e Buconte da Montefeltro.

² D. Bocci. *Dizionario storico, geogr. ecc. della Div. Com.* Torino, 1893.

³ ANGELI. *Hist. Sacr. Com. Assis.* Lib. I, tit. 45.

⁴ L'osservazione è del Poletto nel suo *Dizionario Dantesco*. Vol. III. Siena. Tip. S. Bernardino, 1892.

dottrina di Cristo, fosse così gonzo, così dissen-
nato da non accorgersi dell'errore, da non sapere
ciò che sa ogni più rozzo ed incolto laico, cioè

Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente?

(Inf. xxvii, 120).

E lo scaltro pontefice, ammesso che fosse stato
tale da pigliare e seguire quell'iniquo consiglio,
non l'avrebbe potuto trovare da sé, senza com-
promettere il decoro dell'alto suo ufficio? E poi
questo suggerimento fu dato in pubblico od in pri-
vato? Se in pubblico dovevano esser folli entrambi:
se in privato non li avrebbero certo rivelati i loro
colloqui, ma gelosamente custoditi, perchè torna-
vano a loro infamia. Onde a ragione il Mansi
ritiene la narrazione dantesca una calunnia *ab*
adversariis in odium Bonifacii confictam; il
Betti un'invenzione di Dante; il Dandolo un *poe-*
tico sogno; il Tommaseo la chiama *più che storia*
un romanzo storico, il Giuliani *mere favole e*
volgari tradizioni, il Brunengo *pretta favola*.
Il Voltaire stimò di farne giustizia traducendola
comicamente e il Muratori dice recisamente: *Fi-*
dem adiungere nemo probus velit quod confi-
*cere Bonifacii aemuli*¹.

Ma ecco farsi avanti il Fraticelli, che per
ispiegar la contradizione tra il Convito e la Com-
media, giudicando con lo Scolari esser necessario
al presente *distinguere le date e conoscere le*

¹ *Rer. Ital.* ix, 969.

cause per le quali il divino poeta tributava la lode
e quindi il biasimo, di congettura in congettura,
viene ad affermare che « Dante nel 1292 lodava
in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti
del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in
un chiostro, rendersi meritevole di quella pace, la
quale è quel bene, che non è per venir meno
 giammai. Ma quando, dopo più anni dal 1306 al
1308 in cui scriveva l'*Inferno*, già morto Guido
e atterrata Preneste e fuggati i Colonesi, erasi
conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consi-
glio, per alcun tempo rimasto occulto, allora il
severo e implacabile poeta, temprando di ghibel-
lino fiele la penna, vergava quei versi terribili con-
tro la memoria di Bonifacio VIII e del frate »¹.

Innanzi tutto si ha da ritenere per fermo, e
le sue veraci ed espresse parole c'impongono
questo convincimento, che nella Commedia l'Ali-
ghieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè
pei *Guelfi*, tanto che egualmente condanna gli uni
e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far*
parte per sè stesso. Riguardo poi alla distruzione
di Palestrina, doveva proprio essere dessa l'*effetto*
del fraudolento consiglio? Non poteva, come av-
venne in realtà, esser fatta radere al suolo dal
pontefice per provvedere alla sua difesa, togliendo
di mano ai Colonesi, dopo averli con clemenza
e perdono accolti, un mezzo per nuocergli od
anche per impedire col terribile esempio altre
ribellioni? Ed è proprio vero che il *Convito* fu
scritto prima dei fatti di Palestrina? La maggior
parte dei dantisti all'incontro lo dice composto

¹ *Dissert. prec. al Conv.* pag. 39.

durante l'esiglio. Il Witte e lo Scartazzini gli assegnano per data il 1303; il Tommaseo lo vuole scritto circa il 1306, Cesare Balbo prima del 1305, il Foscolo nel 1313, il Giuliani dopo il 1308 e il Gregoretti nel 1310. Ed è probabile, dato anche che fosse realmente avvenuto un tal consiglio, che esso sia rimasto occulto sino al 1306? Non è anzi più verosimile che si sia conosciuto subito dopo la distruzione di Palestrina, quando i Colonnese, non sinceramente pentiti, tornarono alle ire ed alla ribellione, ed essendo di bel nuovo sconfitti dall'armi crociate, si dispersero qua e colà in varie parti, seminando dovunque contumelie ed odii contro il papa, porgendo così occasione di dubitare del perchè e del come della dedizione? E non sarebbe quindi probabile che tali voci Dante le avesse udite a Roma, quando vi si portò per il Giubileo?

In qual modo poi potè darsi un tal malvagio partito se la resa di Palestrina accadde non per patti e convenzioni ma solo a discrezione del vincitore?

Quando infatti il pontefice aveva, come più sopra abbiamo detto, inviato ai Colonnese i suoi ambasciatori, promettendo di conceder loro perdono qualora si sottomettessero, nulla dai pertinaci nemici aveva potuto ottenere. Ma dopo un anno di resistenza, vedendo di non poterla più durare per mancanza di vettovaglie, questi pensarono bene di arrendersi essi stessi. Ecco come una tal resa ci vien descritta dal cardinal Garambi nella *Cronaca d'Orvieto*, riportata dal Petrini nelle sue *Memorie Prenestine*: « I Cardinali Iacopo, Pietro Agapito e Sciarra della Colonna e gli altri

ribelli si recarono con molta riverenza e grande umiltà a questo sommo pontefice onde ottemperare a' suoi voleri ed eseguire i suoi comandi, e furono con viva letizia accolti dalla Curia Romana. E subito dopo il Cameriere di S. Santità ricevette il possesso e la consegna della città di Palestrina e delle altre terre dei nobili sopradetti ».

Lo stesso dice Paolino di Piero nella sua cronaca. Ecco le sue parole: « In questo tempo e mese di settembre, essendo Bonifacio Papa colla corte in Rieti..., Messer Iacopo e Messer Piero, figliuol di Messer Gianni dalla Colonna, con tutti gli altri Colonnese vennero alla misericordia; ai quali il Papa graziosamente e di buon'aria perdonò ».

Autentico poi ed irrepugnabile documento, ed insieme la più bella corona che mai si potesse deporre sulla tomba del perseguitato pontefice, sono e la confessione fatta della sua innocenza sulle rive del Rodano da Clemente V, quando protestò, come asserisce il Giacconio, che essa non temeva oscuramento di qualsivoglia controversia e che le sue gesta porgevano nella Chiesa solenne testimonianza contraria a qualunque accusa; e l'animosa difesa contro Filippo il Bello e i Colonnese opposta dal cardinal Francesco Gaetani alla presenza del medesimo pontefice. Totalmente falso, rispose egli, è che i Colonnese non si siano arresi a discrezione del vincitore e che quindi Bonifacio sia reo di falsata fede, perchè « mentre egli se ne stava a Rieti in pubblico concistoro al cospetto di quei cardinali e prelati che colà appunto si trovavano, come pure del principe di Taranto ivi presente, (il quale può quindi porger vera testimonianza dei

sopradetti Colonnese) circondato da una gran moltitudine di altri chierici e laici, quelli con ispirito d'umiliazione e non già cavalcando cavalli, bensì a piedi, personalmente giunsero alle porte della città di Rieti, e vennero alla presenza di detto pontefice, seduto allora in trono, con quella corona in capo, che nessuno giammai portò nè deve portare fuorchè il vero e legittimo papa; e, trattisi umilmente ai piedi di lui, coi devoti baci di essi, e coll'espressione delle parole, con cui addimostravano uno spirito contrito ed umiliato, lo riconobbero e proclamarono pubblicamente per vero e legittimo pontefice, e riconoscendo i loro trascorsi a tutto il mondo noti, e confessandosi apertamente degni di punizione e non di grazia, con umiltà lo pregarono ad usar verso di loro non giustizia, ma misericordia e perdono »¹.

Non poté dunque in nessun modo aver luogo il vile e scellerato consiglio di Guido, il quale non s'immischiò certo di dar mali suggerimenti a chi non gliene chiese, e le cose descritte dal poeta in persona di lui non sono che un congegno di favole, senz'altra norma di una passionata ed irrefrenabile vendetta.

La vendetta è più dolce del miele, lasciò scritto Omero; e certo dovette essa tornar molto gradita all'animo esulcerato dell'esule poeta nel raccontare e divulgar cosa, che tornasse in vituperio dell'odiato pontefice.

La plastica insuperabile dell'episodio dantesco rimanga quindi, non come espressione di un fatto

¹ PERTZ, *Annales Urbev.* xix, 271-2.

realmente accaduto, come vorrebbero per tacer d'altri, lo Scartazzini, il Montefredini e lo stesso Isidoro del Lungo, ma d'una assurda e fantastica leggenda; rimanga come un monumento *aere perennius* di arte, ma non di storia.

VI.

Altra accusa dell'Alighieri contro Bonifacio è quella d'aver trascurato il riscatto di Terrasanta.

È l'anima di Folchetto di Provenza che, domandata dal poeta, si fa a narrargli la sua storia, e dopo avergli detto che nella *vicina lumiera si tranquilla Raab*, la traviata di Gerico, cui profonde lodi per aver favoreggiata *questa prima gloria di Iosué*, vibra il rovente strale del suo verso contro il pontefice, cui

Poco ne tocca... la memoria.

E prosegue:

La tua città, che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,
 E di cui è la invidia tanto pianta,
 Produce e spande il maledetto fiore
 Che ha disviatè le pecore e gli agni
 Però ch'ha fatto lupo del pastore:
 Per questo l'evangelio e i dottor magni
 Son derelitti e solo ai decretali,
 Si studia sì che pare a' lor vivagni.
 A questo intende il papa e i cardinali,
 Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.

(Par. ix, v. 137).

Ma si meritava egli veramente una tale accusa? No, anzi uno dei pontefici cui sia stata più a cuore la sacra impresa e che tutta abbia adoperata all'uopo la potenza dell'alto suo ministero, fu certo Bonifacio. Basta per andarne convinti dare uno sguardo, anche rapido, all'operosissimo suo pontificato, il quale può dirsi quasi unicamente rivolto al conseguimento di sì nobile gloria.

Il tempo delle crociate poteva sembrare finito dopo l'infelice esito di quella promulgata nel 1245 dal quarto Innocenzo nel Concilio di Lione. L'anima infatti di esse era nella fede e nella carità: questa ordinata ad affratellare e congiungere col *mislico* suo *glutine* i popoli in santi e concordi affetti; quella a condurli a mete insperate ed eccelse coll'ardore di quello spirito di Cristo, che, chiunque investe, divora e sublima.

Ma queste due fiamme vivificatrici e potenti, che sole avevano suscitato quell'impeto guerresco con cui Urbano II aveva commosso tutto l'Occidente ad incontrare e respingere la barbarie e l'ardire dei figli di Maometto, erano ormai affievolite e quasi spente.

Pur troppo Bonifacio VIII era salito al seggio papale in tempi che tutto l'edificio religioso del medio evo andava di giorno in giorno crollando. Le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell'amore, inimicavansi fra loro senza pietà, consumando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze, che avrebbero dovuto serbarsi unite in amorosa concordia a magnanime imprese. I popoli non riconoscevano più nella divina autorità del pontefice l'idea d'un tribunato

universale di pubblica moralità e giustizia; non più ricorrevano a lui, come a quegli, che solo aveva la forza bastevole per proteggere la loro libertà, e raccoltili

. . . . sotto l'ombra delle sacre penne,

difenderli da ogni nemica offesa. Non più i re chinavasi spontanei e riverenti a ricevere dall'augusto Veglio di Roma lo scettro e la corona; non più lui costituivano, come tutore universale della cristianità, arbitro di giustizia e di pace; la stessa folgore del Vaticano, quasi *telum imbelle sine ictu*, più non valeva a fiaccare le loro fronti, a domare i superbi loro cuori.

Svigorita infine dalle crescenti corruttele la robustissima tempra dello spirito italiano, anche quella miracolosa energia di volontà, quel sacro entusiasmo, che forma il carattere e insieme la gloria più bella dell'età di mezzo, s'era venuto illanguidendo. Egli è per questo che quegli stessi ordini religiosi, i quali più direttamente miravano alla santa impresa, erano negletti, odiati, combattuti. Ed i principi, immemori dell'eroico ardore che infiammava un giorno il pio Buglione, non più bramavano ed avevano care le crociate perchè dirette a liberare dalle mani di chi li vilipendeva e profanava quei luoghi santi, ove, come ben canta il Regaldi,

. . . . il re delle genti
Nostra misera carne vesti,
. . . .
. . . . ove l'Ostia divina
Il supremo olocausto compi,

ma solo perchè vedevano in esse un mezzo per meglio saziare la smisurata loro *auri sacra fames*, e vantaggiare l'ambiziosa loro politica.

Tutto ciò mirava coll'animo addolorato Bonifacio, grandemente temendo di non poter raggiungere quella meta, che con sì lusinghiera speranza vagheggiava.

Non si smarrì tuttavia; si slanciò fiducioso nell'arringo e pugnò.

A rinvivare l'indebolita fede, a ritornar nei popoli il rispetto e la venerazione alla Chiesa ed alla sua sperimentata prudenza, provvide con sublime, felicissimo concepimento mediante la istituzione del Giubileo. E a mille a mille dai più remoti lidi dell'Oriente alle più occidue plaghe della Spagna e del Marocco trassero le genti, quasi a convito di famiglia, a quella Roma, che è centro della cristiana e vera religione, cumulo d'ogni tesoro di sacre tradizioni, luogo santificato dalle auguste sembianze di Cristo nel suo Vicario; a quella Roma, che brillò tutta d'insolito splendore per cotesta solennità, la quale dovette certo rinsaldare i vincoli d'affetto dei figli col Padre loro, scuotere la fibra di ogni cuore credente, e promuovervi gli slanci della più tenera e fervida pietà, suscitarvi coi gaudî della grazia e del perdono, le ebbrezze sante ed immacolate della fede.

Rimaneva di ridestare negli animi quell'evangelica carità, che sola possiede il segreto e la forza di congiungere in un medesimo amplesso di fratellanza e di pace i popoli, ondè poterli più facilmente colla divina virtù della fede spingere a nobili e gloriose imprese. E a questo scopo egli si adoprò, vero angelo tutelare delle nazioni,

a rattenere colla autorevole sua parola l'armate mani dei potenti, ad infrenar le discordie, a cessare gli odî e le rivalità, ad assicurare le personali ragioni dei popoli.

Fu lui che s'interpose con tutti i nervi della papale potenza fra Carlo di Napoli e Giacomo d'Aragona per la restituzione della Sicilia, che questi aveva lasciata, ritornando per la morte del re Alfonso in patria, sottraendola all'amministrazione del fratello Federigo, che, quantunque mal sapesse persuadersi a consegnare ad altri quell'isola di cui egli era Vicario, tuttavia si piegò alla voce autorevole del Pontefice.

Fu lui che per mezzo del suo legato Rayneri acquistò le infinite gare delle città lombarde; che concluse una tregua fra Genova e Venezia, affebbrate d'intestini sdegni e cospirazioni ed esauste da lunga lotta, riponendo come i suoi antecessori in queste due potenti repubbliche la più ferma speranza di valido soccorso ed appoggio per la rivendicazione dei Luoghi Santi¹; e rendette rispettati e temuti i Pisani dai vicini nemici accettando benignamente di essere eletto

¹ Ecco le parole di Bonifacio nella lettera da lui diretta a Venezia il 13 Febbraio 1295, e che si trova nell'*Appendice dell'Archivio storico Italiano*, Tom. IX, Firenze-Vieusseux. « Oh quanto grave materia di angosciosa inquietezza si porgerebbe alla Chiesa e alla Terra Santa! Oh quanto danno all'erario e alla pubblica tranquillità! se (che Dio nol voglia) avvenisse, che tanti e tali e così cari figliuoli e di siffatte città, per lo cui mezzo speravasi ottenere utilità per tutti e massime per l'affare da condursi a termine, del tanto bramato acquisto di detta Terra, fossero oppressi da tal molteplici conturbamento, per cui, oltre il loro rischio da evitare, resterebbero,

governatore della loro città, che gli si rendeva ligia con un annuo tributo. Colla sua sapiente avvedutezza e prudenza liberò inoltre la Toscana da gravi pericoli allontanandone Giovanni di Châlons, colà inviato per assumervi l'ufficio di podestà e vicario imperiale. Sedò i moti della Romagna, dell'Umbria e delle Marche, riconducendo all'ubbidienza della Chiesa Forlì, Cesena, Faenza ed Imola, dilacerate ferocemente dalle parti guelfe e ghibelline; e nulla lasciò intentato per pacificare Firenze, agitata da intestine discordie, rivenenitesi più che mai per la nuova scissione dei Bianchi e dei Neri, coll'invio prima del cardinal Matteo d'Acquasparta, poi del Valois, e quindi ancora del medesimo cardinale.

Nè solo all'Italia si estese il suo zelo; anche le straniere regioni ne ebbero a sentire l'alta, benefica influenza. Compose gli animi di Filippo di Francia e di Iacopo d'Aragona, inaspriti per contese insorte intorno al possesso della valle di Arany e delle isole Maiorica e Minorica. Nella spinosissima lite tra Adolfo ed Alberto d'Austria interpose con ogni vigore la sua suprema potestà, finchè per la morte di quello e la sottomissione

ahimè! defraudate la Chiesa e Terrasanta della loro cooperazione, su cui faceasi assegnamento come di soccorso utilissimo ed anzi necessario ».

E nell'altra sua del 13 Agosto 1295 al Doge di Venezia così comincia: « *Quam gravis et dispendiosa exorta inter vos et Genuenses possit esse turbatio, quantaque corporum et animarum hinc inde pericula inducere turbatio ipsa valeret, quibus etiam Terra sancta proinde laesionibus per sperati subtractionem auxilii torqueretur, diligenti meditatione pensantes; etc.* » Raynal. Annales, ann. 1295, Tom. IV, pag. 186.

di questo non vide pienamente in pace l'impero. S'adopò secondo giustizia e con tutto ardore acciocchè il pupillo Caroberto succedesse a Ladislao nel trono dell'Ungheria, e le sue cure fruttarono a questo regno la desiderata pace. Estinse la guerra fra Edoardo I d'Inghilterra e Filippo il Bello, collegato questi con Enrico di Norvegia, quegli con Adolfo di Nassau. E qui è dove specialmente si appalesa quel vivo suo desiderio della santa guerra, cui era diretta l'azione pacificatrice e assidua di tutto il suo pontificato; imperocchè nella sua lettera al re dei Romani, mostrando il suo dispiacere per aver l'anglo principe soggiogata la Scozia, su cui la Chiesa vantava qualche dominio: « noi passiamo, scrive, le notti vegliando ed agognando a fatiche perchè fra te ed Edoardo e Filippo, carissimi nostri fratelli in Cristo, possiamo, per composizione di pace o di tregua, preparare la pace del popolo cristiano, affinchè i capi fedeli ed i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade, che sarebbero a snudarsi contro i nemici della Croce e della fede per recuperare Terra santa ».

Lo stesso pensiero appare pure nel trattato conchiuso fra Iacopo di Aragona, per cui veniva investito della Corsica e della Sardegna; nella Bolla « *Redemptor mundi* » per la quale veniva creato gonfaloniere ed ammiraglio di S. Chiesa; come anche in quella *Ausculta fili*, diretta a Filippo di Francia, dove conchiude con una calda preghiera ad accorrere agli urgenti bisogni di Gerusalemme; e in quella con cui chiamava in Italia il Valois. Donde s'inferisce che Bonifacio non era punto dimentico della tomba di Cristo e

di quei popoli che il giogo e la scimitarra musulmana da tanti secoli opprimeva e trucidava, anzi era questo uno de' suoi più cari pensieri, de' suoi più vivi desideri, de' suoi primi ideali; e non attendeva che la *buona stagione*, il tempo che, compiuto il vasto e glorioso suo mandato di carità e di fede in Occidente, avesse poi potuto riaccendere nei cuori il sopito ardore delle crociate, onde congiunti nei vincoli di una stessa speranza, d'uno stesso amore, vigorosi, compatti come un sol uomo, si slanciassero alla liberazione di quella santa contrada.

E questo ben sapevano i principi d'allora, ed in ispecie il tedesco Alberto, che, per assicurarsi sul capo l'insanguinata corona, spargeva voce di voler muovere contro gl'infedeli dell'Asia; ciò che tornava gratissimo a Bonifacio, che di quei giorni appunto aveva ricevuto messi e lettere dal re di Armenia, Sembat, e dal patriarca Gregorio, chiedentigli aiuti per la guerra contro i Saraceni, onde ricuperar la Palestina¹. Egli rispondeva all'uno e all'altro con incoraggianti parole, lo-

¹ Ecco il testo della lettera di Bonifacio a Sembat: « *Nostra studia praeparamus ut ipsius vexati regni tui et desolatae Terrae sanctae, funiculi quidem haereditatis dominicae, adiutorium impendere valeamus; rogantes celsitudinem regiam, et hortantes attente, quatenus contra hostes fidei solita fortis magnanimitate persistens, et longanimitate strenuitate victoriosus exurgens, fortiter patiaris adversa, saltem donec tibi tempus subventionis adveniat, quod Deo auctore erit proprius quam credatur... Et ecce pro maiori et praestantiori commodo tuo charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges illustres, quos invicem hactenus, instigante inimico homine, dissidentes pacificasse, domino favente,*

dando la loro pietà, la loro devozione e riverenza alla Chiesa romana, e li esortava ad aspettare ancora un po', finchè avesse conchiusa la pace con Filippo ed Edoardo, indotto a più miti consigli Iacopo d'Aragona, e domata interamente la Sicilia, di cui voleva in ispecial modo servirsi per la sacra conquista. Si rivolgeva quindi al Bello, come a tenero figlio della Chiesa e nipote di quel Luigi, che il Gaetani per lustro alla dinastia di lui, dopo soli trent'anni dalla morte, aveva elevato all'onor degli altari, raccomandand-

confidimus ad tuum subsidium efficaciter per nostras literas excitamus... ».

E nell'altra a Gregorio, patriarca d'Armenia, s'esprime più chiaramente ancora: « *Nos de tua devotione gaudentes, praedicti regni vexationem, angustias, aerumnas paternae compassionis charitate partimur... vigiliis nostras et studia, Deo teste, convertimus ad pacificandos occidentales Reges et principes, illos praesertim qui consueverunt in ipsius terrae praesidia promptius et utilius militare, etiam per Dei gratiam inter charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges Illustres, qui aspere invicem dissidebant, pacem et treguas indicimus et Deo perficiemus auctore et alia cismarina regna studuimus concordare. Et charissimus in Christo filius noster Iacobus Aragoniae, qui longo tempore in rebellione per devium oberravit ad nostra et Apostolicae sedis mandata et devotionem in tanto fervoris spiritu est, Domino inspirante, reductus, ut qui contra Romanam Ecclesiam insulae Siciliae fuerat occupator pro viribus sub vexillo ipsius Ecclesiae sit contra fratrem proprium recuperator eiusdem. Pro cuius insulae recuperatione non solum cogitus immensos et noctes insomnes expendimus, sed et eo largius innumeros sumptus effudimus quo sine ipsa ad negotium generalis passaggi minus proficere credebamus. Ad quod passagium dirigendum praecunctis nostrae mentis effectibus aspirantes, vias ad id, ut possumus, praeparamus... ».*

dogli caldamente il re d'Armenia. Ma questi rispondeva all'invito del Papa prendendo invece di mira gli eretici, per mezzo dei quali sperava più facilmente saziare la sua sconfinata ambizione e libidine di oro che non movendo contro i Saraceni. Arrogò che in questo stesso anno scoppiava una guerra ferocissima tra i Genovesi ed i Veneziani, della cui opera specialmente solavano i Papi valersi per la santa impresa. Nè miglior piega prendevano le cose in Sicilia per causa di Iacopo d'Aragona, il quale, memore forse ancora degli antichi sforzi dei Pontefici a snidar dall'isola la sua stirpe, non guerreggiando mai sinceramente il fratello, lasciava sempre a lui gli allori della vittoria; e se di essi si cinse nella battaglia navale di Capo Orlando, fu affatto opera del valorosissimo Loria.

Nè pago, lo scaltro Aragonese ritornavasene poco dopo in Catalogna; onde la flotta rimaneva tutta nelle mani di Carlo II. Fu allora che Bonifacio vegliò e attese con ogni studio e sollecitudine acciocchè non si esponesse a nuovi pericoli, ma invano; poichè avendo Carlo affidato lo sforzo al figlio Filippo, principe di Taranto, questi, sprezzando le replicate esortazioni del Pontefice, osò venire a battaglia con Federico e rimase sconfitto e prigioniero, onde il Gaetani si vide inaridire ogni speranza riposta nell'Aragonese.

Frattanto i Turchi si facevano ogni giorno più feroci e minacciosi; e l'imperatore dei Tartari, Cassano, unitosi col re di Armenia, aveva vinto il Soldano d'Egitto, e, ricacciato in questa regione, lo lasciava per difender la Persia dall'invasione di un certo suo parente, tenendosi sicuro che sa-

rebbero venuti in suo soccorso i Cristiani d'Occidente, avendo egli a tal fine spediti ambasciatori al Pontefice. Aveva esultato questi al lieto annuncio, e, convocato tosto un Concilio in Roma, trattato degli interessi di Terrasanta, esortando i popoli a salvarla ed inviando legati ai principi cattolici per aver soccorso d'armi e di denaro. Primo tra essi era stato quel Filippo, che egli con tutte le arti della dolcezza e della prudenza aveva cercato di cattivarsi, largheggiando con esso lui d'ogni sorta di favori, grazie e concessioni. Ma l'altiero e degenere successore di Carlo Magno, oltre negargli le decime, che si raccoglievano nel regno, accordava protezione ai Colonesi fuggiaschi per effetto della papale crociata, rivelandosi così il più aperto, sleale ed ingrato suo avversario.

La gloriosa conquista dovette quindi esser trasferita a tempo migliore; ma non andò guari che giunse la nuova della caduta di Tolemaide, della cacciata dei Tartari dalla Siria, e dell'indomito ardire del formidabile Turco ¹. Il torrente del-

¹ « Il segreto di tutto, scrive l'Amari, citato dalla *Civiltà Cattolica* (1899), era che mentre Acri pericolava, Giacomo, signore di Sicilia, e Alfonso d'Aragona, trattavano lega col Sultano di Egitto che voleva conquistarla; la morte di Kelan e le imprese del figliuolo, succeduto come sultano, impedirono forse di compiere il nuovo delitto, ma il trattato fu scritto e sottoscritto colle formole stesse di quello tra Federico II e Malek-Kannel e recava pace e amicizia fra il Sultano e Alfonso e Giacomo, e nell'articolo V i due fratelli si obbligavano a non dare ai crociati aiuti d'uomini e di armi o di favore, nè in occulto nè in palese ». — *Manosc. Arabo* recato dall'Amari nella *Storia del Vespro Siciliano*.

l'Islamismo minacciava dilagare in Occidente ed entrare nel cuore della Chiesa, e s'apriva pertanto la via a quel barbaro impero, che per *vastità di confini e per prolungata esistenza*, come dice il Tosti, è *quasi singolare nella storia*.

Così Bonifacio dopo aver con tanta energia ed assiduità operato pel santo passaggio, quando stava per toccare la meta cui sì fervidamente anelava, vide sorgersi dinanzi una barriera, che non poté mai più valicarsi dai devoti del Santo Sepolero, e il glorioso periodo delle crociate, cominciato felicemente sotto Urbano II, rimase chiuso per sempre con Niccolò IV.

Dovremo per questo noi ripetere, che il Gaetani abbia abbandonato

..... multo
Il labaro di Cristo al Musulmano?

No per fermo; la ricuperazione di Terrasanta fu anzi sempre, come abbiám veduto, l'ansia, il sospiro, la febbre dell'anima sua. In tutto il suo pontificato egli non ebbe di mira che d'afforzare la lega cristiana contro gl'infedeli; non l'arrestò nessun ostacolo, e se i suoi sforzi non furono coronati di prospero successo, se non ottenne il premio tanto sperato, questo nulla detrae al merito della generosa vigoria e del profondo senno con cui attese al conseguimento di sì nobile impresa.

Lo riconosce e confessa lo stesso Cesare Balbo, il quale a questo proposito, così scrive nella sua *Vita di Dante*: « Nel pensiero di riunire la Cristianità e principalmente l'Italia per la sempre

desiderata impresa di Terrasanta pare ch'egli procedesse, se non felicemente, almeno sinceramente ».

E più oltre: « Il rimprovero d'oblio di Terrasanta fatto al Papa da Folco di Marsiglia fu forse (?) ingiusto rispetto a Bonifacio, di cui vedemmo quella essere stato pensiero principale se non riuscito »¹.

E se il fiorentino Poeta per quel dolore ed orgoglio che erano diventati in lui, come più innanzi vedremo, ira divoratrice e superba febbre d'immortale vendetta, ebbe a lanciar contro Bonifacio l'atroce calunnia, nol fece se non per mettere in maggior rilievo la crociata da lui bandita contro i Colonnese, *buoni cristiani*, quasi che coloro i quali pascono nel suo Vicario d'onta e d'arezza Cristo, siano meno colpevoli di quelli che ne profanano la sacra tomba.

L'accusa dantesca è quindi affatto ingiusta, fantastica, e, se mi è lecito parlare un po' alla tedesca, subbiettiva.

VII.

Ma ad essa non si tien pago ancora il superbo poeta; con amara e sarcastica invettiva si slancia di nuovo contro di lui, rimproverandolo d'aver rivolto ogni suo studio, ogni sua cura alle *Decretali*: quanto ingiustamente non è chi nol vegga.

La Chiesa è una società, ed una società per-

¹ CESARE BALBO, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. II.

fetta, indipendente, suprema. Come ogni altra, anzi a maggior ragione di ogni altra, deve esser quindi retta da leggi, conformi alla propria natura ed al proprio fine; senza di esse sarebbe infallibilmente destinata a sfasciarsi e perire. Imperocchè, sebbene sia stata istituita dall'autorità stessa di Dio e non dal solo arbitrio degli uomini, tuttavia, constando di membri che non son tutti eguali, e che per conseguenza non han tutti una medesima azione da compiere¹, ne segue essere imprescindibilmente necessario che a ciascuno vengano assegnati e prescritti i propri uffici, i propri doveri.

La Chiesa però ebbe sempre, e l'avrà sino alla consumazione dei secoli, un proprio sistema di leggi. Le prime le furono date da Gesù Cristo stesso, appena l'ebbe fondata; altre ne vennero aggiunte poco dopo dagli Apostoli e dai loro successori. È vero che esse erano allora poche di numero, ma attese le condizioni dei tempi e della Chiesa ancora bambina, erano più che sufficienti per il governo della medesima. Nelle menti e nei cuori dei fedeli era ancora impressa la memoria degli esempi di Cristo e de' suoi discepoli e quindi da se stessi spontaneamente cercavano di conformare la loro condotta alle norme ed ai precetti del Vangelo. Ma, raffreddatosi coll'andar del tempo il primitivo fervore e diffusosi il cristianesimo rapidamente per ogni dove, sia per la distanza dei luoghi che per l'illanguidita fede, divenne necessaria, per contenerli entro i limiti del giusto,

¹ *Omnia autem membra non eundem actum habent* (S. Paolo, Rom. 12).

dell'onesto e del vero, la promulgazione di nuove leggi. Un tale bisogno cominciò a farsi sentire più che mai dopo che Costantino ebbe apportata la pace nella Chiesa; ed è per questo che noi vediamo allora i pontefici ed i vescovi nei loro concili e nelle loro adunanze emanar decreti contro coloro che volevano introdurre in essa delle novità o che dissentivano dagli altri cattolici in qualche punto più essenziale ed importante della disciplina ecclesiastica. Laonde essendo grandemente cresciuto il numero di queste leggi o canoni, si pensò a raccogliarli in un sol corpo.

La prima Collezione venne fatta nel seicento dal monaco Dionisio il *Piccolo*. Un'altra ce ne diede due secoli dopo circa Isidoro Mercatore: ed una terza, al tempo di Corrado III, Graziano nota sotto il nome di - *Decretum* - oppure di - *Concordia discordantium canonum*. Cinque altri libri raccolse per ordine di Gregorio IX Raimondo da Pennafort nel 1234: per cui la Collezione pubblicata da Bonifacio, che serve di seguito alle antecedenti, venne chiamata col nome di *Sextus Decretalium*.

Il complesso poi di tutte queste leggi, dall'autorità ecclesiastica proposte, istituite ed approvate, si chiama - *Ius canonicum*; e le sue fonti principali sono: i libri canonici d'entrambi i Testamenti, ma specialmente del nuovo, le costituzioni pontificie, i canoni dei Concili sia particolari che universali, le testimonianze dei Padri e dei Dottori della Chiesa, la tradizione divina ed ecclesiastica.

Ciò posto, poteva Dante, senza dare nel falso, accusar Bonifacio di aver dimenticato il Vangelo

e i dottori della Chiesa, perchè attendeva allo studio del Diritto canonico?

E per giunta, è bene notarlo, giacchè ci si offre l'occasione, si può inferire dalle sue parole, come vogliono alcuni, che il sommo vate dispregiasse o condannasse questo codice di sublime legislazione, che sono le *Decretali*? No, anzi egli professava verso di esse la massima stima e il più grande rispetto. Difatti voi l'udite nella *Monarchia* per ben due volte chiamarle venerande - *quas venerandas existimo - auctoritate Apostolica venerandas esse dubitandum non est*. Inoltre nell'Epist. VIII ai Cardinali Italiani con lussureggiante ed espressiva perifrasi le appella - *militantis Ecclesiae veneranda insignia*. E il celebre Graziano di Chiusi perchè

... l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì che piaque in Paradiso,

(Par. x, 104, s).

viene da lui collocato a gloriare fra i grandi teologi del Cattolicesimo nel cielo del Sole. Ciò che non avrebbe certamente fatto se in nessun conto avesse tenuto le *Decretali*.

Dante ripieno com'era di zelo per la causa della religione intendeva solo scagliarsi con tali invettive contro gli abusi di taluni ecclesiastici del suo tempo, i quali per brama di lucro, davano la prevalenza agli studi legali e avvocateschi, trascurando quelli della S. Scrittura e dei S. Padri. Ed è perciò che egli chiama i curiali e i Decretalisti - *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*. Ma non si può dir altrettanto

di Bonifacio il quale non aveva all'incontro di mira altro che il bene, la gloria e lo splendore della società e della Chiesa, e il consolidamento del trono papale.

Il primo infatti e più saggio provvedimento di chi tiene in mano la somma del governo, del potere sì ecclesiastico che civile, è quello di assicurare la propria autorità, recingerla come di un usbergo impenetrabile contro ogni nemica offesa, contro ogni esterno assalto.

Vivere, scriveva Salevert de Flayolles, è *resistere*, e la vita della Chiesa affinchè si conservi in tutto il suo rigoglio e vigore, è mestieri che si opponga solida e continua resistenza alle cause che tentano invaderla e cospirano alla sua distruzione. Ora, finchè, alimentato dalla fede e dall'ardente pietà dei popoli, si mantenne vivo e fervido nella Chiesa il principio vitale, finchè nazioni e principi non osarono toccare questa mistica arca della nuova alleanza, e le generazioni le passarono innanzi venerabonde e chine, comprese della augusta sua grandezza e missione, non si sentì mai il bisogno di proclamare i suoi diritti, le sacre ed imperscrutabili sue ragioni. Ma quando cominciò e crebbe il disordine nel civile consorzio e quindi nell'ecclesiastica disciplina, quando la potestà laicale si ribellò a quella della Chiesa, quando il dispotismo della forza e del dritto, l'ambiziosa febbre degli imperatori e la ferocia dei discordi ed agitati popoli tentò penetrare sacrilegamente nei recessi del santuario, allora i pontefici si videro costretti ad alzar autorevolmente l'apostolica voce contro gli oppressori, a dettar, secondo le necessità dei tempi, e delle cose, nuove

leggi, e quelle già fatte compilare in un sol corpo, onde così venissero, per così dire, consacrate nel codice canonico le supreme ragioni e resa più riverita la potestà della Chiesa.

Ora ai tempi di Bonifacio le offese che si recavano ad essa erano principalmente determinate dal così detto diritto, o meglio, tirannide dei principi, che, sorretti da legulei ed avvocati ingordi e senza proibità, volevano rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e scioglierlo da quel freno salutare con cui essa l'aveva contenuto entro i limiti della giustizia; anzi questa volevano sottoposta a quello.

Era però naturale che il pontefice, il quale doveva necessariamente per l'esercizio del supremo suo ministero esser gelosissimo della potestà della Sedia papale, sorgesse a proclamare con invincibile energia l'immunità e libertà della Chiesa contro i prepotenti, ad afforzare e conservar vivo ed incontestato il diritto suo per non lasciarlo opprimere dalla mal accorta politica e dalla forza brutale degli imperatori. Per questo determinò Bonifacio il potere pontificio ne' suoi più intimi rapporti colla potestà laicale, e questa determinazione fu espressa nel *Sesto delle Decretali*. La richiesta poi di essa, (doveva ricordarselo il fiero poeta) non venne già dai chierici, e molto meno dalla papale autorità, ma dallo stesso laicato, dal convegno dei dottori Bolognesi, i quali videro il bisogno che vi era nelle scuole e nelle curie di questa nuova aggiunta al corpo del Diritto Canonico; tanto più che nelle ultime Costituzioni di Gregorio IX e in quelle de' suoi successori sino a Bonifacio e nei canoni dei due concili ecume-

nici di Lione, scorgevano già materia gravissima ed abbondante per una nuova collezione.

Questo libro inoltre era esso stesso una crociata, e se il pontefice volgeva ad esso l'animo suo non dimenticava certo Terrasanta; ma, sollevando a nuova gloria e splendore il pontificato, illuminava non solo un impero ed una regione, bensì tutto il mondo di quella benefica ed eterna luce, che da esso, come da fonte divina, perpetuamente dimana, e da Roma, centro della vita cattolica, si estende ai più remoti confini della Cristianità.

VIII.

Ultima accusa di Dante verso Bonifacio è quella d'aver tralignato da' suoi predecessori. Sono infuocate parole, che il dottor di Bagnorea, tessendo le lodi di S. Domenico, lancia sdegnosamente contro l'insigne pontefice ¹.

... La sedia . . . fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna.

(Par. XII, 88).

Per rivendicare dalla falsa calunnia la memoria del Gaetani, non mi farò già ad enume-

¹ Il Balbo non si perita di ripetere nel suo, d'altronde per tanti titoli pregevole, *Sommario della Storia d'Italia* una tale accusa, chiamando *Bonifacio non solo imitatore inopportuno, ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII*; e soggiunge che *incominciò la serie dei papi men buoni o cattivi*.

rare le più o meno grandi gesta dei papi, che l'apostolico soglio ressero negli ultimi secoli medioevali, nè a svolgere tampoco solamente la vasta e grandiosa tela del pontificato di Bonifacio, che non basterebbe breve pagina e condurrebbe d'altra parte a ripetere molte cose già dette; ma, riducendo la questione ad un punto solo, lo risguarderò dinanzi alla luce del pontificato civile. E si vedrà esser tale la grandezza politica raggiunta dal papato sotto di lui, che, lungi dal chiamarlo con Dante degenerare e tralignante da' suoi antecessori, lo si dovrà collocare tra i più gloriosi di essi ¹.

Oltre la potestà dogmatica intorno alla fede ed ai costumi, ve n'ha, scrive il chiarissimo abate Luigi Tosti, nella Chiesa un'altra, che Cristo

¹ Anche intorno a questo il Roviglio, com'è naturale, trova di che ridere. Non potendo negare a Bonifacio una tal gloria, dando pieno e libero sfogo alla sua atrabile antipapale, si adopera con isforzi tra erculei e grotteschi, a rimpicciolirla ed offuscarla. Ecco le sue parole: « Bonifacio lottò, lottò continuamente; ma sostenne la fiera lotta non già per l'attuazione di quell'idea strana (sic!) senza dubbio, ma pur sempre grandiosa per la quale avevano combattuto Gregorio VII ed Innocenzo III, bensì per la soddisfazione del suo smodato orgoglio. L'impronta personale chiaramente si vede, in tutti gli atti, in tutti gli eccessi: ai quali lo spingevano la sua irrequietezza e intolleranza.

« Per convincersene basterà pensare ai mezzi di cui si valse per aiutare gli Angioini, alla guerra feroce (?) mossa ai due cardinali Colonna e a tutti i loro parenti, alla lotta contro Filippo il Bello ». - E più innanzi: « Allorchè si parla di Bonifacio VIII, la mente nostra corre a due altre veramente grandiose figure di pontefici, Gregorio VII ed Innocenzo III, ma qual differenza, quanta distanza fra i due ultimi ed il primo. Gregorio VII ed Innocenzo III

esercita mediante i suoi successori nell'economia sociale e politica dei popoli cristiani per la civile ordinazione dei medesimi ¹, e che costituisce il così detto pontificato civile. Ora se la prima di queste due potestà è assoluta ed immutabile, la seconda invece, sebbene non meno necessaria, è relativa ai tempi, ai costumi, al fervore della fede. Quindi è che non sempre essa ebbe a rifulgere d'uguale splendore, a grandeggiare in tutta la sua maestà. Vi fu un tempo che poteva paragonarsi ad un germe che attende l'alito della vita o ad una di quelle mistiche lampe risplendenti fioche ed incerte nei recessi degli egiziani avelli; ma ben presto quel germe si svolse e crebbe fecondato dal sangue dei martiri, ben presto quella luce eruppe sfolgorando dalle tenebre del Paganesimo e dalle rovine dello sfasciantesi

dotati di un ingegno potente, di un carattere forte ed integerrimo, di un'attività sorprendente, pieni di fede e di nobile ardore, miravano sopra ogni altra cosa a purgare la Chiesa dalla corruzione e dall'eresia e ad affermare su tutto il mondo la supremazia morale del papato. Per ottenere questa supremazia morale s'affaticarono ad estendere e sempre più consolidare la potenza politica della Chiesa, senza la quale credettero che il fine non potesse essere conseguito. Bonifacio VIII invece sopra tutto, si potrebbe dire esclusivamente, ebbe a cuore la potenza politica della Chiesa, la quale gli altri due pontefici curarono soltanto per ottenere un fine ben più cristiano (?). Dinanzi all'idea che li animava, le persone di Gregorio e di Innocenzo, direi quasi, scompaiono; nelle idee, nelle opere di Bonifacio invece sopra ogni altra cosa si vede lui; sempre lui, Benedetto Gaetani in atto di minaccia o di comando ». (*Opere cit.* pagine 12, 13, 14).

¹ LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, vol. II. Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886.

impero romano. Il figlio di Elena apportava l'iride della pace sul cupo e procelloso orizzonte della Chiesa; e mentre, sgombrando da Roma, trasportava la sede imperiale sul Bosforo, i popoli negletti ed odiati dagli Augusti d'Oriente, si rivolgevano fra le convulsioni e le tempeste dell'inondazione barbarica per soccorso al capo supremo della Cristianità. E da chi sperare se non da lui protezione generosa ed efficace a salvar le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia? Alla carità del Pastore non era in lui congiunta quella dignità che è la più augusta della terra, a cui s'inclinavano gl'imperatori stessi ed i più fieri barbari piegavansi con rispettoso amore? Onde quasi senza avvedersene in quei tempi di dissolvimento sociale, in quei tempi in cui quasi sola dominava la forza brutale della spada, il supremo gerarca si trovò il più venerato personaggio che possedesse il potere di mantener l'ordine, la giustizia, la tranquillità cittadina. D'allora in poi l'arcana virtù e grandezza del Pontificato andò sempre più crescendo, e con essa l'amore, l'ossequio, la riverenza dei popoli, per modo che fu universalmente riconosciuto, sentito, rispettato, venerato.

Non cominciò tuttavia, fa notare Antonio Brignani nella sua pregevolissima *Filosofia della Storia*, a raggiungere quel sublime, esterno prestigio di magnificenza e di gloria donde si ebbe rispetto e venerazione da tutto il mondo, come vera e precipua potenza, recante in sé tutti i caratteri d'un dominio universale, se non allora che sulla sedia di Pietro comparve quel genio potente che fu Gregorio VII.

Vide egli le deploratevoli condizioni della Chiesa, flagellata dai vizi e dalle corruttele, fatta schiava del tirannico dispotismo dei principi e dei re: e pieno l'animo di quella vigorosa sapienza, che aveva acquistata meditando nel silenzio del chiostro il Vangelo e raffrenando le balde passioni, si diede con tutto il vigore dello spirito a promuovere quella gigantesca riforma, che poi sempre continuò con lena indefessa in tutto il suo pontificato. Levò dapprima alto e terribile il grido della coscienza e della virtù cristiana contro la corruzione, le cupidità, e le ambizioni del clero e dei laici, e quando la Chiesa fu ringiovanita ne' suoi costumi, quella sua pienezza e forza interiore rivolse a sostenere l'ardue pugne della sua libertà contro il prepotente feudalismo.

« La Chiesa, scrive egli, deve essere indipendente da ogni temporale potestà (*Epist. III, 18*); la spada del principe è a lei sottoposta e da lei viene, perchè è cosa umana; l'altare e la cattedra di Pietro da Dio solo vengono, da Lui solo dipendono (*Epist. III, 18, 8-21*).

« Questa pertanto ha da essere libera e tale divenire per mezzo del suo Capo, pel primo uomo della Cristianità, pel sole della fede, il Papa (*Epist. I, 75*). Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Cristo, deve lottare e star saldo ad esempio di Lui (*Epist. IV, 24*) ».

Ecco il gran programma che Gregorio VII aveva steso nel poderoso intelletto, ecco il suo più nobile ideale; e ridurlo in atto fu l'opera continua di dieci anni di pontificato, bandendo tra i più fieri contrasti la verità, proclamando la giustizia, rivendicando alla società religiosa e

politica gli usurpati diritti. E il fiero autocrate germanico, Enrico IV, che, colpito dalle folgore vaticane, e deposto da quel trono che aveva con impudente libertinaggio e col sangue di tante vittime contaminato, trae in ruvido saio di pentito romeo ad umiliar la superba fronte alla famosa Canossa, è la vittoria più bella che egli abbia ottenuto nella sua eroica lotta coll'impero.

Ma pur troppo egli ebbe a trovarsi in tempi assai luttuosi e difficili, ad incontrarsi e cozzare con principi malvagi e prepotenti; onde dopo aver tanto combattuto e sofferto finì col morire esule lontano da quella Roma, che egli aveva innalzato a tanto splendore, senza la gloria d'esser riescito nel conseguimento del vasto suo disegno: essa era serbata ad Innocenzo III.

Nell'ascendere all'apostolico seggio questi aveva raccolte nelle sue mani tutte le conquiste de' suoi predecessori; emancipata la Chiesa dalla secolare servitù, domata la sfrenata prepotenza dei Cesari alemanni, consolidate le basi della vera civiltà, spenti gli scismi, stabilita in Roma la concordia tra il popolo ed il pontefice sovrano. E questo largo retaggio non solo seppe egli conservare ma con sì prodigiosa attività ed irremovibile costanza accrebbe e fecondò, che l'autorità papale sorse sotto di lui a tale grandezza che mai per lo innanzi, temuta, riverita ed amata dal mondo intero.

Ecco però quella grandezza politica del Pontificato, quella sua autorità sociale su tutti i popoli ed i regni, che in Gregorio apparve a guisa di sole avanzantesi sull'orizzonte ognor più maestoso e crescente di luce, raggiungere in Innocenzo III il meriggio.

Ma essa dovrà compiere il suo corso, dovrà tramontare; colui che in sè, come in fascio luminoso, ne raccoglierà gli ultimi splendori, è Bonifacio VIII.

Quando egli si assise sulla sedia di Pietro, se il deposito della fede e dei costumi, che nelle sue mani raccoglieva, era il medesimo di Ildebrando e di Lotario, non erano certo eguali gli uomini ed i tempi. Nei secoli anteriori, allora che la religione era riguardata come la base di tutti i troni, e popoli e re non credevano assicurar meglio la indipendenza loro che col ricorrere al pontefice, come a vigilante tribuno di tutta la cristiana famiglia, l'esercizio di sì alto ministero non era certo sì arduo, essendo grande tra le genti la riverenza alle somme chiavi. Noi vediamo di fatti i principi di Sicilia, di Spagna, di Sardegna, d'Ungheria, Dalmazia affidare al settimo Gregorio come in feudo i loro regni: Guglielmo invocare da lui la bandiera che legittimi la conquista dell'Inghilterra; il re dei Russi pregarlo di ricevere in tutela il proprio impero: la Polonia chiedere l'opera sua per esser liberata dal gioco teutonico. E ad Innocenzo, Ottone IV prestar giuramento di proteggere i possedimenti e i diritti della Chiesa Romana, Alfonso d'Aragona e Giovanni d'Inghilterra renderle tributari i loro regni, mentre Pietro valica i mari a deporgli a' piedi la corona onde riceverla come vassallo dalla sua mano, mentre Scozia e Portogallo, Ungheria e Danimarca s'onorano di appartenere alla Chiesa per vincolo di affatto speciale protezione.

Non così ai tempi in cui ebbe a trovarsi Bonifacio. Nazioni ed imperatori, come notammo

volevano fare da sè; sottrarsi a quel giogo che una saggia politica aveva sin allora dichiarato utile, necessario, leggiero. Fra le discordie, gli odii, le rivalità, le parti che insanguinavano non solo l'Italia ma l'Europa tutta, scendeva la parola autorevole e pacificatrice del Vicario di Cristo, difensore della fede e della giovane civiltà, che si ridestava piena di vivi fermenti, d'audacie irrequiete e di speranze. Ma quelli non volevano punto trovar nel papa un giudice, un re cui soggiacere, volevano piuttosto giudicare chi loro s'offriva padre e tutore. Già era sottentrato, come ben osserva il Brunengo, quello spirito di emancipazione e di indipendenza, che a mano a mano rallentando sempre più i vincoli della società civile coll'autorità papale apparecchiò la religiosa scissura della Riforma¹.

In questo vasto e difficilissimo campo, ritenendo come a sè rivolte le parole del profeta: *Ecco che io ti ho posto come una città di fortezza, come una colonna di ferro, come un argine contro i re ed i principi*, scese Bonifacio, facendo del suo petto sacerdotale scudo e presidio alla santa libertà, indipendenza e maestà della Chiesa.

Per lui lo Zoppo rinnova le promesse del padre a Clemente IV, del perpetuo omaggio che i re di Sicilia devono prestare al pontefice. Per lui Iacopo d'Aragona consegna lo scettro a Carlo di Napoli, rappresentante il supremo dominio di Roma nell'isola: il prepotente Federico fattosi

¹ P. G. BRUNENGO. *I destini di Roma*, vol. III. Torino. Artigianelli.

coronare nel duomo di Palermo si vide costretto da' suoi fulmini a scendere dall'usurato trono, e Giovanni da Procida e Ruggiero Loria, i corifei della rivoluzione di Sicilia, chinano davanti a lui l'altera fronte. Per lui si rivendicano sul regno di Scozia i diritti di Roma, cui è soggetta, contro Edoardo; per lui infine censure e scomuniche colpiscono il duca di Carintia, i Pisani e gli Orvietani, superbi invasori dei beni della Chiesa.

Ma i suoi più fieri nemici furono i Colonna ed il Bello. Già quanto ai primi dimostrammo come Bonifacio abbia tutti esercitati i più giusti e doverosi atti di sovrano e di pontefice contro sudditi ribelli e protervi, e colla loro vigorosa disfatta pienamente rivendicate le inalienabili ragioni della sua civile maestà. Ma assai più grande, sebbene meno felice, appare nella lotta, incomparabilmente più ardua, sostenuta per la potestà ecclesiastica contro il re di Francia.

Costui, se altri mai prepotente e superbo, ipocrita e senza coscienza, agognante, vero tipo della politica sconosciuta dei governanti d'oggi, a despota assoluto dell'impero, non voleva conoscere confine di sorta tra Stato e Chiesa. Circondato da una ibrida caterva di giuristi e legulei, egli tentava farsi credere un secondo Cesare Augusto, e non attendeva che a formare, legalizzando ogni violenza e giustificando ogni abuso, il sistema moderno del potere monarchico centrale. Dinanzi all'esecrando Molok della pagana ragion di Stato, tutto doveva piegare, popolo, nobiltà e Chiesa.

Ma Bonifacio non era certo un Catone, che gettasse la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare,

perchè aveva vinto; non un Cicerone che aspettasse di essere ucciso; nè v'era Ottaviano che potesse disperarlo; e contro questo avversario per nulla inferiore ai più terribili imperatori alemanni, riuscita vana ogni esortazione e riguardo, risolto anzi più insolente ed altero, levò ben presto la sua voce Bonifacio.

Cominciò colla celeberrima sua Costituzione « *Clericis laicos* ».

Già da qualche tempo ardeva la guerra tra Filippo IV ed Eduardo I d'Inghilterra, confederatosi col conte di Fiandra e con Adolfo, re dei Romani. Il papa, vedendo i gravi danni, che ne venivano alla Chiesa, e standogli sommamente a cuore, che non venisse invaso dalle armi straniere il regno di Francia, s'adopò per comporre tra quei principi la pace. Ma a nulla riescirono le sue premure per la cieca ostinazione del Bello, cui troppo importava di restituir la Guascogna ingiustamente occupata. E poichè per alimentare una tal guerra occorreano enormi spese, si era sì nell'uno che nell'altro regno gravato il clero d'imposte straordinarie. Ora, Bonifacio, dottissimo com'era nella canonica disciplina, vedendo conculcate le imperscrutabili ragioni della Chiesa, proibì colla suddetta Bolla, sotto pena di scomunica, ai magistrati civili di esigere dagli ecclesiastici tali decime, tasse o collette che si fossero, sotto qualsiasi titolo di mutuo sussidio o donazione, senza il permesso della S. Sede.

Ma se la lettera pontificia fu in Inghilterra ed in Germania accolta con rispetto, in Francia sollevò all'incontro una tempesta. Filippo, che già per trovar denari alla guerra aveva anche fatto

batter moneta falsa, cupido, iracondo, superbo com'era, dando retta alle maligne insinuazioni dei perfidi ed iniqui suoi cortigiani, decise di vendicarsene aspramente. Pubblicò quindi un editto in cui, accusando il papa di violare i suoi diritti e restringere la pienezza della sua regale potestà, vietò sotto gravissime pene qualunque esportazione di danaro dal regno per ragione di pietà alla corte di Roma. Sebbene con ciò si venisse a violare i sacri canoni, a distruggere prepotentemente e calpestare nel modo più sleale la libertà della Chiesa, non avendo i laici potere alcuno sulle ecclesiastiche facoltà e sulle pie oblazioni dei fedeli, tuttavia *l'altero, focoso, violento* Bonifacio usò la più grande moderazione. Gli scrisse una nuova Bolla « *Ineffabilis* » in cui, premunendolo contro la maligna interpretazione, che alla precedente avevano dati i suoi consiglieri, gliela spiega in modo più mite e gli dice aver egli voluto riferirsi non già ai doni spontanei del clero nè ai diritti feudali, ma alle estorsioni straordinarie, ed anche a queste *non absolute*, ma solo qualora venissero imposte senza necessità alcuna e licenza della S. Sede. Aggiunge esser egli incorso, se col suo decreto intende comprendere anche i chierici e i beni della Chiesa, nella scomunica, secondo la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora. Parve placarsi a quelle dichiarazioni Filippo, e revocò difatti l'editto e la proibizione fatta; ma riprese ben presto l'ostile suo atteggiamento. Accolse e trattò liberalmente e cortesemente per disprezzo del papa e della Sedia Apostolica i Colonna, cacciati da Roma e spogliati, perchè scismatici, come ve-

demmo, di ogni loro bene e dignità, se gli scelse anzi ad amici e consiglieri. Avendo sospeso dall'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa Gazonne, vescovo di Laon, egli se ne arrogò i beni, quantunque sapesse che nè per l'interdetto, nè per la scomunica del medesimo rimanesse il seggio vacante. Incamerò le sostanze lasciate per pie fondazioni dal Cardinal Giovanni di S. Cecilia. Lasciò occupare violentemente dal suo ministro, conte Roberto d'Artois, parte di Cambrai, anche nel temporale soggetta al vescovo; ed invano Bonifacio si adoprò perchè venissero restituiti al nuovo arcivescovo di Reims, Roberto di Cortiniaco, i fondi della Chiesa non più vacante, e fossero da essi rimossi i regi ufficiali. Che più? Filippo invase la contea Meguelonense, feudo della Sede romana, e ne investì il conte Almarico. E, per quanto il papa l'ammonisse e pregasse di rendergli i beni usurpati, il re non volle ascoltare ragioni di sorta, e continuò ne' suoi soprusi e nelle sue prepotenze contro la Chiesa. Bonifacio allora pensò d'inviargli in qualità di legato Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers, il quale fra le altre cose gli proibì anche di convertire ad altri scopi le decime e le oblazioni per la spedizione in Oriente, l'esortò a rispettare la giurisdizione di Roma sulle chiese vacanti e non deporre i vescovi e conferire i benefici a suo capriccio. Se non che, sdegnato il re per siffatte intimidazioni, lo fece arrestare e condurre, come reo di lesa maestà, dinanzi al suo tribunale supremo, da cui veniva processato, condannato, punito sin colla degradazione, e, messo in carcere, fu dato a custodire all'arcivescovo

di Narbona. Vedendo che colla dolcezza nulla otteneva, e che Filippo si arrogava i diritti del Sacerdozio, determinò di venire ai più severi rimedi. Scrisse al re dicendogli che era incorso *ipso iure* nella scomunica, ed intimandogli di rimettere in libertà il prelato, e restituire i beni occupati alla Chiesa di Pamiers. Indi pubblicò la Bolla « *Salvator mundi* » con cui lo privò di tutti i favori, privilegi e grazie concesse a lui dalla S. Sede. Scrisse in pari tempo una lettera a tutto il clero gallicano e a tutti i dottori di Teologia e Diritto, sì civile che canonico del regno di Francia, invitandoli ad intervenire al Concilio che si sarebbe tenuto in Roma, il 1° Novembre 1302, affinchè con essi, come persone affezionate al proprio principe e bene informate dei suoi diritti e delle sue azioni, potesse - *tractare, dirigere et statuere, procedere, facere et ordinare, quae ad honorem Dei et Apostolicae Sedis, augmentum catholicae fidei, conservationem ecclesiae libertatis ac reformationem regis ac regni eiusdem expedire*. Mandò pure a Filippo un'altra Bolla non meno famosa « *Ausculta fili* » in cui colla più grande dolcezza di modi e temperanza di spiriti gli mise sott'occhio tutte le ingiustizie commesse a danno della Chiesa, gli ricordò i suoi doveri, lo esortò alla resipiscenza ed alla riparazione, e lo pregò a porgere una buona volta ascolto ai giusti reclami del capo supremo della Chiesa.

Gli fece sapere la convocazione del Sinodo, e lo invitò a prendervi parte *per seipsum* o almeno per mezzo di qualche suo rappresentante. Questa Bolla fu mandata a Filippo per mezzo del-

l'arcidiacono di Narbona, Iacopo de' Normandi. Ma, mentre gliela leggeva al cospetto della corte, il conte d'Artois, cugino del re, la strappò di mano al legato, e la gittò sul fuoco. E ad essa il guardasigilli Pietro Flotte, uomo empio, sleale, audace, maligno, caparbio, eretico, diabolico, autore e fomentatore di discordia fra il re e Bonifacio, ne sostituì un'altra più breve, ma piena di invettive, di rimproveri, d'insulti, in cui dichiaravasi essere il re tanto nelle civili che nelle ecclesiastiche cose soggetto al papa. Convocò quindi in assemblea gli stati generali del regno. In essa il cancelliere Pietro Flotte, proclamando la libertà galigana, cioè il dispotismo assoluto del principe, lanciò contro Bonifacio le più empie e sfacciate accuse. Disse non solo aver egli oppressa ed ingannata la Chiesa di Francia, ma arrogarsi anche il dominio temporale del regno e levarsi a giudice del re e de' suoi ministri: domandò quindi loro il proprio consiglio⁴. E il clero di S. Remigio e di S. Ilario, dimenticandosi ad un tratto dell'antica virtù, si congratulò col monarca perchè sapeva energicamente difendere i diritti e la libertà del regno e gli promise ubbidienza, aiuto,

⁴ Ecco come da siffatte accuse difende Bonifacio un filosofo del secolo passato, citato dal Feller in un suo articolo su *Bonifacio VIII e Pio V.*

« È egli un usurpare sul loro temporale il vegliare sulle loro usurpazioni? È egli un attentato il reclamare a favore di un popolo spogliato e conculcato? È egli un delitto l'obbligare un principe a pagare i suoi debiti e restituire le rapine fatte in suo nome? È egli un abuso l'avvertire un sovrano di non sopraccaricare una nazione di tributi, di non istabilire nuovi pedaggi, di non intraprendere guerre ingiuste, di non coniare moneta falsa,

favore; solo chiese il permesso di poter recarsi a Roma. Proibì ciò severamente il re, mise anzi guardie ai confini, acciocchè nessuno osasse andarvi, e non s'introducessero più nè bolle, nè brevi, nè altre lettere qualsiasi di Bonifacio.

I prelati scrissero allora al papa supplicandolo a revocare il Decreto della convocazione del Sinodo, e a trattare con maggior indulgenza e dolcezza il re. Ma il papa colla lettera « *Verba delirantis filiae* » disapprovò la loro condotta, li redarguì severamente della loro pusillanimità e del loro servilismo verso il principe. Tenne quindi nel giorno stabilito un concilio; il cui risultato fu la famosa costituzione dogmatica « *Unam sanctam* »; la quale può chiamarsi il testamento e il suggello

di non impacciare il commercio, di non dettare cattive leggi, di non permettere ai propri sudditi di vendere munizioni da guerra agli Algerini, ai Tunisini ecc., le continue piraterie dei quali non tendono che a rovinare il commercio delle nazioni cristiane? È egli un sì gran male, il ricordare anche ai principi i loro doveri, e i diritti delle nazioni, quando se ne dimenticano? Chi adunque reclamerà a favore dei popoli, se la religione, unica barriera che ci resti contro il dispotismo ed il disordine, si tace? Non tocca forse a lei di parlare quando le leggi ammutoliscono? Chi insegnerà la giustizia se la religione nulla dice? Chi vendicherà i costumi se la religione è muta? In una parola a che gioverà la religione se non serve a reprimere il delitto e per conseguenza il dispotismo militare, il più grave di tutti i delitti? Ma si dirà che il papa abusa della sua autorità. E come ne potrebbe ora abusare? Ha egli forse altre armi da quelle in fuori della persuasione, della carità, della moderazione? Quando evidentemente s'ingannasse, non sorgerebbero mille voci contro di lui? Del resto che far potrebbe contro il bene comune colui che ha il massimo interesse al mantenimento del comun bene? »

glorioso del suo principato civile, e rimarrà monumento perenne di quegli alti ideali per cui tanto energicamente lottò. In questa decretale, tanto biasimata dai difensori di Filippo, egli traccia con magistrale sapienza e dottrina i rapporti della politica coll' ecclesiastica autorità, proclamando in faccia ai re ed ai potenti le supreme e inalienabili ragioni della S. Sede, esponendo e rivendicando i principî di Gregorio VII e di Innocenzo III e degli altri più illustri pontefici del medio evo. Per cui a torto ebbero a scandalizzarsi, di essa, come di cosa nuova, il Natale Alessandro, il Fleury, e il Bossuet.

In essa il papa fa sapere al re, senza però mai nominarlo, che nella Chiesa e in potere di lei vi sono due spade: *duos gladios, spiritualem videlicet et temporalem. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus; ille sacerdotis, is in manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subici potestati*: essendo questa per dignità e nobiltà superiore a qualsiasi più eccelsa potestà di questa terra di quanto le cose spirituali sono più alte delle temporali. Se quindi la temporale devia, tocca alla spirituale, come maggiore, giudicarla, secondo il vaticinio di Geremia: *Ecce constitui te super gentes et regna*. Se invece devia la potestà spirituale suprema sarà giudicata solo da Dio e non dall'uomo, imperocchè questa autorità, sebbene data all'uomo ed esercitata dall'uomo, non è tuttavia umana ma divina, conferita a Pietro da Gesù Cristo medesimo, e da Lui confermata ne' suoi successori.

Chiunque però resiste a questa potestà, così da Dio ordinata, resiste all'ordine stesso di Dio, salvo che si vogliano ammettere coi Manichei due principî, cioè Dio diviso in se stesso, ciò che è eresia. Di qui ne viene che, benchè il pontefice non abbia diritto alcuno d'ingerirsi nelle cose appartenenti all'amministrazione e conservazione temporale dei regni, nella quale i principî hanno sovrana, indipendentissima potestà, non di meno per ragione del peccato, (poichè, essi possono abusare di essa e così offendere Iddio, scandalizzare i popoli, opprimere la libertà della Chiesa), rimangono soggetti alla potestà religiosa, dalla quale possono non solo essere ammoniti e corretti, ma anche puniti, quando le replicate esortazioni a nulla giovino. Onde conchiude: *Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et deffinimus omnino esse de necessitate salutis*.

Nel medesimo giorno in cui emanò questa decretale, fulminò pure la scomunica ed altre pene ecclesiastiche contro tutti coloro che osassero impedire e molestare in qualsiasi modo quelli che volessero recarsi alla S. Sede, oppure da essa ritornassero. Tuttavia desiderando ridurre il re a migliori consigli, e così compor la pace e venire ad un accomodamento, gli spedì, in qualità di legato apostolico, il cardinal Lemoine di S. Marcellino, uomo oltre che fornito d'ogni maniera di virtù, di patria francese e amico di Filippo. Ma questi lo respinse dalla sua presenza, rifiutò pertinacemente di riconciliarsi colla Chiesa, e rimase fermo nella sua perversità. Onde Bonifacio fu costretto a venire al rigore e a sco-

municare il re, comandando a tutti i vescovi di Francia di recarsi fra tre mesi a Roma. Ma il legato pontificio che doveva portar tali Bolle, cioè l'arcidiacono Benefratte di Coutance, fu arrestato, spogliato delle lettere papali e imprigionato. E, convocati gli ordini del regno, si dichiarò Bonifacio eretico, intruso, simoniacò, scostumato, idolatra, nemico di Dio e degli uomini; lo si depose quindi dalle sue funzioni e si fece appello ad un concilio generale.

Tutto questo venuto a saper Bonifacio, si purgò con solenne giuramento in un concistoro tenuto ad Anagni dalle appostegli accuse. Pubblicò varie costituzioni riguardanti la sua controversia con Filippo, e fece preparare la Bolla « *Super Petri solio* » in cui, rinnovando e confermando le censure già fulminante contro Filippo, sottopone il suo regno all'interdetto, dichiara sciolti tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e vieta, sotto pena di scomunica, di prestare a lui alcun ossequio, e ricevere alcun beneficio. Ma non fu promulgata perchè lusingavasi che il sovrano mutasse sentimenti, e desistesse dalle sue gravissime aberrazioni. Invece, stretti infernali consigli con Sciarra Colonna e col Nogaret, li mandò con una torma di venali satelliti in Italia, ove, assoldate le milizie del Valois, già chiamate in difesa della sedia papale, irrupero bollenti di sdegno e di vendetta in Anagni, e coll'urlo selvaggio - *Morte a papa Bonifacio! Viva il re di Francia!* - presero d'assalto il pontificio palazzo, intimando la prigionia all'inerte vegliardo. Non cadde però egli d'animo; rivestitosi del manto pontificale e impostasi la tiara al

capo, stringendo al seno le Chiavi ed una Croce, s'assise in trono, lasciando libera l'entrata agli irruenti masnadieri. Ma la solenne maestà del sembiante, il sovrumano lampeggiar dello sguardo, la severità d'animo e l'impronta austera d'indomita virtù tralucante nel vilipeso pontefice non valsero ad incatenar le mani di quegli iniqui. Agli insulti brutali del Nogaret ed al fiero schiaffo dello Sciarra non mosse lamento l'intrepido Resacerdote, anzi, minacciandolo quegli ancora di spogliarlo e trascinarlo in ceppi a Lione: *ed io legittimo pontefice*, con voce ispirata gli rispose, *soffrirò volentieri d'essere condannato ed anche martirizzato per mano di Paterini*. Queste parole ricordantigli il suo avo, che era stato, come eretico, arso vivo, colpirono il sacrilego scherano, che, allibito e compreso d'insolito sgomento, con gli altri ribaldi si ritrasse e sparve¹.

Ma non sopravvisse all'orrido attentato il venerando pontefice, e, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, con un eroico perdono sul labro spirò, preso da mortal febbre, poco dopo in Roma², vittima e martire della gran causa della Chiesa, suggellando le immortali dottrine con indomita forza proclamata e difesa³.

Così quella Francia, che era stata sempre la protettrice armata, la nazione primogenita della Chiesa; che sempre aveva attuata la sua storica

¹ Ciò avveniva il 7 Settembre 1303.

² Cioè l'11 Ottobre dello stesso anno.

³ La calunnia però non lasciò in pace questo glorioso pontefice neppure sul letto di morte.

I suoi avversari dal Villani e dal Ferrato sino al Sismondi ed a Cesare Cantù ripeterono tutti ad una voce

e nobilissima divisa: « *Gesta Dei per Francos* »; quella Francia in cui i Papi avevano trovato per resistere alla prepotenza longobardica un Carlo Magno e, a scuotere il giogo opprimente degli Svevi, gli Angioini; quella Francia ove si rifugiarono perseguitati brutalmente dai superbi patrizi un Leone III ed un Gelasio II, donava all'italiana penisola ed alla Chiesa uno dei fieri nemici del romano pontificato.

Ma, come ben disse un filosofo certo non sospetto, il Bayle, « non vi fu imperatore il quale abbia lottato col papa cui non sia poi riescita fatale la resistenza ». Difatti appena il Bello ebbealzata contro Bonifacio l'empia mano, che in lui e nei figli suoi s'inaridì alla prima generazione il sangue di Ugo Capeto, al modo che poco avanti si era tragicamente spenta la discendenza degli

che egli morì in un accesso di rabbia, rodendosi le mani per le umiliazioni sofferte e battendo il capo nel muro, in una parola, *suicidandosi*.

Ma questa non è che una preta favola, smentita dalla descrizione che della *püssima e tranquilla* morte di lui ci ha lasciata lo Stefaueschi, il quale fu ad essa presente con altri otto cardinali e più ancora dall'autopsia fattasi del cadavere di lui nel 1605 sotto Paolo V.

Essendosi infatti allora riaperto il suo sepolcro alla presenza di moltissimi ed illustri testimoni si trovò la salma del calunniato pontefice non guasta da corruzione nè offesa da lesione alcuna. La cute del cranio era perfettamente sana ed intatta, le mani non presentavano nessun segno di morsicatura o di ferita, la posa del suo corpo era placida e maestosa e in nessuna parte di esso si ebbe a rinvenire alcuna apparenza di cicatrice.

Ciò non ostante si è sempre continuato e sempre si continuerà - qual meraviglia? - dai nemici del Papato, di qualunque tinta, a ripetere la falsa calunnia.

Hohenstaufen, rea d'ugual colpa. E sulle rovine della sua casa ben si può ripetere ciò che Lucano diceva della pompeiana: *O miseranda domus!*

La Francia, che era stata complice nei nefandi attentati del suo principe, dovette soggiacere ad una guerra, la più lunga e forse anche la più sanguinosa di quante ne ricordi la storia dopo il cristianesimo. Si videro i suoi re scannarsi l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, e solo per una straordinaria provvidenza di Dio fu salvata dopo tanti secoli per mezzo di un'umile pastorella¹.

Conchiudendo, Bonifacio VIII non fu in nessun modo da' suoi predecessori tralignante e degenerare, come canta l'Alighieri, e insinua maliziosamente il Roviglio; non iniziò, come vuole il Balbo, *la serie dei papi meno buoni o cattivi*; ma fu l'ultimo dei grandi pontefici del medio evo, che combatterono con apostolica fermezza per la conservazione dei veri principi dell'ordine morale e politico; fu uno dei maggiori rappresentanti dell'unità cattolica, e la vittoria stessa, che riportarono su di lui i suoi nemici, è il più bel documento della sua virtù.

Dopo la sua morte la Chiesa dovette patire per meglio di tredici lustri là sulle rive del Rodano quella, che con enfatica espressione fu detta, cattività babilonica: i pontefici cessarono di essere capi civili della società cristiana e si ritirarono, semplici maestri della fede e difensori della mo-

¹ Ciò non ostante il prof. Michelangelo Pinto osava asserire dalla sua cattedra di Pietroburgo a proposito della lotta fra Bonifacio e Filippo *che Dio trattenendo le sue folgori sconfessò il suo Vicario*.

rale, entro i cancelli del santuario. Così, scemata la benefica loro influenza politica, s'iniziò lo stabilimento dei principati assoluti e tirannici dei secoli XIV e XV, e si aprì la via al funesto e non mai abbastanza deplorato scisma d'Occidente.

Or simili a quel grande Macedone che, stringendo colla ferrea mano la Pitonessa, la costringeva a gridare: *Sei invincibile, figlio di Giove*, violentino pure quanti per passioni politiche e guasto morale avversano il papato la storia a responsi favorevoli ai particolari loro interessi; ripetano pure le ingiuste accuse dantesche, facciano strazio della sua memoria, non lo lascino in pace, l'illustre pontefice, neppure sulla coltre funebre; ma si ricordino, a loro marcio dispetto, che è quanto intaccare con deboli ferruzzi il granito e sgualcire il bronzo corintio. Essi non riesciranno ad altro che a far la sciocca e ridicola figura di quegli antichi Etiopi, i quali scagliavano i loro dardi contro il sole colla folle pretesa di spegnerlo o ridurlo in frantumi.

IX.

Rivendicata dalle principali accuse dantesche la nobile figura di Bonifacio, vediamo ora di gettar quel po' di luce che ci è dato sulle ragioni da cui fu mosso il poeta a mostrarsi così fiero e terribile verso l'illustre pontefice.

Farebbe d'uopo a svolgere interamente la tesi scorrere quasi tutte le pagine della storia fiorentina del suo secolo; tutta narrare la pubblica e politica vita dell'Alighieri, non essendovi, secondo

che ci attesta l'Imbriani, *cosa più necessaria per l'intelligenza del poema dantesco, che conoscere le vicende del poeta*¹; ma ciò lasciando *doctis et laboriosis*, ci terremo paghi a brevi cenni, sol quanto basti per mostrare sufficientemente ai moderni novatori e razionalisti ben altra da un rabbioso ghibellinismo essere la causa dell'ira dantesca contro il Gaetani.

La prima volta che Dante s'affaccia al procelloso arringo di cittadino è nel 1282 sul campo di battaglia a Certomondo, ove depresso, novello Socrate, il mantello per vestir l'armatura, s'annovera, dietro l'esempio di Vieri dei Vieri dei Cerchi, tra il nobile stuolo dei feditori. Ordinata poi Firenze a repubblica guelfa e popolana, e ottenuto Giano della Bella vittoria su Corso Donati, non potendosi conseguire nella democratica città ufficio pubblico da chi alle *Arti* non appartenga o sia ascritto almeno ad una di esse, benchè poco o nulla quindi la eserciti, egli si fa immatricolare tra i medici e gli speciali.

D'allora in poi si dà interamente alla vita pubblica, e si dà come sanno e possono gli uomini pari a lui, con tutta l'anima, con tutte le forze. Venuto presto in fama di sommo cittadino, sostiene con onore, uffici, magistrature ed ambascerie d'ogni sorta, dove avendo spiegato il vasto suo ingegno, la profonda sua dottrina, l'intemerata sua probità, viene nel 1300 eletto priore. Ma da questo punto cominciano per lui *le dolenti note*, e si avvanza minacciosa quella notte che

¹ VITTORIO IMBRIANI — *Studi Danteschi*, Firenze, Sansone.

non dovrà mai esser rallegrata da crepuscolo d'aurora.

Non è difatti appena entrato in ufficio che, divisa la parte guelfa in Bianca e Nera, la città è a tumulto e sconvolta da malumori, e discordie, litigi, ostilità. Bonifacio richiesto dai Neri, tementi il sopravvento dei Bianchi, uniti coi Ghibellini, manda per Vieri, loro capo, e s'adopera di piegarlo a più miti sentimenti. Ma invano: ritornato Vieri a Firenze, scoppia una guerra furibonda, e i Neri oppressi ricorrono nuovamente agli aiuti papali.

Vi è mandato il cardinal Matteo d'Acquasparta, che, giusta le istruzioni avute, per compor le cose e pacificar le due parti, viene all'accomunamento degli uffici. Se non che i Bianchi si oppongono alle sue mire ed il legato è costretto a partire, lasciando quella città scomunicata ed interdetta. Dante, conscio della sua dignità e caldo d'amor patrio, volendo col consiglio e colla prudenza metter concordia tra le due parti, caccia fuori dalle mura molti facinorosi dei Neri, come pure per evitar la taccia di parzialità, non pochi dei Bianchi, trascinati da ira a controversie e soperchierie, tra cui il primo suo amico, Guido Cavalcanti. Ma i Neri esiliati non cessano di tempestare ai fianchi del Gaetani, tanto che lo costringono a romper ogni indugio e chiamare in Italia, col titolo di paciere, il Valois. A sventar le trame degli avversari spediscono allora i Bianchi ambasciatori a Bonifacio, fra cui l'Alighieri, per difender la loro causa e supplicarlo che sospenda l'invio del principe francese, oppur lo faccia venire dopo accordi con essi.

Ma non sono ancora a Roma, che il Senza-terra entra in Firenze, lasciandosi seguire imprudentemente dai Neri, che con servili adulazioni lo avevano esaltato; onde invano radunano i Bianchi ogni sforzo per impedir la loro rovina. Perviene la cosa a Bonifacio, che, desideroso di pace, rimanda due ambasciatori al popolo fiorentino, pregandolo si pieghi a' suoi voleri e si accomunino gli uffici, ma i Neri, protetti dallo spergiuro forestiero, trascorrono ad ogni violenza, ed il cardinal Matteo d'Acquasparta, rinvio a Firenze, deve partirsene lasciandola un'altra volta colpita d'interdetto. A Dante, rimasto a Roma, giunge intanto la notizia del trionfo dei Neri, delle confische e delle condanne dei Bianchi e di se stesso. Da questo istante, convien sempre ricordarlo, egli diventa il più fiero nemico di Bonifacio; e quante volte nelle amarezze e negli stenti del lungo esilio, quando, caduto di speranza ed accasciato sotto il peso dell'odio e dell'angoscia, dovrà essere trabalzato nella varia ed acerba vita, *per le parti quasi tutte nelle quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia le piaghe della fortuna*⁴, imprecherà nel suo animo bollente di sdegno e di vendetta contro di lui, creduto primo autore di ogni sua sventura! Sarà allora che egli vergherà le pagine più terribili di quel poema, nel quale tutti saranno trasfusi i palpiti, le agitazioni, i disinganni, i patimenti del suo cuore: quella Musa, la quale apparve già meteora lampeggiante tra negri nubi in Giovenale e temprò a Persio il breve e acuto stile, si farà in lui Nèmesi ultrice

⁴ Convito tr. I, C. III.

d'ogni più lieve, supposta colpa, ed ogni avversario escirà lacero e sanguinoso di sotto il flagello degli immortali suoi versi.

Ecco assegnati infatti all'inferno i nemici Neri, flagellata con terribile e ripetuta ironia l'ingrata ed infelice patria¹, eretto un monumento d'eterna infamia al Valse², colpito d'infuocati strali quel Bonifacio, che non volle divisi, ma in pace i Guelfi, non chiamò Carlo se non consigliato dalla disperazione d'ogni altro mezzo, e non potè più rimandarlo, sì perchè già divenuto troppo potente, sì perchè gli era impossibile rinunciare alla ricuperazione della Sicilia, feudo della Chiesa, motivo principale della chiamata di lui in Italia³.

Ma non fu solo questa la malintesa cagione dell'ira di Dante. L'avversione sua risale a parecchi anni addietro.

Già nel 1297 e 98 egli si era opposto nei Consigli allo stanziamento di una somma da offrire a Carlo, re di Gerusalemme e di Sicilia, che si rivolgeva al Comune per ottenere aiuti nell'impresa contro i ribelli Siciliani, e si mostrò pure contrario nel 1301 per un altro dono al medesimo, sebbene sempre inutilmente. E in questo stesso anno al cardinal Matteo d'Aquasparta, chiedente a Firenze cento militi in servizio del Papa, rispondeva: *De servitio domino Papae faciendo*

¹ *Purgatorio*, C. VI.

² *Purgatorio*, C. XX, 70.

³ Vedasi da questo quanto a torto scriva il Giusti nel suo sonetto a Dante Alighieri:

Allor che ti cacciò la parte nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese
Per giunta al duro esiglio....

de centum militibus secundum formam litterarum domini Mathei Cardinalis, nihil fiat, ed aveva tentato di separar Pistoia ab unione et voluntate civitalis Florentiae et subiectione sanctae romanae Ecclesiae vel Domini Caroli in Tuscia paciarii.

Ma come mai l'Alighieri, che si gloriava d'essere « *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius debet matri, pius in Christum, pius in pastorem, pius in omnes religionem christianam profidentes* »¹ ed aveva poco prima scritte al pontefice quelle grandi parole: *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, est totius misericordiae sedes, verae potestatis exemplum, summae religionis apex*² l'Alighieri, dico, non si peritò di mostrarsi al sommo Pastore così avverso ed ingrato?

Ah! sia pur detto con buona pace del grande vate e cittadino, Bonifacio era uno dei pontefici più severi e di maggior forza di spirito che avesse mai avuto il medio evo: egli vagheggiava molti e nobilissimi ideali, tutti intesi non solo al consolidamento del pontificato civile dei Papi, ma eziandio al maggior decoro di esso, dirigendo ogni suo sforzo a raccogliere sotto l'ombra delle somme chiavi i Comuni, a gloria e beneficio dell'Italia e della Chiesa. E già nel tempo del priorato di Dante era avvenuta, come attestano il Compagni, il Fauriel, il Del Lungo e il Todeschini, la condanna da Bonifacio irrogata all'autor

¹ *De Monarchia*, Libr. III.

² FRATICELLI, *Oper. min.*, vol. III.

principale del processo fatto contro alcuni nobili fiorentini accusati di parteggiare per il papa. E costui era il famoso causidico Lapo Saltarelli, il quale pretendeva che egli non avesse a che fare con quanto accadeva a Firenze, non riflettendo che il papa è quella suprema autorità, cui può rivolgersi ogni oppresso per difesa ed aiuto.

Bonifacio voleva rivendicare i diritti che sulla Toscana aveva la Chiesa: poichè quelle terre popolate dalla contessa Matilde di torri, di templi e di utili edifici, erano state da lei lasciate in retaggio con un impeto di venerazione e slancio di fede a quel romano pontificato, di cui al fianco d'Ildebrando, aveva combattute con guerresco ardimento le più fiere battaglie.

E la ragione di questa vigorosa ed alta politica, non *de' suoi tenebrosi e cupidi maneggi*, come vuole il Bartoli, disturbava assai l'animo geloso ed ombroso di Dante, il quale temeva che venissero per tal modo urtati o lesi gli interessi del suo Comune, spogliandolo delle sue franchigie e libertà.

Queste adunque furono le cagioni per cui l'Alighieri crosciò così fieri colpi contro Bonifacio VIII; l'opera riordinatrice del pontefice che al poeta sembrava compromettere il bene della sua patria e menomare la dignità imperiale; e l'andata a Firenze del Valesio, *che, venuto fuori colla lancia con cui giostrò Giuda* (Purg. XX, 73) tradì la sua missione di paciere e cooperò al trionfo dei Neri colla cacciata dei Bianchi e coll'esiglio di se medesimo; per ragioni quindi particolari e per mire affatto politiche, e non già per principi eterodossi.

Lo confessa lo stesso Bartoli: « Per quanto la storia, egli scrive, debba con Bonifacio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia ». E poco più innanzi: « Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifacio »¹.

No, l'Alighieri non isconfessò giammai, per dirla colle sue stesse parole: *la venerazione dell'alto ufficio e del gran manto che non può non pesare a chi lo guarda dal fango: alle somme chiavi* professò sempre la massima devozione e riverenza. E se nella divina commedia si trova qualche espressione ostile ai papi non è però diretta contro di essi, come capi della religione cattolica, bensì come persone private. Egli ebbe sempre di mira l'uomo, non mai il carattere augusto, la dignità che lo investe e che anche *in indigno herede*, come diceva di sè per umiltà il S. Pontefice Leone I, *non deficit*. Onde, se nell'impeto del suo indocile sdegno, della sua improvvida ira, escì in velenose invettive contro il Gaetani, quando però ricorda la prigionia che di lui fece quella *mala peste*, quell'audacissimo ribaldo di Filippo il Bello vedendo in esso oltraggiata quella papale maestà di cui egli si dichiarò sempre devoto ed ossequioso, bolla fieramente la sacrilega offesa da quello irrogatagli, ed erompe nella foga d'un'anima ferita nella sua più delicata fibra come in un grido di filiale amore, in

¹ A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, Vol. VI. *La relig. nella D. Com.* pagina 2, Cap. 2.

quei versi, così sublimi e poderosi di sentenza, che sono il più bell'omaggio tributato dal genio cattolico alla romana Chiesa ed all'augusto suo Capo ¹:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(Purg. xx, 86).

No, Dante è nostro, unicamente nostro; e Pio IX che si reca sul suo sepolcro, e vi scrive di propria mano quella celebre terzina:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento.....

(Purg. ix, 10).

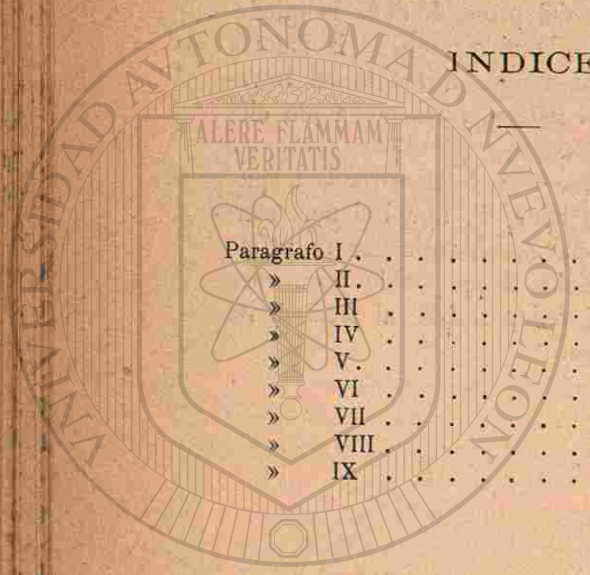
¹ Il BARTOLI nella sua *Storia letteraria*, scritta, *va sans dire*, in senso sistematicamente ostile alla religione ed alla Chiesa, con un'impudenza propria solamente di chi si gloria d'esser *nè gesuita, nè cattolico*, osa cantare al venerando pontefice, così empicamente oltraggiato, il *ben ti sta*. Ma egli ha già trovato un giudice autorevole ed imparziale in uno che pur non è *clericale*, come suol dirsi, per vilipendio, cioè in Francesco Torraca, il quale ebbe a scrivere che l'insigne critico, studiando la storia e la politica nel divino poema, *non sempre ha dimostrato di voler fare un'indagine serena*.

obliando un istante il *sovrano poeta* per attestare d'onorarvi il sovrano *credente*; e Leone XIII che nelle strettezze in cui l'ebbe ridotto la rivoluzione offrì il suo prezioso e cospicuo obolo per innalzare in Ravenna un monumento a colui che fu, com'egli si esprime, « splendido ornamento del cristianesimo, e dal profondo della religione, trasse incorrotti e sublimi concetti e la fiamma del genio sortita da natura alimentò ed avvalorò col soffio della fede », ne sono la più eloquente testimonianza.

Dante è nostro; e se potesse tornare a quest'aure di vita che bevve in tempi di fieri contrasti, con quella sua maschia forza di animo e di carattere, sarebbe il più caldo promotore delle idee di Pio X e deporrebbe ai piedi di lui la divina sua epopea.



41



INDICE

Paragrafo I	pag. 5
» II	» 23
» III	» 36
» IV	» 41
» V	» 51
» VI	» 63
» VII	» 75
» VIII	» 81
» IX	» 102

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



FEDE E SCIENZA

(SERIE QUARTA)

.....

E. F. AMIEL

o

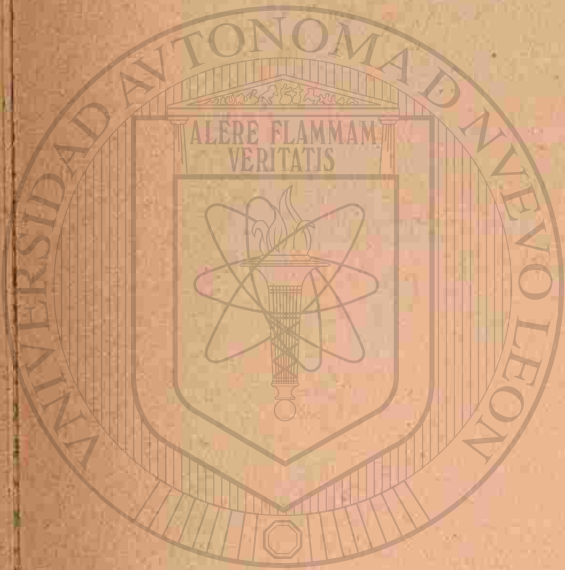
GLI EFFETTI DELLA CRITICA NEGATIVA

STUDIO

DI

GIULIO SALVADORI

UANL



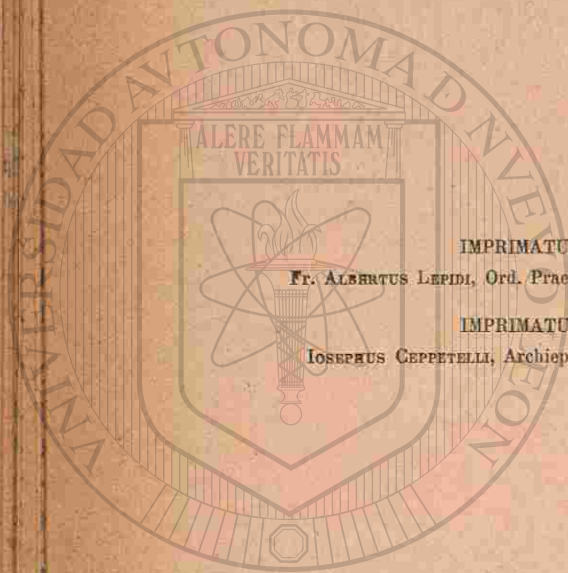
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

—
1906



IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

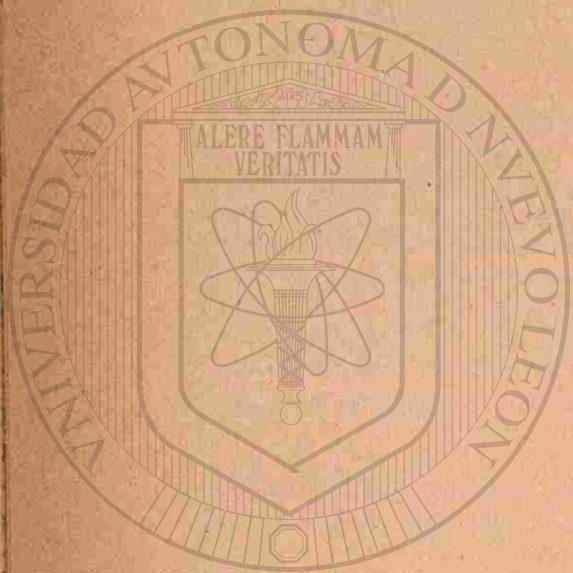
IOSEPHUS CEPPELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.

Questo breve studio d'una malattia morale, non di tutta intiera la vita del filosofo ginevrino, è condotto sui *Fragments d'un journal intime précédés d'une étude par Edmond Schéerer*, che si citano nella settima edizione (Génève, Georg et C.^o libraires-éditeurs, 1897), con l'aiuto del bello studio biografico di Berthe Vadier (Paris, Fischbacher, 1886). I frammenti sono citati coi soli numeri del volume e della pagina; i due studi ora menzionati, a volte anche coi soli nomi dei loro autori. Nella lettera di premio, a pag. xii, le parole tra virgolette son tolte dal libro di Federico Frossard *De l'incroyance à la foi* (Paris, Fischbacher, 1891); i due versi che seguono, dalle *Ruine di Braunia*, dramma lirico di Raffaele Salustri, e si possono ritrovare nelle *Poesie e prose scelte* di lui, Roma, Forzani e C., 1905.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





Ai miei compagni di lavoro.

Dedico questo scritto ai miei compagni negli studi intellettuali, come chi conosce per prova il disequilibrio che nasce dall'eccessiva parte ad essi fatta nella vita, e però non può non compatire con loro; ma anche sente che è necessario uscire dalla crisi intellettuale che da sei secoli travaglia la nostra società, e questo è possibile solo quando l'amore c'insegna a superare la critica, e una nuova vita ci porti fuori di noi all'azione del dovere e del bene. Senza queste condizioni non saremo mai uomini; e non resterà in fondo che l'abisso del pessimismo, cioè una disperata rovina volontaria nel male: poichè gli effetti vicini o lontani dell'esame superbo sono lo scoraggiamento, l'odio della vita e il dominio conseguente delle passioni brutali.

Ma quelli che camminano col proprio tempo, come buoni soldati in tempo di guerra, nè si ritirano o s'abbandonano per via, sentono che in alcuni il nuovo secolo è cominciato: cioè una vita più semplice, un andare più franco, un intento più pratico che non abbia avuto il passato. La rapidità del moto sociale e l'urgenza delle questioni pratiche che si succedono nelle famiglie e nella società non permettono il lungo e lento lavoro della mente solitaria; vogliono l'azione tra gli uomini, e quindi la vista sana e il passo libero e certo. È come l'ultim'ora di una gior-

nata assegnata a un lavoro urgente, che bisogna mirare al necessario lasciando il dipiù prediletto, se no non s'arriva alla fine; quindi l'azione consigliata ma pronta, la parola savia ma semplice. Ecco la vita nuova che s'avvicina, che è già tra noi, che ci libererà dall'improba fatica di pensiero addossatasi dai secoli ultimi, e a poco a poco sgombrerà ogni abitudine di mente che offuschi la vista della realtà e distrugga o stacchi il volere umano. In molti tuttavia la disposizione necessaria a questa vita è ancora impedita dalle abitudini del passato; e questi si trovano costretti a un'impotenza tanto più dolorosa quanto più consapevole. Poichè noi educati nel secolo dell'intellettualismo, se ancora non siamo liberi da questa malattia, quanto più, per la cultura della mente, vediamo l'estensione e le esigenze del dovere, tanto meno, per la debolezza del giudizio pratico e della volontà, ci sentiamo capaci di compierlo; e, mentre esso ci appare ogni giorno più imperioso come la parola della Sapienza, l'espressione dell'ordine; dall'altra parte ci riesce ogni giorno più difficile, e spesso addirittura impossibile, ad osservare. Ora questa debolezza del criterio pratico e della volontà è la giusta conseguenza d'un grande errore. L'uomo ha creduto che tutta la vita fosse riposta nel sapere; e, come ogni errore porta con sé la sua pena, è accaduto che ogni sua attività è stata assorbita dal lavoro intellettuale, e il resto è venuto a poco a poco mancando e spengendosi. Quindi, effetto del disequilibrio, l'aumento di nervosità, e il conseguente snervamento della vita moderna.

È forse questo un male senza rimedio? No: la storia ci attesta che altre volte simili crisi sono state superate; e, nel senso che dico necessario al tempo nostro, Socrate dette una voltata di timone al moto morale del suo, dopo la sofistica, come s. Filippo Neri dopo l'umanesimo. È necessario un ordine nelle no-

stre facoltà, che non ci può essere senza il loro subordinamento a quella dell'azione, alla volontà, nella quale è la potenza del dovere e del bene. Ma l'azione del dovere e del bene senza una vita che venga dall'intimo è morta; nè questa vita ci può essere senza che s'attinga all'unica fonte ond'essa deriva: perchè la vita dell'anima, a cui l'umanità inferma non è capace d'elevarsi da sé, non le è stata restituita, nè può essere, da altri che dall'unico Figlio dell'uomo capace di vincer la morte, e quindi lo sconforto, che è la morte dell'anima, e la impotenza della volontà che n'è il segno.

D'altra parte essa non può essere pura ed efficace senza certe abitudini di mente e d'animo, che sono le virtù civili e cristiane, il cui acquisto vuole l'educazione di tutta la vita: perchè nè il bene nè il proprio dovere si posson compier bene senza la pace del cuore, e alla pace sono indispensabili certe condizioni, rivelateci solo da quell'Unico, che primo ha portato la pace vera nell'uomo e ha detto: Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Queste sono le condizioni della pace; le quali, nella pratica della vita, si riducono ai varî aspetti del riconoscimento di noi e di Dio, degli altri uomini e del mondo, cioè alla confessione sincera della verità e alla sua effettuazione.

Il sincero riconoscimento di quello che siamo, per cui non c'inalziamo oltre le nostre forze, non facciamo quello che non possiamo, non desideriamo quello che non c'è dato avere senza disordine; e le cose necessarie alla vita e alla nostra condizione ce le procacciamo con le nostre forze onestamente, o con lavoro utile agli altri ne legittimiamo l'uso per noi. Non c'è pace cioè senza quel sincero riconoscimento di noi stessi, che il Cristianesimo ha chiamato umiltà, e che quando governa la nostra condotta esteriore diventa modestia, misura, operosità.

Il sincero riconoscimento d'una potestà superiore alla quale ci dobbiamo inchinare, come dipendenti da essa e ad essa obbligati, per cui non ci crediamo indipendenti, legislatori di noi, nè crediamo che basti il bisogno o il desiderio a costituire il diritto, nè tanto meno a sostituire al diritto la forza brutale; non crediamo cioè di poter dire io e noi, se non subordinatamente al Signore di tutti. Non c'è pace insomma senza quest'altro aspetto del riconoscimento, cioè senza la confessione della signoria di Dio, la quale non meno del primo aspetto il Cristianesimo ha chiamato umiltà, e che si manifesta nella ragionevole obbedienza.

Il sincero riconoscimento dei nostri simili, per cui in essi riconosciamo ed amiamo la nostra stessa natura, nè ci crediamo lecito d'offenderla in loro, come senza stoltezza non l'offendiamo in noi, ma in essa, dovunque ci si presenti, onoriamo sempre la maestà dell'immagine del Padre comune, che viene invece oltraggiata ogni qual volta oltraggiamo uno dei nostri fratelli. Non c'è pace insomma senza questo terzo aspetto del riconoscimento indissolubilmente connesso con gli altri due, cioè senza il rispetto degli altri uomini come di noi medesimi, che fa che non ci crediamo per nessun motivo autorizzati ad offendere, nè in nessun caso capaci di farci giustizia da noi; confessione anche questa della coscienza sincera, che il Cristianesimo ha chiamato mansuetudine, senza la quale non v'è civiltà.

E finalmente il sincero riconoscimento dell'ordine del mondo, per cui il dolore è condizione necessaria di miglioramento, sia esso, quando gli si è data cagione, espiazione della colpa o correzione dell'errore, o, quando non gli si è data cagione, prova utile al bene; sempre utile, perchè ammonisce chi manca della legge violata e non ben conosciuta, o conosciuta ma non temuta, oppure perchè solleva l'amore da cose

meno degne a cose più degne: perchè insomma educa per mezzo dei fatti, rattivando il timore e nobilitando l'amore, e però è anch'esso dato per amore e non per odio, come condizione unica di miglioramento all'uomo ineducato alla vita. Non c'è pace insomma senza il sincero riconoscimento dell'ordine nel quale siamo, benefico anche quando ci corregge col dolore o ci educa, e l'accettazione di esso con virile pazienza; condizione che il Cristianesimo ha fatto, con l'umiltà dell'amore, di necessità virtù.

Con quest'arte della vita si vive, cioè si fa umanamente il nostro dovere e il bene richiestoci; senza, no, o ci si assoggetta alla torpida tristezza o al dominio delle passioni brutali, che è il male. Ma, come nell'arte i criteri e le norme che la fanno rispondero al fine si possono apprendere, ma il genio no; così nella vita non s'insegna l'amore, che ogni astensione, ogni fatica, ogni dolore fa tollerabile e soave, nè la fiducia in un Dio buono che ci ama. L'amore non s'insegna; ma, a prevenire l'ultimo sconforto, che è quello di non poter esser buoni, sta la promessa dell'unico Figlio di Dio che ci abbia fatto conoscere la bontà del Padre, nelle sue parole più consolanti: Se voi, che siete cattivi, sapete dar cose buone ai vostri Figliuoli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo Spirito buono a chi glie lo chiede. E la fede, che dal Padre che vede nel segreto è data a chi la chiede anche senza parole, ci fa riconoscere questa bontà in quell'unico suo Figlio che è il primo dei nostri fratelli; il quale solo col suo apparirci umile, dolce ed umano, soggetto al nostro peso comune, col suo conversare benefico tra noi e per noi soffrire e morire, ci ha dato una prova invincibile di quella Bontà infinita della quale siamo creature, e quindi la certezza d'esser amati nel dolore, che dà la pace. Anche questa fiducia è necessaria all'azione del dovere; tanto è vero che gli animi stanchi dai patimenti, nei quali la ragione arriva alle ultime

conseguenze, si buttano giù nell'abbandono di tutto, se da essa non sono sostenuti con la virile e dolce pazienza di Gesù.

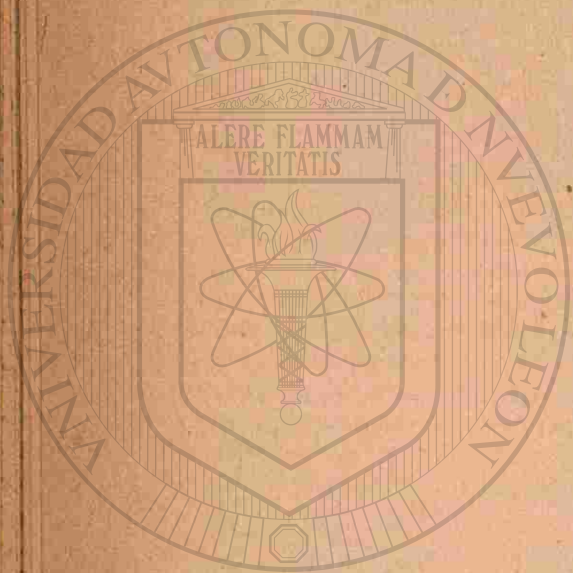
Oltre a questo, chi non crede che Dio è bontà, non può trovar pace, perchè nessun uomo può fondarsi sopra la propria giustizia, e se dice d'esser giusto è menzogna. E come possiamo noi tornare a sentire quell'accordo dei fatti con la Legge, che è condizione indispensabile della pace interna? Anche qui il principio da cui si può risorgere è la verità, cioè il riconoscimento della ingiustizia nostra e della giustizia di Dio. Ma qui è il punto difficile a superare. La coscienza chiede, esige la confessione. E quando il male ch'essa ci obbliga a confessare è intimamente nostro, nasce dalla velenosa radice che è in fondo al nostro cuore, che tormento allora inflitto al nostro orgoglio! « Tormento acuto che, invece di spezzarci il cuore e d'intenerirlo, lo indurirebbe e c'irriterebbe contro noi stessi e contro Dio », se, per un nuovo spirito d'umiltà e di fiducia, non potesse farsi sentir viva nel cuore quasi con una nuova rivelazione l'idea dell'infinita Bontà che perdona:

Dio è bontà, palpito immenso
ch' uomo intendere non può.

E questo spirito d'umiltà e di fiducia, dal quale nasce la preghiera che chiede pietà, ci riapre la via della pace; perchè a chi sia nel disordine e nella desolazione, la pace può esser restituita solo per una parola di resurrezione, potente a far tornare all'ordine e alla vita; nè altra ve n'è, come il nostro cuore sa bene, che quella del perdono. L'eredità migliore d'Amiel è appunto il grido venutogli dal cuore, che noi tutti moderni, benchè cerchiamo un'applicazione sempre migliore della giustizia, prima di tutto abbiamo bisogno del perdono. E chi ha dato al cuore umiliato la certezza del perdono, altri che il Solo il

quale potè dire all'uomo, di sua potestà: Ti sono rimessi i peccati?

Or bene: la notizia della vita dell'anima, che ci fa potenti a compiere il dovere e il bene, dell'intima consolazione che fa beati quelli che soffrono e le sofferenze tollerabili e soavi, del perdono dato al pentimento sincero, dello Spirito buono dato in dono a quelli che lo chiedono, e però della pace, della vita nova, della vita eterna; questa è la notizia del Regno di Dio venuto in noi, il vangelo rispondente alle perpetue esigenze della coscienza umana, e però veramente eterno. Ora questa fede è nel fatto storico e dogma cristiano della Resurrezione; il quale però è la parola che è spirito e vita del Cristianesimo, senza di che la Religione dei Martiri e degli Eroi della carità non è più che una filosofia impotente come le altre, e d'altra parte essa è necessaria a tutti nella sua virtù sovrumana, perchè il sacrificio e la carità sono il pane di tutti i giorni, senza il quale non si compie il dovere, a cui nessuno si può sottrarre. Or bene: questa notizia, che è alla coscienza umana come all'occhio la luce, il Salvatore che ce l'ha data col fatto e con la parola, l'ha affidata all'autorità d'una fede infedibile, che secondo il suo esempio la custodisse viva, applicandola e spiegandola alle mutabili condizioni umane, ma insieme togliendola alla mutabilità delle umane dispute.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



E. F. AMIEL

o

GLI EFFETTI DELLA CRITICA NEGATIVA.

Orfano da bambino, Amiel aveva sperimentato ben presto com'è infida la vita a chi v'entra senza protezione, e come arida a chi sulle ginocchia della madre non ha bevuto la fede. Era nato nel 1821, da un ricco negoziante d'antica famiglia francese ugonotta e dalla figliuola d'un orologiaio del Neuchâtel: da un uomo di cuore franco e generoso, pronto all'ira e alla pace, insofferente d'indugi nell'operare, eppure, com'è degli Svizzeri, preciso negli affari fino alla minuzia; e da una donna intelligente, delicata, tutta finezze, graziosa nelle maniere in modo da incantare. La madre, malata di petto, gli morì ch'egli aveva undici anni, e il padre solo ventidue mesi più tardi. Dal padre, galantuomo violento, Federico, a quel che confessava egli stesso, avrebbe forse avuto a soffrire; ma qual altra vita sarebbe stata la sua se gli fosse stata lasciata la madre! Preso con sè da uno zio, non gli mancarono già nella nuova casa le premure affettuose della fa-

miglia, né una compagnia adattata all'età; ma piuttosto un po' dell'austera dolcezza, della penetrazione pietosa, di quell'amore pieno di sapienza che è il segreto del cuore materno. Fu, come si dice, avvezzato male: non contrariato mai, senza disciplina, senza conoscere obbedienza, padrone di sé. Pessima educazione, onde venne gentile e affettuoso, ma senza pazienza, non atto al sacrificio libero e vero. Di quindici anni, lo rapirono i romanzetti di Walter Scott: e forse fecero rispondere all'intimo desiderio dell'animo suo un'immagine di bellezza, che da una parte non lo staccava dal mondo e dall'altra nel mondo non poteva trovarsi; come di fatto non la trovò mai. Dal gustare a fondo fin d'allora la religione lo allontanò uno sgarbo d'un pastore protestante: e questo ricordo, forse, gli fece capire più tardi con un certo sacro terrore che cosa seria e grande sia il trattare coi bambini¹. E fin d'allora fors'anche sentì confusamente il difetto originale del protestantesimo, che poi notò così bene: cioè, con la scusa di spiritualità, un'aridità prosaica e profana, che delude legittimi desideri del cuore; il difetto del vivo senso spirituale, una rosa senza profumo². Piuttosto che dalla dottrina cristiana quale gli fu presentata, l'impressione di lieta meraviglia d'un nuovo mondo ebbe dal corso d'estetica fatto alla Accademia ginevrina da Adolfo Pictet, filosofo e filologo, e celebre storico delle origini indeuropee.

Presto uscì di patria. Udito Pictet parlare dell'arte e probabilmente della italiana, volle vedere

¹ I, 53. Indico col numero romano il volume dei *Fragments*, con l'arabo la pagina.

² I, 155.

l'Italia. Vide Napoli, Roma, la Sicilia, Firenze; senza sentire però la solenne preghiera che da tutta questa sacra terra, in forme artistiche di tanta bellezza, si leva a Dio. Sola Firenze, con la sua bellezza palese, lo incantò: e delle opere di arte fiorentine lo colpì principalmente nelle Tombe medicee la statua di Lorenzo detta il *penseroso*. In quella figura scolpita da Michelangelo, del meditante principe fiorentino, che « seduto sulla sua tomba, assorto in una nova visione, raccoglie tanti pensieri sotto la sua fiera accigliatura », egli rivide se stesso: sè pensoso, non dello Stato, come il Magnifico, bensì della misera condizione umana, e desideroso di dar pace al suo cuore, ma senza la luce che al tormentoso mistero della vita viene dalla parola divina.

Dalla Toscana passò nella Lombardia e nella Venezia; poi, valicate di nuovo le Alpi, fu di ritorno a Ginevra i primi d'agosto del 42. Peccato che non avesse sentito l'Italia! e che, non innamorato dell'arte nostra, che ammirava senza penetrarne il mistero, si trovasse poi col cuor libero, disposto al fascino della severa e monca scienza germanica!

Sul principio del 43 si rimise in viaggio; visitò Parigi, la Francia settentrionale, e pel Belgio arrivò al Reno, lungo il quale, il primo d'ottobre si fermò a Heidelberg. Quivi, in casa del noto storico dott. Giorgio Weber, poté subito ammirare da vicino l'operosità, la tenacia la sodezza tedesca. In quella casa e a quell'università, si trovò in una compagnia liberale. Vi si respirava l'aria nuova: l'aria di quella nuova gioventù tedesca, che entrava nel mondo da conquistatrice, « ben

più fina che una volta », eppure ancor senza grazia; che cantava ai vecchi il *dies irae* coi modi del baccelliere, nel secondo Fausto del suo poeta: « La vita dell'uomo vive nel sangue: e dov'è che il sangue circola come nelle arterie giovanili? Questo è il sangue che vive nel suo fresco vigore, che dalla vita stessa si crea una vita nuova... La debolezza cede, la forza procede. Mentre noi abbiam conquistato mezzo mondo, che avete fatto voi altri? Dormicchiato, meditato, sognato, pesato, ordito e nient'altro che ordito... Nobilissima vocazione della gioventù! » Anche queste parole erano del tempo; e il tempo si specchiava nel sistema famoso di Fichte e nel primo romanticismo di Federico Schlegel. « Il mondo non era prima che l'avessi creato io: io ho cavato il sole dal grembo del mare; con me cominciò il corso delle fasi lunari. Il giorno allora s'abbellì sul mio cammino; la terra verdeggiò innanzi a me, e fiori. Ad un mio cenno, dalla notte primitiva si dispiegò lo splendore delle stelle. Chi dunque, altri che io, vi liberò da tanti meschini pregiudizi provinciali? Io seguò liberamente la mia luce interiore come mi parla nello spirito, e vado innanzi rapidamente nella mia estasi, con la luce davanti a me, e dietro le tenebre ».

II.

Nell'anno che passò a Heidelberg, Amiel poco poté fare, oltre il farsi tedesco di lingua. « Il tempo lasciatogli dagli studi, lo compartiva tra le sue passeggiate, i suoi pensieri, la compagnia de' suoi ospiti e la lettura dei poeti tedeschi, che

lo incantavano col profondo sentimento della natura e più con quello dell'anima. Amava i poeti morali e singolarmente Rückert »⁴. E fin d'allora, forse dall'opera di Goethe, gli entrò nell'anima il dubbio.

Ma il vero tempo della sua vita intellettuale fu quello passato a Berlino. Era l'anno 42: il momento del massimo fiore di quella nuova scienza tedesca che aveva tentato dare un ordine ai fatti della natura, e conquistato nuovi campi di fatti alla storia; e il momento nel quale da ogni parte dove si parlasse tedesco si volgevano gli occhi alla Prussia, che proprio allora aveva mostrato far sua l'idea già rivoluzionaria dell'unità germanica. E il massimo splendore di Berlino, parlando sempre secondo il linguaggio volgare, veniva dall'Università. « L'Università », scriveva Amiel nel marzo del 48, « è una piccola città per conto suo, dove duemila neofiti vengono a raccogliere gl'insegnamenti della scienza dalle labbra di centosettanta professori... ».

Ogni disciplina (adopero anche qui parole di Amiel) v'era insegnata da qualcheduno de' suoi cultori più illustri. Nelle scienze matematiche e nelle naturali, basterà citare i nomi dell'astronomo Encke e del matematico Jacobi, e soprattutto quello dello scienziato universale Alessandro di Humboldt, richiamo alla illustre generazione della corte di Weimar: il quale, tra gli altri, appunto allora, nella quiete del suo studio preparava quella celebre esposizione del mondo visibile, che è il *Cosmos*. Nelle scienze storiche non v'era nome che non

⁴ BERTHE VADIER, in *H. F. Amiel, étude biographique*, Paris, Fischbacher, 1886.

fosse grande: Böckh, Lachmann e Bekker filologi; Bopp e Iacopo Grimm fondatori della grammatica comparata; gli storici Ranke e Raumer; l'orientalista Schott; il benedettino Pertz; il giuriconsulto Savigny; Neander, lo storico protestante della Chiesa; il geografo Ritter; l'egittologo Lepsius. Nella facoltà teologica erano professori di grido, Twesten, della scuola di Schleiermacher moderata; e Vatke, della scuola di Hegel. In quella giuridica Stahl, che dava per fondamento alla filosofia del diritto il dogma cristiano. Nella scuola di filosofia, oltre gl'indipendenti Trendelenburg e Gruppe, erano Gabler, Michelet e Hotho, tutti e tre hegeliani; ma nel luogo vacante fin dalla morte di Hegel era venuto, rompendo il suo lungo silenzio, il vecchio Schelling, con la superba promessa di dare alla religione la consapevolezza del suo sentire, che pure trascende ogni senso umano, con una filosofia della Rivelazione.

Chi si fosse successivamente seduto a piè di tutte quelle cattedre, diceva Amiel, sarebbe certo impazzito dal ridere, se non dalla disperazione. Uno costruisce, un altro distrugge; uno dice, un altro disdice; uno qui v'ha dimostrato una tesi, e un altro dalla cattedra vicina la confuta: dopo un ortodosso, un razionalista; dopo questo uno *speculativo* (uno speculatore, cioè, alla schellingiana). Non sapete più a chi dar retta. E con tutto ciò a lui pareva che combinandosi, elidendosi, eliminandosi i termini, nella gran formola che gli si svolgeva davanti, alla fine non s'ottenesse zero, bensì un risultato che avvicinava alla verità. Ma con qualunque operazione, nella formola non si poteva trovare valore reale diverso

da quello che v'avevano messo. Ora la parte dominante della Germania nuova non ismentiva la incredulità delle generazioni *illuminate* del secolo antecedente: e il pungiglione micidiale della critica negativa restava ancora a isterilire la parola di verità nella mente umana. Fatta *tabula rasa* di quella parola verace e vitale, nella formola, in fondo, a essere conseguenti, non si poteva trovare altro valore che il nulla. Il secolo della cosiddetta filosofia, anche là, aveva rivendicato più universalmente che non si fosse fatto mai un assoluto diritto all'esame di tutto ciò che era eredità del passato. Nella scienza e nelle varie scienze, nell'arte e nei vari generi d'arte, nella vita politica, nella Religione, dappertutto, erano stati ripresi in esame i concetti generalmente accettati: sono essi secondo ragione? si domandavano i filosofi; e, dopo Rousseau, sono essi secondo natura? E questo con una ragione così cieca che non conosceva i propri limiti; e con un senso della natura umana così vago, che non vedeva in essa la radice dell'egoismo e d'ogni male privato e sociale. Quindi, se nella parola divina, storica o morale che fosse, trovavano cosa non conforme alla loro conoscenza della natura o alla loro norma morale, non facevano che metterla da parte. E, come la Storia sacra diventava una storia naturale, così le dottrine della Bibbia, o almeno quelle del Nuovo Testamento, si riducevano a un buon senso così volgare che (son parole di Edoardo Zeller¹) il razionalista più illuminato poteva accet-

¹ *Baur et l'école de Tubingue* trad. p. A. RITTER, Paris, Baillièrè, 1883, pag. 91.

tarle senza rossore. Quindi anche la morale cristiana, che congiunge in sè due vite e due idee fuori di essa in aperta contraddizione, quella della giustizia e quella della felicità, non si presentava che a mezzo: e quella parte, confusa con un desiderio puramente umano, della piena chiarezza della mente e della perfetta purezza del cuore. E quel secolo dai Tedeschi, per quel rischiararsi della loro mente è stato chiamato l'*Aufklärung*.

La più grave e, per quel che fu, la più funesta eredità dell'*Aufklärung* era stata per la classe colta germanica la così detta *liberazione dal giogo della lettera*. Il liberatore era stato Lessing, l'editore dei frammenti tratti dal voluminoso manoscritto dell'israelita Reimarus, *l'Apologia degli adoratori di Dio secondo ragione*; che difendendo ingegnosamente l'audace processo di distruzione dell'autore da lui dissepellito, si studiò di mostrare che « la lettera non è lo spirito, e la Bibbia non è la religione ». Cosa che, come ritorno dalla parola scritta per sè morta, alla parola viva della tradizione, quasi a viva acqua corrente che sgorga come da fonte da Dio medesimo, sarebbe nella storia della Riforma una vittoria della verità, se lo spirito di negazione non ne avesse preso le mosse per cancellare nella mente umana anche la Parola viva, lume fugace quando non è affidato all'Autorità d'una fede indefettibile. Lo spirito onde moveva quel concetto di liberazione era stato chiaramente espresso da Lessing nella sua *Educazione del Genere umano*; dicendo che la fede positiva non è se non un mezzo necessario a quell'educazione, che dev'essere prettamente morale, quasi la buccia e la polpa del seme

che involgono l'embrione, che poi, quando la polpa lo ha nutrito, la buccia si stacca per lasciargli libero lo sviluppo. Come semplice mezzo educativo, la Rivelazione, secondo lui, non avrebbe dato al genere umano nulla, a cui la sua ragione lasciata a sè stessa non fosse capace di giungere: solo glie l'avrebbe dato prima. « Quando », dice Edoardo Zeller⁴ interpretando il pensiero di Lessing, « l'uomo sia fermamente persuaso d'un migliore avvenire, ma non abbia necessità di farne motivo del suo operare; quand'egli faccia il bene perchè è bene, non perchè al bene sono assegnati premi arbitrari; allora, egli dice, è il tempo della maturità, il tempo dell'*Evangelio eterno*: i libri elementari del nuovo Patto allora hanno fatto il loro ufficio; il genere umano è entrato nel tempo della maturità virile; la fede rivelata deve cedere il posto alla pura fede razionale ».

Con queste importanti parole Lessing aveva espresso chiaramente il pensiero recondito del Settecento incredulo. « Noi riconosciamo il figlio del secolo dell'*Aufklärung* », prosegue lo Zeller, « nel desiderio col quale egli dalla fede positiva passa alla pura fede razionale: e riconosciamo anche la purezza e la profondità dell'idea dalla quale l'*Aufklärung* era signoreggiata, nel valore che alla sua religione razionale egli dà. Come già l'*Aufklärung*, in somma, veniva a mettere la morale nel luogo del dogma, l'azione nel luogo della fede, così anche per lui la religione doveva far tutt'uno con la morale. Ma questa morale »,

⁴ *Geschichte der deutsch. philos. seit Leibniz*, München, 1875.

prosegue lo storico incredulo, « pura e rigida come in Lessing, non è in alcun altro dei rappresentanti l'*Aufklärung* germanica... Egli non dubita affatto della sopravvivenza dopo la morte; ma non vuole che questa fede diventi motivo morale, che l'amore disinteressato al bene sia profanato dal riguardo al premio o alla pena. Il tempo della perfezione per lui è giunto e il genere umano ha conseguito la sua piena *Aufklärung*, allora quando esso abbia acquistato la *purezza del cuore*, sì da amare la virtù per sé stessa... ». Questo falso vangelo della pura morale il cui precursore fu Lessing, promulgò poi Kant.

Con questo, Lessing e gli altri che lo seguirono (vedremo poi tutti dietro quale maestro) venivano a ripetere fuor di proposito quello che a proposito aveva detto s. Paolo; a ripetere del Cristianesimo quello che s. Paolo aveva detto della Legge mosaica, ch'era stata un pedagogo al Cristo: ma l'educazione di cui parla l'Apostolo veramente conduceva a una vita nuova; Lessing invece non aveva altro di mira che gli effetti morali di questa vita nuova cristiana, con ingratitudine stolta separati dalla loro fonte.

Seminando questo pseudovangelo negli animi si voleva, niente meno, far cadere la *buccia* del Vangelo cristiano: senza pensare che il dogma cristiano non è altro in fondo che l'annuncio d'un fatto, del fatto di redenzione, cioè del regno di Dio venuto; che è una luce nuova nell'intelletto, una vita nuova nel cuore, che sola rende l'uomo potente al dovere pieno e alla carità, e quindi fa l'umanità nuova: fatto reale se altro mai e insofferente d'ogni alterazione fantastica; e

che, se esso è un miracolo, la morale cristiana anch'essa ci comanda in fondo un miracolo, cioè la gioia nel sacrificio e la vita nella morte, e quindi non può avere altro fondamento che l'onnipotenza di Dio: senza pensare insomma che non si può avere il fiore nè il frutto tagliando la pianta dalla radice.

Da questa educazione dell'*Aufklärung*, che certo non era adatta a distruggere nell'animo il superbo sentire di sé, era venuta fuori la parte dominante della Germania; mentre un'altra parte educata dalle arti belle italiane a cercare i fatti invisibili in segni sensibili, e dall'esempio della Francia cattolica all'azione benefica sociale, sentiva e manifestava il bisogno d'un culto più rispondente al cuore, d'una fede viva nelle opere buone. In generale si manifestava nel lavoro della mente l'inclinazione di quel popolo a vivere più dentro di sé che in comunicazione col mondo visibile, a sprofondarsi nella considerazione del proprio interno e a prenderne anche la maniera di vedere e d'assoggettarsi le cose; al sentimentalismo e all'idealismo.

Tutto ei deggia dall'intimo
suo petto trarre e dal pensier profondo:

questa, espressa in due bei versi dal Manzoni, pare sia stata la norma alla quale allora ha obbedito quel popolo. Era la Germania che sentiva sé stessa emancipata dal dominio della civiltà latina; e parve, ed era in parte, liberazione salutare dal sensismo anglofrancese passato, liberazione dello spirito che riprendeva l'impero di sé. Il liberatore, e quindi il fondatore d'un nuovo

ordine di cose, era stato, si sa, Emmanuele Kant. Questi, dissolvendo i fatti manifesti del pensiero per trovarne la prima radice, s'era fermato alla attività del nostro spirito, credendo di essi spostare il centro, come Copernico aveva fatto del sistema solare: il nostro spirito stesso, potente, fattosi signore di sè, da sè medesimo stampava la propria orma nella materia informe che gli veniva di fuori, e l'orma era tutto; e il nostro spirito stesso, indipendente, si dettava la legge assoluta dell'operare. Spezzato il nesso d'intima armonia che, per un'arcana somiglianza, hanno con noi le cose fuori di noi e Dio sopra, le cose non si sapeva più nemmeno se fossero, e Dio s'ammetteva solo come necessario al nostro compimento. Era dunque sì, un ritorno alla signoria dello spirito, ma non alla buona: era, dopo la ferita di spada della critica, non arrivata alla radice dell'errore (che sta nel far fondamento di verità ciò che per sè è vano) una persistenza del sentimento che ciascuno ha di sè, per così dire superstite; che non permetteva di fondar l'edificio della coscienza sopra un principio verace e vitale, ma gli sostituiva quel sentimento stesso non meno fragile che i dati dei sensi esteriori. L'uomo, già perdutosi col lavoro anglofrancese nel turbine delle cose, avea voluto in quel modo riprendere l'impero di sè, facendosi libero da ogni dominio esteriore; ma rifiutando ogni servitù delle cose, che come inferiori a lui lo potevano avvilire, rifiutò anche ogni dipendenza dal Principio dell'essere e dell'intendere, da cui solo poteva attingere la sicurezza dell'esser suo come delle cose tutte; e togliendosi la coscienza di Dio, tutta di-

strusse la vita della coscienza umana. Quanto più profondo e vero il *conoscimento di sè* da cui Caterina da Siena moveva all'azione! che, vedendo noi per noi stessi non essere, e l'essere e ogni altra virtù sopra l'essere, cioè anche la coscienza dell'esser nostro come di quello delle cose, riconoscendo dalla infinita Bontà che assolutamente è, intima alla coscienza nostra come ad ogni creatura ma a noi invisibile, se ne sentiva acceso e alimentato nel cuore l'amore e la gratitudine, che poi, non potendo a Dio, dimostrava coi fatti agli uomini suoi fratelli e alle altre creature tutte. Invece con la critica di Kant, sbagliato ancora il centro, al materialismo anglofrancese si sostituì l'idealismo tedesco; vale a dire, alla tirannide delle cose la tirannide dell'uomo; che poi, volendo farsi Dio, s'abbrutisce in un materialismo ancora più turpe perchè accettato per proposito.

Chi poi risolutamente avea messo il pensiero tedesco per questa via era stato Fichte. Questi, ponendo il proprio appagamento principalmente nel sentimento della sua attività, questo anche avea prescelto come fondamento; e, lusingandosi d'aver scoperto in sè il principio della scienza assoluta, avea fatto di sè il centro dell'universo, cioè Dio: e così dette al mondo novamente la favola del panteismo egoistico. Il filosofo conveniva al tempo, ch'era per la Germania quello della liberazione dal dominio francese, come grido dell'indipendenza ad ogni costo. Suo fondamento morale era, come il metafisico, la libertà indomabile, cioè l'energia dello spirito indipendente, assoluto, che non conosce altro limite da quello che si pone da sè stesso: e quindi la legge morale era per

lui la legge essenziale dell'indipendenza, proveniente cioè (son parole sue) dalla « convinzione necessariamente concepita dall'intelligenza, ch'essa è chiamata a mantenere la sua libertà in modo assoluto, conforme all'idea della dignità personale, dell'io indipendente ». In fondo è, com'è stato notato benissimo, la formula sistematica della ribellione. Grande era stata l'efficacia di Fichte sui suoi contemporanei: appunto perchè v'era in lui un secondo fine (cosa che ha fatto poi dire a un suo discepolo ribelle, Schopenhauer, che la sua è una filosofia da ridere), portando all'eccesso la vita dello spirito indipendente in un tempo nel quale premeva di staccarsi in ogni modo da un secolo di sensualità servile, rispondeva al genio del tempo; e meglio vi rispondeva, perchè con la sua robusta e infocata eloquenza, col sentimento, proprio senza dubbio d'una grande natura, d'una personalità regalmente superba, voleva richiamare la gioventù tedesca alle grandi opere con l'associazione: chè egli fu il fondatore della famosa *Lega della virtù*. Tuttavia, egli non mutò l'indole razionalistica del secolo che vide morire: si può dire anzi che la portasse all'eccesso.

Ma mentre, per rimaner libero da ogni illusione, lo spirito indipendente aveva rigettato la luce del mistero cristiano, non s'accorgeva di cadere miseramente sotto il fascino d'una luce ingannevole, d'una falsa visione che, invece di fargli alzar gli occhi al cielo, lo attirava al fondo delle cose sensibili, quasi luccicore d'acqua in un abisso. Donde era venuta l'illusione del nuovo paganesimo a inebriare anche una volta gli animi staccati dalla grande società cristiana, mostrando loro una via

di salvezza diversa da quella della Croce? Una nuova vena, non mai disseccatasi veramente nel nostro mondo, ma da un pezzo fattasi scarsa, era entrata di nuovo a far parte della natura tedesca: una torbida vena di misticismo pagano, con solo l'apparenza di Cristianesimo. E primo l'avea portata in petto l'ebreo olandese Baruch Spinoza. L'età critica, principalmente con Lessing, l'aveva dissotterrata: poichè, rotta fede all'Evangelo di Gesù Cristo, aveva indicato in Spinoza quasi il precursore d'un vangelo nuovo. È famosa la conversazione che Jacobi ebbe con Lessing nel luglio del 1780: dalla quale, se non si ricava che l'illustre critico fosse addirittura spinozista, come parve a Jacobi scandalizzato, è facile però vedere come dell'ebreo olandese, « trattato dalla gente come un cane morto », egli avesse ereditato lo spirito. E un altro avea trovato da un pezzo il rifugio d'una pace superba dalla tempesta delle sue agitazioni giovanili, nell'Etica di Spinoza. Il così detto poeta del mondo moderno da un pezzo era « penetrato di quel metodo spinoziano », che gli pareva « puro, profondo, ingenito alla mente umana, che gli avea fatto veder sempre Dio nella natura e la natura in Dio, in modo che questa convinzione era stata fondamento alla sua vita intera »; ma non l'aveva salvato dalla durezza del cuore avaro di sè a chi gli avea dato tutto, per non turbare la sua olimpica serenità. Egli era stato quasi la voce di quel seduttore, che avea detto possibile all'uomo redimersi da sè, liberandosi dagli affetti con la conoscenza dell'unica sostanza, che per lui era Dio, a cui seguisse l'amore intellettuale; che avea bandito potersi così, senza

l'opera del Salvatore, raggiungere la salvezza e la vita eterna, affermando già eterna la mente quando concepisce le cose *sub specie aeterni*. Alla quale comunione con Dio, secondo Spinoza, sarebbero stati solamente un mezzo i dogmi di qualsiasi religione, forma grossa e imperfetta (è la buccia di Lessing) di quella suprema verità. « Per manifestarvi apertamente il mio pensiero » scriveva egli israelita a Oldenburg suo confidente « dico che non è assolutamente necessario conoscere il Cristo secondo la carne: ma ben diversamente va la cosa, se si parla di quel figlio di Dio, cioè di quell'eterna Sapienza di Dio che s'è manifestata in ogni cosa e principalmente nell'anima umana e più che in ogn'altro in Gesù Cristo ». Così piano piano metteva da parte il Redentore, per bandire una nuova redenzione in un misticismo solitario, superbo e infecondo, riproduzione dell'*iktisâl* arabo vinto da s. Francesco e da Dante.

Questa torbida vena, che aveva animato la splendida ma fredda poesia goethiana, s'aprì una nuova via nell'anima del filosofo Schelling e del teologo Schleiermacher. Il primo, da entusiasta collaboratore di Fichte divenuto suo avversario, da sè, come dice uno storico moderno delle dottrine morali¹, aveva arrischiato il salto nella pienezza del mondo visibile o, per dir meglio, della visione intellettuale: sicchè partendosi dall'assoluta identità, dove natura e spirito gli parevano una cosa con Dio, vedeva di là muovere l'intero universo

¹ W. GASS, *Geschichte der christlichen Ethik*, III Band, Berlin, 1886.

nel corso incessante delle sue trasformazioni. Di più, abituato già fin da giovane, secondo l'esempio di Lessing, Herder e Kant, alla critica che vuol mutare in favola la parola divina, anch'egli volle vedere nei dogmi cristiani i suoi concetti speculativi. Così, contemplando nell'immagine della mente umana come le ragioni supreme della nostra vita, davanti alle quali la scienza bisogna che si ritiri *quia nullus de eis iudicat, sed per illas* (così s. Agostino, richiamato a questo proposito da s. Bonaventura⁴) non sono che immagini, le quali si compiono e si chiariscono solo nei misteri che propone la Fede, questi misteri medesimi per la somiglianza confuse con quelle immagini; ch'è il processo, svelato da s. Paolo, ond'è nata ogni idolatria. Il mistero della Trinità adulterava dicendo che il Figlio eterno di Dio è il finito stesso com'è nell'eterna visione divina; che, da Dio separatosi, si manifesta come sofferente e sottoposto alla legge del tempo; per poi esser ricongiunto alla sua origine (che sarebbe il mistero della Redenzione) da Dio medesimo nato nel tempo e manifestatosi particolarmente nel Cristo col quale comincia la nuova signoria dello Spirito infinito. Questo, del resto, Schelling diceva l'intimo significato dei misteri di tutte le religioni: anzi nel Cristo, secondo lui, non avea fatto che trovare una forma durevole quello stesso idealismo religioso che dall'India s'era diffuso per tutto l'Oriente. E una forma esteriore pel popolo, egli voleva vedere anche nel Cristianesimo: il cui intimo spirito,

⁴ *Itinerarium mentis in Deum*, II, 9; cita dal *De vera religione*, c. 31.

spogliato di quella forma, aspettava anch'egli con Lessing che risplendesse un giorno nell'*Evangelio eterno*.

Questo singolare idealismo tedesco, che Baur più tardi ben a ragione rassomigliava a quello degli Gnostici, aveva, come si sa, trovato la sua forma più compiuta in Hegel. A lui non era bastato identificare tutti i contrari del pensiero (*io e non io, spirito e natura*) in un principio unico superiore in sé permanente; ma questo aveva fatto una cosa con l'idea, ch'è, secondo lui, una cosa con lo spirito assoluto, e si sviluppa producendo fuori di sé tutto ch'è finito e particolare, in cui viene a farsi reale. Quindi, come questo Principio assoluto avrebbe prodotto tutte le cose con intima necessità in un ordine determinato, così la scienza per successive determinazioni avrebbe dovuto far derivare da un sol punto, con intima necessità, l'intera varietà dell'essere; e solamente con una simile costruzione *a priori* dell'universo si poteva avere la scienza assoluta desiderata, il cui apparire, co' suoi costruttori Schelling e Hegel, segnava, s'intende, il principio d'un nuovo ordine di secoli. « È incredibile a dire », narra lo Stöckl¹, « qual accoglienza entusiastica trovasse in Germania questo sistema, che pure sta agli estremi confini dell'idealismo. Menti piccole e grandi si ricoveravano sotto l'ombra di quest'albero, per appagare, alla fonte che sgorgava sotto di esso, la loro sete di scienza. Tutti i tesori della scienza parevano esauriti;... tutti i misteri del mondo parevano spiegati ».

¹ *Geschichte der philosophie.*

Così, spezzata la vitale armonia tra le cose e noi, fatta possibile solo dal riconoscimento d'un Padre comune, l'uomo, superbamente chiuso in sé stesso, compiacendosi nel suo pensiero che scambiava col mondo, era mosso dal sentimento della propria attività per riprofondarsi nella visione fantastica delle cose esteriori; non iscompagnando, è vero, il mondo e sé stesso da un principio comune o da un ideale da raggiungere, ma sempre senza distinguere questo, che pure è Dio principio e fine, da quegli oggetti sensibili: indizio di confusione di mente. Dal far dio se stesso come attività universale era passato a far dio la propria immaginazione, per poi scambiare il lume della mente col Verbo eterno onde viene, e prenderlo come idea assoluta, non come imagine in noi di quell'assoluta Realtà vivente distinta da noi; per far dio insomma l'idea, e, quantunque vuota di realtà, farla principio di noi e del mondo.

Il pensiero, ridotto con Kant alla pura sua forma, imprigionato in sé stesso, avea tentato tutte e tre le porte per le quali gli è dato, quaggiù, uscire, non a gustare o a vedere, ma a riconoscere o conoscere la realtà; il senso dell'attività ond'esso nasce, il senso delle cose esteriori, il senso dell'Ideale; realtà la prima e la seconda su cui può fidare, ma all'unica condizione che prima si fondi su quella invisibile, che sola gli dà il diritto d'affermare le cose sensibili solo relativamente reali. Ma l'amore solo, che è la vita intima dell'intelligenza come della volontà, avendo bisogno di sicurezza perchè ha bisogno dell'azione, fa il passo tra l'Ideale infinito, che in noi necessariamente risponde all'intimo bisogno della natura,

e Dio; perchè ciò che è intimamente necessario ad ogni atto della nostra vita, è vero, nè può non essere se non a condizione che tutta la vita umana, individuale e civile, si riduca in cenere. Questo, che è, in forma fattasi moderna, l'argomento d'Anselmo d'Aosta, Kant, non disposto a sentirne il valore pratico, non lo capì; e, mentre l'uomo intero, quale Anselmo fu in fatti, sentì che a quel predicato (l'Ideale infinito) a vivere umanamente era necessario riconoscere un soggetto reale, l'uomo ristrettosi alla sola intelligenza non vide quel passo, e obiettò che l'esistenza non poteva essere predicato d'un soggetto ideale: in una parola scambiò i termini della proposizione d'Anselmo.

Così, dopo di lui, i tre che abbiamo detto cercarono costruire, ma sull'arena; chè arena è, per sè solo, il sentimento di sè fondamento dell'idealismo tedesco, non meno che il senso delle cose esteriori fondamento del sensismo anglofrancese: e quindi l'aereo edificio doveva presto crollare, e crollò. Così fossero anche spariti gli effetti funesti che il suo lavoro portò nelle menti! ma non fu così; chè, come la negazione anteriore aveva distrutto, così la falsa costruzione isterili per un pezzo il terreno; e la favola parve sopraffare la parola divina. E oramai sarebbe peggio che inutile ripescare quelle dotte cantafavole, se non giovasse sapere che la critica negativa considerata quasi infallibile, anche quella della Scuola di Tubinga, non ha altro fondamento che questo.

Di fatti, la più funesta conseguenza di tutto questo indirizzo era quella, come dice un dotto

tedesco d'allora, il Kuhn¹, « di trasportare in corpo la filosofia nella teologia, e, quando con questo della teologia non rimaneva più nulla, di renderne lei stessa responsabile ». Da quest'audacia di sostituire ai fatti le proprie concezioni, mossa dall'orgoglio di mettersi con la scienza nel luogo di Dio e di creare il mondo intendendolo, era nato il vano tentativo dell'interpretazione del fatto di redenzione come di momento della storia universale, cercato comprendere senza fede, come cosa, non sempre viva in noi e rispondente all'imperioso problema morale, ma passata, a cui la coscienza morale debba rimanere estranea. Si giudicava il Cristianesimo, non col giudizio della coscienza, che, essendo attestazione d'un bisogno, riconosce senz'altro dove ne trova l'appagamento compiuto, ma con l'orgoglioso giudizio della ragione che vuol misurare, abbracciar con lo sguardo, dominare; e che, se non cede alla coscienza per poi rinascere più matura e piena, difficilmente crede a tutto ciò che la supera. Nel 42 era ancora vivo lo scandalo immenso destato dalla *Vita di Gesù* dell'hegeliano Strauss che, avendo sfigurato in favola la Parola per eccellenza, credeva anche d'averne distrutto il valore divino. « Questa critica » dice Zeller « movendo direttamente dalla filosofia hegeliana, poteva rivendicare a sè con tale energia, non solo le conseguenze di quel sistema, ma anche le proprie spiegazioni del suo fondatore che, non solo dagli estranei fu senza eccezione riconosciuta come la figlia legittima della

¹ *La vie de Jésus Christ...* par I. KUHN, trad. par Nettement, Paris, Royer, 1843.

speculazione di Hegel; ma anche dentro la scuola non pochi, e di quelli che ancora ne proven- gono i più, entrarono nella via aperta da Strauss. Questo effetto si mostrò innanzi tutto nella patria del violento critico svevo, dove hegeliano e se- guace della critica di Strauss per lungo tempo significarono lo stesso; e dove anche il maestro di Strauss, Ferdinando Baur, che già da anni con ricerche indipendenti s'occupava delle origini della Chiesa cristiana, allora per la prima volta rivendicò la piena libertà per quella ricostruzione storica e critica della sua primitiva forma e storia, la cui importanza s'è mostrata sempre più chiara». Ora la libertà rivendicata da Baur era quella di mettere a base della critica storica la conse- guenza della critica gnoseologica di Kant, che abbiamo veduto manchevole, e dell'esaltazione fatta dai sentimentalisti e idealisti succeduti della persona e del pensiero umano, cioè il giudizio anticipato che il nostro pensiero è misura suffi- ciente d'ogni fatto e d'ogni concetto, e quindi deve escludere tutto ciò che lo supera. Criterio che, se si riduce alle disposizioni morali dalle quali nasce inconsapevolmente, è espressione della superbia e dell'invidia; e, invece di condurre a scerverare i fatti dalle alterazioni di essi fanta- stiche e passionate, che è proprio della critica onesta, conduce alla negazione, o alla dissolu- zione di essi. Così nella scuola hegeliana si distinse la setta dell'estrema sinistra, col proposito di mo- strare un dissidio inconciliabile tra il sentire cri- stiano e l'umano; e ne nacque il materialismo nuovo e il socialismo.

Le due disposizioni quindi che si contraevano

già fin d'allora dal commercio della scuola ger- manica, erano: pretensione di capire, come dice Amiel col linguaggio del tempo, ciò che nei fatti è misterioso, d'intuire l'unità vivente; e quindi esclusione dei fatti che chiaramente eccedono la nostra intelligenza. Pretensione insomma di farci coll'intelletto nostro misura dell'Infinito; esclu- sione pregiudiziale di ciò che eccede la nostra capacità: ecco il fermento della boria metafisica, da cui nasce poi nell'anima la malattia dissolvente del dubbio.

III.

Il giovine studente di filosofia era d'una na- tura straordinariamente atta a godere di tutti i godimenti dell'animo. E che animo, il suo! Chi avrebbe potuto intendere con quali slanci si le- vasse all'immagine d'una vita misteriosa, ineffabile, ma presentita come suo pieno appagamento? Per- ché tutti i desideri in lui si svegliavano, tutto avrebbe voluto; ma, senza le condizioni imposte alla nostra natura quale l'abbiamo ricevuta, per un solo atto della volontà avrebbe voluto giun- gere al possesso di quella vita perfetta. S'illudeva d'essere la stilla di rugiada che alla punta del filo d'erba, la mattina, s'offre pura alla pura luce del sole. Era l'ingenua superficialità dell'idealismo. Un diletto v'era però abbastanza facile a lui perché lo cercasse: quello del sapere. Curiosissimo di conoscere, d'ingegno pronto ad ogni disciplina, d'animo capace d'ogni disposizione, era veramente trasmutabile in tutti i modi: di tutto gustava, non già superficialmente, bensì cercando d'ogni

cosa l'intima vita per fare ogni cosa rivivere in sé; ma gli mancava poi la costanza d'un solo amore, a cui tutti gli altri si subordinassero come a fine. Due distinti bisogni egli sentiva; e ambedue in singolar modo vivi, imperiosi, profondi: quello della totalità e quello dell'unità; ma non cercava appagarli ambedue in ugual modo. Portato dalla curiosità della mente tutto affrontava, ma tornava dalle sue peregrinazioni in sé stesso sempre insaziato. Nell'universo molteplice e mutabile, gli mancava l'Uno immutabile necessario all'anima, su cui riposare.

Così, in Germania, ci si può figurare con quale avidità si gettasse a quella materia scientifica, già immensa e ogni giorno crescente, che gli veniva offerta a sovrabbondanza dalle cattedre e dalle librerie; si può pensare come si diletta-va di contemplarla dall'alto, mettendosi al punto delle varie concezioni speculative succedutesi con tanta rapidità in quelle fantasie feconde. « I quattro anni passati a Berlino », dice il signor Sché-ner, « erano stati per lui un periodo ch'egli chia-mava intellettuale, e della sua vita quello ricor-dato con maggior desiderio ». Parlandone più tardi, egli raccontava commosso con qual senso d'angusta tranquillità, la mattina avanti giorno, accesa la lampada, veniva al suo leggio a medi-tare sui libri di scienza, a stendere il volo della sua mente a tutta l'immensità dello spazio, a tutto il corso della storia umana.

Così, diceva poi alla fine di quei begli anni, non v'era godimento dell'anima che non avesse gustato: il rapimento d'ammirazione innanzi alla bellezza; il rispettoso ardore come di culto per la

natura; la lucidità dell'intuizione matematica; la passione raccolta dell'erudito; la contemplazione piena di vivo interesse dello storico; la gioia dell'artista che concepisce: tutti i diletti aveva provato la sua mente famelica; nè erano mancate all'animo le ineffabili tenerezze d'un amore im-menso. Non basta: tra gli altri diletti provati, egli annoverava anche la pura allegrezza della san-tità. Ma erano tutti diletti, non la vita vera. In fondo, era sempre il poeta che aveva cantato la *Goccia di rugiada*:

« Petite perle cristalline,
Tremblante fille du matin,
An bout de la feuille de thym
Que fais tu là sur la colline? »
« Ce que je fais sur la colline?
Je m'y prepare avec amour
À m'offrir quand viendra le jour
Pure à la pureté divine ».

Era un pensatore fantastico, che s'illudeva con la fantasia farsi ogni cosa; ma a fare vera-mente una qualsiasi cosa non veniva mai. Dalle cime d'orizzonte illimitato della fantasia univer-sale non si piegava a discendere alle « angustie fangose » della realtà, che a lui pareva triviale. Non pensava che, sì, la vita reale presente è pal-lida e brutta rispetto alla vita della visione e del-l'amore, della quale in certi momenti ci è dato gustare un'ombra, ma questa è di là, e ci s'ar-riva camminando, cioè operando bene, di qua; nè ricordava che nell'adempimento del proprio do-vere per amore è una vita, che il sogno, per quanto bello, non può aver mai. Senza dubbio il desiderio della vita s'alternava in lui col de-

siderio della giustizia: avrebbe voluto posseder tutto, e posseder Dio; ma non si sentiva il coraggio di rinunciare a tutto per Dio solo. « Seguiva con un vivo interesse i corsi di Schelling e degli hegeliani; ma ai suoi amici pareva più letterato che filosofo ». Così era in fatti: nè si può dire che dai suoi studi germanici egli uscisse col proprio pensiero fermato sistematicamente in una dottrina speciale: ma non però aveva ascoltato invano gl'insegnamenti di Schelling e degli hegeliani. Il suo punto di partenza era l'intuizione, e il suo concetto l'evoluzione vivente. Facendosi una cosa col lume del suo pensiero e in quello credendo veder Dio, faceva la sua parola, specchio del mondo, una cosa col mondo: e quindi, forse senza piena coscienza, si metteva al luogo di Dio creatore. Ne avea ritratto insomma la fusione del dualismo cartesiano nell'identità di Schelling, e l'ambizione di riprodurre, per quel senso ch'egli chiamava genetico, la cosmogonia, la teogonia, la mitologia e la storia dell'universo: ambizione di sognatori allora comune. Il filosofo che forse più d'ogn'altro avea corrisposto al bisogno del suo pensiero, era Krause, considerato anch'egli in Germania come caposcuola, ma in fondo uno schellinghiano temperato, e al tempo d'Amiel nell'università di Berlino rappresentato principalmente da Ahrens. « In generale questo filosofo » diceva egli nell'aprile del 52¹ « produce sopra di me un effetto benefico: la sua intima e religiosa serenità si comunica ad altri e n'occupa l'animo: dà la pace, e il sentimento dell'infinito ».

¹ I, 45.

Krause era uno di quelli che nella filosofia schellinghiana avevano salutato il distacco dalle « morte tradizioni del deismo », un ritorno allo « studio e alla scienza del Principio divino », e il « nuovo interesse per l'importanza storica del Cristianesimo », e la considerazione dei « dogmi, pel razionalismo scartati da un pezzo, non solo come di misteri profondi della fede, ma anche come de' più alti problemi offerti alla speculazione... »; e l'intento che ebbe comune con altri schellinghiani cristiani fu quello di far sì che il teismo soddisfacesse al bisogno d'unità e di vita in Dio, a cui aveva tentato rispondere il panteismo. Anch'egli aveva cercato concepire la totalità delle cose, come un tutto organico movente da un unico Principio. Ma, come credeva che di Dio s'avesse una visione immediata, così, conseguentemente, credeva che il mondo fosse un'organica rappresentazione di Dio, simile a lui, e da lui distinta solo pel suo esser finito. In fondo Amiel rendeva bene la dottrina del suo maestro con le parole scritte poco dopo il ritorno dalla Germania, nel 49: « Se il Cristianesimo vuol trionfare sul panteismo, deve assorbirlo ».

Non s'accorgeva che il Cristianesimo è tale da rispondere pienamente, senz'aggiunte, al profondo bisogno di vita in Dio, a cui aveva preteso rispondere il panteismo, poichè è pur sua la parola che in Dio viviamo, ci moviamo e siamo; ma vuole il fondamento della verità, cioè il sincero riconoscimento di noi e di Dio, e la confessione dell'umiltà e la preghiera della fiducia, che, riconoscendo anche la colpa umana e nostra, dalla sua bontà aspetta la riparazione e il compimento

del nostro essere in lui, che solo può darlo; e lo ha dato con la Redenzione. Quanto più profondo mirava e più chiaro vedeva la Figlia del tintore senese cinque secoli prima! la quale dopo aver detto come nella pazienza troviamo la vita, aggiunge: « Ma in che modo l'acquisteremo? Dico-velo: col lume, aprendo l'occhio dell'intelletto a conoscere sè non essere e l'essere suo retribuire alla inestimabile carità di Dio. E così conosce la sua bontà; cioè per l'essere e per ogni grazia che ha posta sopra l'essere. Poichè ha veduto sè esser amato da Dio, vede che per amore ci ha dato il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo e il Figliuolo ci ha dato la vita. E poichè egli ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, dobbiamo tenere per certo che ogni fatica è data per amore e non per odio »¹.

Come Amiel avesse fatto veramente suo lo spirito della speculazione krauso-schellinghiana, lo mostrano i primi pensieri che troviamo notati nel suo giornale, a Berlino: « 16 luglio 1848. Una cosa sola è necessaria: posseder Dio. Tutti i sensi, tutte le potenze dell'anima e dello spirito, tutti i mezzi esteriori, son viste aperte sulla divinità: tante maniere di gustare e di adorare Dio. Bisogna sapersi distaccare da tutto ciò che si può perdere, non attaccarsi assolutamente che all'eterno e gustare del resto come di cosa prestata... Adorare, intendere, ricevere, sentire, dare, agire: ecco la tua legge, il tuo dovere, la tua beatitudine, il tuo cielo: e poi, avvenga che può, anche la morte. Mettiti d'accordo con te stesso, vivi alla

¹ Lettera a monna Nella, Donna che fu di Niccolò Buonconti da Pisa.

presenza di Dio, in comunione con lui, e lascia guidar la tua vita alle forze della natura, contro le quali nulla puoi. Se la morte ti dà tempo, bene; se ti porta via, anche meglio; se t'uccide a mezzo, tanto meglio sempre: ti chiude la via della riuscita per aprirti quella dell'eroismo, della rassegnazione e della grandezza morale. Ogni vita ha il suo eroismo: e già che t'è impossibile uscire da Dio, il meglio è di eleggervi il domicilio consapevolmente ». « 20 luglio 1848. Giudicare il nostro tempo nella luce della storia universale, la storia umana in quella dei periodi geologici, la geologia in quella dell'astronomia, è una liberazione del pensiero.... » Allora « ci sentiamo davvero piccoli e davvero grandi; possiamo dominare da tutta l'altezza delle sfere celesti la nostra propria vita, e le burraschette che agitano la nostra piccola Europa ». « In fondo uno solo è l'oggetto da studiare: le forme e le trasformazioni dello spirito. Tutti gli altri oggetti a questo si riducono; tutti gli altri studi riconducono a questo ». Sì, ma che diventeranno con questa continua astrazione gli uomini e le cose reali? e il dovere? e il bene? Parola dello spirito il mondo, parola dello spirito noi; ma non parole reali, cose insieme ed immagini, degne anch'esse della nostra pietà e del nostro amore, subordinate al Padre comune, della cui Sapienza esse parlano, come di cosa distinta da loro; bensì aspetti di quell'unica sostanza, che giunge a saper se stessa nel nostro spirito, e quindi anche a ricongiungersi a sè,

Simile a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

Con la mente educata in fondo all'idealismo e al monismo, invano Amiel, il cui cuore era cristiano, cercava temperarne le conseguenze: i più gli sparivano nell'uno; nè poteva quindi avere il conforto veramente umano di dir *noi*: le cose non eran cose, le persone non eran persone; e, come non s'ama ciò che non è, non poteva amare, intendo con l'amore dei fatti, cose e persone: la pietà, la carità universali, che pure gli parevano la sola cosa necessaria, gli si perdevano insomma in una sterile contemplazione di sè. Il grano repugnava a cadere sotto la dura e buia terra; voleva godere la libertà della vita per sè, la gioia della luce: ma rimaneva seme sterile; chè senza pazienza, nessun seme dà frutto. E, poichè s'era illuso di poter ricongiungersi al Padre senza il Cristo, d'offrirsi da sè puro alla purità divina, non intendeva, necessariamente, il Cristo, mezzo reale e sostanziale, senza cui non v'è redenzione. Aveva creduto che la morte e la resurrezione sua fossero l'involucro esteriore della lettera, da cui lo spirito cristiano si dovesse liberare; mentre appunto in questo consiste il fondamento e la ragione d'ogni risorgimento (anche lasciando il compimento finale dei destini umani) morale e sociale. Aveva creduto che fosse « destino del Cristianesimo mutarsi di secolo in secolo, facendo sempre più spirituale l'intelligenza del Cristo e della salute » senza riflettere che in questo progresso, il quale c'è veramente, non è il Cristianesimo che si muta, ma noi che ci educiamo lentamente a capirlo. Aveva creduto che vi fossero due rivelazioni, l'una interna pei sapienti, l'altra esteriore per gli umili; quasi che proprio agli

umili non fosse stata annunciata la Buona Notizia. Aveva creduto che con lo studio della natura, con l'astronomia, con la geologia come ora sono, non si potessero conciliare le rivelazioni locali (Mosaimo e Cristianesimo), ch'egli metteva a paro, per questo, con l'Islamismo) perchè gli parevano fondate sopra una cosmogonia infantile e una chimerica storia del genere umano: quasi che l'addentellato umano del fatto della Redenzione fosse altra cosa che la nostra coscienza del fine ultimo e dell'ostacolo che ci pone la colpa; e il Vangelo fosse in qualsiasi modo legato con un qualsiasi sistema cosmogonico, tranne che per il riconoscimento di Dio creatore; e quasi che si potesse dire chimerica la storia che comincia dalla Creazione e narra le conseguenze del peccato nel mondo. Aveva creduto infine che la storia del Sacrificio che l'Autore stesso ha confessato fatto per tutto il mondo, liberamente deponendo la propria vita e liberamente riprendendola, si potesse fare solo umanamente: che il Cristianesimo fosse come un mare, dove sboccassero d'ogni parte correnti di fatti spirituali, la cui origine è altrove; molte religioni asiatiche ed europee, e soprattutto le idee della sapienza greca, e in particolare del Platonismo. Che è vero quanto a concetti, determinazioni a riti particolari della Teologia dogmatica e morale e del Culto, ma non quanto al fatto di Redenzione, che è il seme di senape da cui è nata la gran pianta, cresciuta poi riprendendo dalla terra e dal cielo tutti gli elementi che se le confacevano, ma assimilandoli tutti a sè, non assimilandosi ad alcuno di essi. Nè s'accorgeva che chi dice: « Il Cristianesimo ha preso » mostra già un

preconcetto. Per dire che ha preso bisogna dimostrare che non aveva; che cioè il Cristo non è quello che, morendo e risorgendo, ha provato di essere: ora, quando questo non si sia dimostrato, il Cristianesimo è la religione fondata dal Cristo che è Dio; e a Dio non poteva mancare quel tanto di sapienza che aveva Platone.

Così lo spirito di negazione aveva offuscato nella mente d'Amiel la Parola divina. Pure, di cuore egli rimase sempre cristiano; e poté dir sempre quello che esplicitamente diceva in un momento di dolore¹: « Il mio *credo* mi s'è dissipato: ma credo al bene, all'ordine morale, alla salute. La religione per me è vivere e morire in Dio, con un intero abbandono alla volontà santa che è in fondo alla natura e al destino. Credo anche alla *buona novella*, cioè al ritorno del peccatore nella grazia di Dio per la fede nell'amore del Padre che perdona ». Doloroso dissidio, che è piaga mortale nella coscienza di molti moderni, effetto d'una critica falsa che per conoscere l'uomo l'ha diviso in parti ed ucciso!

IV.

Amiel tornò dunque di Germania carico di scienza; ma non con l'aria grave e pedantesca d'una certa scienza germanica. Al contrario, per testimonianza de' suoi amici, portava il peso del suo sapere con amabile facilità. Era d'aspetto d'una bellezza dolce, ma non senza un'ombra di severità lasciata dalla precoce abitudine del pen-

¹ II, 165.

siero. Trasmutabilissimo di sentimento, si metteva facilmente d'accordo con la compagnia in cui si trovava: atto, pel candore dell'animo, a godere delle cose da ridere più innocenti, rideva cordialmente quando ve n'era occasione. Aveva ventot'anni: giovine e vivace, « pareva entrar nella vita da conquistatore. Si sarebbe detto che l'avvenire gli spalancava le porte. Quante speranze non fondavano i suoi amici su quel suo ingegno così vivo, maturato da bei viaggi e da lunghi studi! ¹ In quegli ultimi sette anni » pensava egli stesso « quante impressioni, quante osservazioni, quanti pensieri, quanti aspetti di cose e d'uomini eran passati davanti a lui! » Ma tutti i suoi studi finivano con un dubbio: e, per non concludere prematuramente, cioè, gli pareva, arbitrariamente, non aveva concluso.

Tornato, non gli mancò la provvidenza. Pochi mesi dopo il suo ritorno, messa a concorso una cattedra d'estetica all'Accademia, l'ottenne. « A giudicare dall'apparenza » dice il signor Schérer, « Amiel doveva esser contento: era giunto prima dei trent'anni al posto più adatto al suo ingegno, pareva non gli dovesse mancare l'occasione di mostrarne il valore ». In realtà non fu così. « La rivoluzione radicale del 48 aveva scosso profondamente la società ginevrina: e, tra le altre mutazioni, aveva portato la rinuncia d'alcuni professori della parte aristocratica caduta, tra i quali fu quello d'estetica ». Amiel così parve vincere con la vittoria della democrazia e salire al posto lasciato da un caduto: trovò quindi d'allora in

¹ SCHÉRER, I, 5.

poi nella classe più alta e più colta della città un'accoglienza ben diversa da quella che con la sua indole aristocratica avrebbe desiderato; e se ne dovè allontanare, senza perciò potersi mischiare con la gente nuova allora venuta sù. Così la rivoluzione che gli aveva dato la cattedra, gli tolse « la sua patria morale »: ed egli se ne lamentava. In Ginevra, città aristocratica quant'altra mai, rimase solo: e si può immaginare quanto questa solitudine fosse penosa a un cuore come il suo, assetato di benevolenza.

Meno male, se la buona riuscita del suo insegnamento l'avesse potuto compensare di quest'umiliazione per lui tanto amara! Ma qui appunto si mostrò il debole del suo spirito. Dalla cattedra d'estetica passò nel '54 a quella di filosofia: ma, né dall'una né dall'altra la sua parola uscì veramente viva, accolta con desiderio, e quindi veramente efficace. Perché? Era un pensatore; e la parola è vitale quando è frutto delle opere e dell'esperienza. Rimaneva nelle sterili profondità dei concetti universali, nel campo occulto ed embrionale della coscienza, non venendo mai ai fatti palesi, che soli parlano ai più. Vivendo in quei concetti, poichè con l'ingegno straordinariamente sottile ad essi era arrivato, non sapeva poi in quell'ultimo fondo ritrovare la luce che ravvivasse i fatti universalmente noti, dall'aspetto dei quali soltanto la vita traspare, sempre senza svelarsi, agli ingegni comuni. Bisogna aggiungere che aveva cognizioni storiche assai manchevoli. Specialmente la storia, anche di pensiero, della Chiesa cattolica e dei popoli ad essa rimasti fedeli, si direbbe non la conoscesse se non per mezzo di compendii par-

tigiani: come quando, a proposito dell'invasione mongolica del secolo XIII, parla della muraglia cinese « che chiudeva nell'ignoranza e nella superstizione il mondo angusto della Cristianità »; senza ricordarsi che, in quel mondo geograficamente piccolo, allora appunto s'educava Dante, cioè si preparava la civiltà moderna europea. Quindi, con l'ingegno non nutrito dall'esperienza e dalla storia, offriva ai suoi uditori, « piuttosto che una dottrina, una nuda tavola di materie, quello che i tedeschi chiamano *schematismo*..... il congegno delle parti era mirabile; ma ci mancava la vita »¹.

Eppure egli, che si faceva illudere dalla calunnia volgare contro il Medioevo, avea avuto la nobilissima vocazione di riprendere modernamente l'opera di Dante. Era arrivato al concetto che l'uomo è veramente tra inferno e cielo; ma inferno e cielo non collocava più come il teologo del medio evo sotto terra e oltre le stelle; bensì a cercarli rifletteva lo sguardo dentro di sé: gran passo, senza dubbio, e degno del pensiero moderno. Peccato che l'intimità gli togliesse il senso della loro realtà distinta da noi, e che quindi ad oltrepassare il carcere chiuso di sé stesso non giungesse mai! Perché (chiedo qui la parola ad un uomo intero nel fare e nel dire) « far tornare l'uomo in sé stesso può essere il principio della sapienza; e difatti il sapere antico aveva conosciuto questo precetto: ma, se non si vuole che l'uomo così tornato in sé vi muoia di confusione e di sconforto, bisogna che in quel carcere scenda un raggio dall'alto.

¹ SCHÉRER.

È necessario qualche cosa che sia più che umano, e che pur venga a visitare l'uomo nella solitudine del suo cuore, e di lì lo faccia uscire per passare alla realtà e all'azione: e questo è la carità. Essa sola muta il rimorso in dolore utile d'espiazione; sola feconda il dolore e ne fa nascere generose risoluzioni; e sola dà la fiducia e con la fiducia il coraggio; perchè ci fa sparire la vista di noi stessi, che ci confonde davanti alla vista di Dio; e di lui ci veste, nel quale ci fa vivere, muovere ed essere, che c'illumina con la sua luce e ci fa forti della sua forza». Così Ozanam¹. Amiel invece, con la mente resa impotente dal dubbio e confusa dal vago idealismo al quale era stato educato, ad uscire di sé non giunse mai; non seppe cioè fare risolutamente l'altro gran passo, veramente ardito e salutare, di riconoscere con fiducia e gratitudine la Realtà infinita, cioè la Bontà alla quale dobbiamo l'essere e la coscienza dell'essere, e però il senso della realtà nostra e delle altre cose, e quello della fratellanza con gli altri uomini. Non ebbe, insomma, perchè non lo volle, quel raggio che fa credere e amare, e dà l'azione feconda e la parola reale ed efficace. Che ne venne? una idea vaga impotente, come il tentativo di nuoto di chi avesse dell'acqua una paura invincibile.

Così dunque, guidato da guida assai men sicura di quella ch'ebbe Dante, egli era disceso con la riflessione nel chiuso carcere di se stesso, m senza luce nè forza a riconoscere la via d'uscita. Dissolvendo la propria vita fino a trovarne l'intima

¹ *Lettres*, éd. Lecoffre, 1, XLIX.

sorgente, ebbe la sventura di fermarsi anch'egli solo alla nostra attività, al cuore, che lasciato a sé stesso si sente oscuro, debole, impotente al vero e al bene. E in questa informe attività egli aveva anche scoperto assai bene l'addentellato coi mondi di là: chè, per una legge ch'è il nostro giudizio, l'uomo crede vero quello che ama, e nell'oggetto del suo amore trova la sanzione dell'amore medesimo; se ha amato cosa nobile, nella nobiltà di quello che ha amato trova il suo premio, se ha amato cose ignobili nella turpitudine loro trova la sua pena; poichè « negli atti morali è il germe della ricompensa o dell'espiazione »¹. Quindi, come ogni passione si fa il proprio idolo, e colora il mondo della sua torbida luce, così anche l'amor puro si figura la propria idea, ch'è quella dello Spirito perfetto, del quale poi vede l'immagine nelle cose. Sicchè, ne concludeva Amiel, come il cattivo si chiude in un inferno ch'è sua fattura, così l'eletto in un paradiso ch'è ugualmente suo; e noi, senza saperlo, ci ricompensiamo e ci puniamo da noi stessi. E, non comprendendosi, secondo lui, lo Spirito perfetto se non secondo la misura della nostra perfezione, come ricompensa della mondezza interiore egli poneva l'intuizione, e fine della bontà la scienza. Insomma il suo concetto era in quelle parole del Vangelo: *Qui facit peccatum, servus est peccati*; e *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt*. Ma era un concetto generale; nè così poteva esser anima d'opera viva, s'egli non l'avesse prima sentito vivo in

¹ RAFFAELE SALUSTRI, Note all'*Angelo della Resurrezione*, nelle *Poesie e Prose scelte*, Roma, Forzani 1905.

sè, nell'inferno suo e nel suo cielo, e non avesse avuto la magnanima umiltà d'aprire il proprio cuore agli uomini per confessarne la miseria e la speranza: cosa che avrebbe anche a lui ottenuto di « rivedere le stelle » e d'esser portato sulle braccia della donna celeste alla soglia del perdono.

Con tutto ciò aveva intraveduto veramente, egli sentiva, la questione delle questioni, cioè la legge d'ogni fatto morale; e più volte vi s'era internato: ma le cose visibili, e nel lavoro stesso le minuzie dei particolari, mille volte anche ne l'aveano distolto. Una mattina specialmente, nel febbraio del 53¹, trovandosi la mente

pellegrina

più dalla carne e men da' pensier presa,

gli parve tornare all'orlo del grande abisso col chiaro sentimento che quello è il problema della scienza, che meditarlo è un dovere, che Dio si nasconde solo nella sua luce e nel suo amore, ch'egli ci chiama a diventare spiriti, a possederci e a possederlo secondo la misura delle nostre forze, che nella nostra incredulità, nella nostra viltà spirituale sta la nostra malattia. Dante, egli soggiungeva, ficcando lo sguardo nei tre mondi coi loro diversi gradi, intravedeva sotto forma d'immagine quello ch'io vorrei cogliere nella sua forma più pura. Ma sì! venuto il giorno, la visione spariva, e la eterea profondità del cielo della immaginazione si perdeva nel superficiale splendore delle cose. Ne voleva fare argomento d'un corso di lezioni; e lo avrà anche fatto: ma certo non ne

¹ l, 74.

trasse una nuova e più profonda concezione del dramma dell'anima. Nè col suo intuito coglieva l'essenza di questo dramma dei drammi; la cui intelligenza Dante ebbe così profonda e viva, datagli dalla mano soave e potente che gli si porse nel fondo dov'era caduto a farlo sufficiente a risollevarsi; cioè il passaggio dall'inferno al cielo, per una purificazione e un rinnovamento quale poteva darlo solo una Potenza capace di resurrezione, infinita. Al dramma d'Amiel mancava principio, mezzo e fine, perchè il Principio, il Mezzo e il Fine del dramma umano è Dio. Al solito, egli non avea coraggio di sostenere la presenza di Dio che pure amava: era vile dinanzi a Dio, perchè era stato superbo dinanzi al suo Cristo: e l'intuizione, non compendosi nella fede, come nel suo grande antecessore Dante, rimaneva pura intuizione, soggetta a svanire al primo urto col mondo visibile. Così egli, chiamato forse per un momento alla più alta opera d'intelletto del mondo moderno, non seppe altro che disvolere ciò che avea voluto un momento: e pensando consumò veramente l'impresa vagheggiata.

Qual era dunque la causa nascosta di questa sua impotenza, che gli toglieva d'operare, non solo con le azioni, ma pur anche con la parola? Egli lo confessa¹: per operare, bisogna credere; per credere, bisogna risolversi: ed egli aveva paura di risolversi, credendo fosse un pregiudicare le questioni supreme: quasi che il primo che ha portato alla bocca un pane avesse dovuto aspettare che la chimica ne riconoscesse gli elementi neces-

¹ l, 174.

sari al nostro organismo. Eppure i problemi, com'egli li chiamava, eterni, si levavano sempre innanzi a lui con imperiosa solennità. « Dove sarò io dimani, fra poco tempo, quando non avrò più respiro? dove saranno quelli che amo? dove andiamo? che siamo? ». E soprattutto il problema capitale, rispetto al quale tutti gli altri (anche quello dell'immanenza o della trascendenza) son secondari, che nell'anima di chi non sia stolto, anche caduto ogni dogma, rimane: « Che è che ci salva? Come possiamo essere veramente uomini? »¹. E da ogni parte, non vedeva altro che misteri. S'illudeva, sì, un momento, d'appagare l'irrequietezza del suo spirito, col possesso attuale di Dio, che gli pareva dargli il mezzo d'essere eterno in un istante: ma non si dissimulava, nei momenti di fredda riflessione, che nulla in fondo egli poteva sentire di Dio, non accettando il nome cristiano di Padre, se non ch'era « l'abisso oscuro, senza fondo, silenzioso, dove dorme ciò che non vive nè muore, ciò che non ha nè moto, nè mutazione, nè estensione, nè forma, che dura mentre tutto il resto passa ». Ma al discepolo di Kant, imperatore del regno diviso, ciò non vuol dire: se la mente è cieca, sola a romper le tenebre della vita è la coscienza del dovere, che suppone, fine ultimo, il Bene. « Bene operare: ecco la nostra legge, la nostra ancora di salvezza, il nostro faro, la nostra ragion d'essere ». Ora questo concetto, come suppone tacitamente un Legislatore supremo, così mette capo all'assoluto fine, al Bene infinito. Ma, alla

¹ I, 26.

presenza dell'Infinito vivente, egli non sentiva confidenza, tremava.

Una mattina d'aprile, dopo il languido desiderio d'amore che gli era salito al cuore allo spettacolo della vita rinascente, il silenzio del giorno pieno lo colpì come un'immagine dell'Infinito temuto¹. « Ed ora, tutto tace. O silenzio, tu sei terribile! terribile come la calma dell'oceano, che lascia lo sguardo andare al fondo de' suoi abissi iniscandagliabili. Tu lasci vedere in noi profondità che dàn le vertigini, e insieme inestinguibili bisogni, tesori di doloroso rimpianto... A tutti noi, nati dalla polvere, figli del tempo, l'eternità ispira un'angoscia involontaria, l'infinito un misterioso spavento. Ci par d'entrare nel regno della morte ».

Concepito Dio, secondo che gli accadeva naturalmente più spesso, come Legge eterna, sentiva ancora che una volta venuti a notizia di questa suprema Volontà, non vi poteva esser pace se non nell'accordo compiuto con essa. E, se questa Volontà fosse stata necessità inesorabile, credeva che non gli sarebbe mancata la forza per rassegnarsi. Ma no: egli si sentiva libero. Questa Volontà suprema sollecitava, non una sottomissione cieca, ma un libero ossequio: sentiva l'atto umano essenzialmente volontario; che con esso si tratta d'obbedire ad una legge di dovere riconosciuta giusta; che ne siamo quindi responsabili. Ed egli avrebbe voluto fare il suo dovere: ma dove era esso? qual era? Unica interprete dell'oracolo si presentava internamente l'inclinazione: e l'ultima questione veniva ad esser questa:

¹ I, 47.

« Il dovere, è d'obbedire alla propria natura, sia pure nella sua miglior parte, nella più spirituale? o di vincerla? ». Egli sentiva dentro di sé il contrasto delle due voci, senza che una vincessero in modo da guadagnarsi l'adesione piena e spontanea dell'anima: e avrebbe voluto, ad obbligarlo col dovere, una voce semplice, che sgombrasse ogni dubbio, che si guadagnasse la persuasione tranquilla. Avrebbe voluto l'evidenza che gli togliesse l'incertezza e la responsabilità della scelta. Ma anche la voce del dovere fatto per amore (che è parola semplice, bensì deriva da quella fonte che sola dà la soluzione di tutti gli insolubili problemi umani) non l'avrebbe mai messo in un binario senza libertà; non avrebbe addirittura soppresso la natura, nè addirittura l'avrebbe obbedita; avrebbe lasciato anche il piacere finchè non fosse stato in disaccordo col dovere; ma sempre chiedendo lo sforzo della volontà e quelle virtù virili che costituiscono l'arte d'esser liberi. Ed egli tutto avrebbe fatto, pur d'esser dispensato dal volere; e rinunciava alla libertà.

E sentiva bene che « v'è in noi un istinto di ribellione, un nemico d'ogni legge che non accetta alcun giogo, neppur quello della ragione, del dovere e della sapienza »: e questo vizio, principio d'ogni colpa, lo chiamava giustamente con Kant *das radicale Böse*, il male radicale¹. Sentiva che la tentazione è il nostro stato di natura; e che, per la mezza indulgenza accordata a un primo sofisma, si vuole l'indipendenza da Dio che è la colpa. Ed egli invece, nei momenti migliori, nei

¹ II, 76.

momenti della *vita*, come la chiamava, *di coscienza*, avrebbe voluto, per la volontà di Dio sostituita alla sua, sentirsi rigenerato in uomo nuovo. E sapeva anche chi aveva detto la gran *parola di sapienza che ci può salvare*. E un giorno specialmente, di venerdì santo, meditando sulla Crocifissione, sentì come s'elevi l'anima nella benedizione del dolore. « Per qual mezzo il Cristianesimo ha vinto il mondo, se non con l'indimento del dolore, con la trasfigurazione meravigliosa del supplizio in trionfo, della corona di spine in corona di gloria, d'un patibolo in un simbolo di salute?... Gesù, dall'alto della croce, ha acceso un fuoco inestinguibile, ha prodotto la rivoluzione del mondo. Ha proclamato ed effettuato la salute per la fede nella misericordia infinita e nel perdono accordato al solo pentimento. Dicendo che v'è più gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte di quello che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento, ha fatto dell'umiltà la porta d'entrata del Paradiso. Crocifiggete il me indomabile,... datevi interamente a Dio, e la pace che non è di questo mondo scenderà sopra di voi. Da diciotto secoli, non s'è detta parola più grande: e, quantunque il genere umano cerchi un'applicazione sempre più esatta e compiuta della giustizia, esso *segretamente non ha fede in altro che nel perdono*; solo il perdono conciliando l'inviolabile purità della perfezione con la pietà infinita per la debolezza, cioè salvando solo l'idea della santità mentre permette lo slancio dell'amore. L'Evangelio è la notizia dell'inenarrabile consolazione, di quella che vince tutti i dolori della terra e anche i terrori del Re

delle paure, la notizia del perdono irrevocabile, cioè della vita eterna »¹.

Ma, cosa degna veramente di meditazione e di pietà, questa buona notizia così profondamente sentita, gli mancava l'umile ardimento dell'amore per crederla vivamente: non ardiva credere Dio riconciliato con l'uomo caduto, perchè non voleva umiliarsi innanzi al Figliuolo dell'uomo fino a crederlo Dio; e non credeva perchè non amava abbastanza da sentire il dovere dell'azione, nè chiedeva l'amore alla Fonte che sola può darlo. Come tutti gli uomini, cercava Dio; ma cercava conquistarlo con l'arte di guerra della sua ragione: e quando Dio gli si presentò nel modo scelto dalla sua sapienza, non seppe inchinar la testa ad accettare quel modo offertogli, per la sola ragione che l'umiliava l'offerta. Come? A Gesù di Nazareth fu data la potestà di giudicare e salvare, liberamente deponendo la propria vita e liberamente riprendendola? Ma, nemmeno a dirlo. Una rivelazione determinata, per mezzo d'una determinata persona in un certo tempo, in un certo luogo? Non mi si dà ad intendere. Che hanno di particolare quel luogo, quel tempo, quella persona, perchè Dio li elegga nominatamente al compimento del suo grande disegno? Ma dunque Dio conosce gli uomini ad uno, ad uno, per nome, e ne dispone come di cose sue? L'orgoglio, che pretende dettar legge a Dio, si rivoltava: non era quello il modo immaginato da lui. Gli era offerto di sperare; ma a condizione di credere: e il dubbio che nasce, non dalla scienza, bensì dalla

¹ II, 82.

boria scientifica che tutto vuol giudicare, aveva scosso anche lui: ed egli che aveva combattuto gli scettici, dopo averli spesso ridotti a tacere, non sapeva bene se, in fondo, non fosse anch'egli d'accordo con loro.

E così, insieme con l'avversione per la verità rigeneratrice, s'insinuava e cresceva in lui l'avversione per tutto ciò che gli era benefico, rimedio o alimento salutare dell'anima. Domandava a sé stesso qual era la malattia dalla quale poteva venire questa sete di morte, quest'ardore crescente per ciò che gli era malefico. Non era forse il peccato? E seguitava con questo esame profondo¹: « Lo scoraggiamento è stato il mio peccato: lo scoraggiamento è un'incredulità. La fiacchezza crescente n'è stata la continuazione; e il principio di morte è cresciuto insieme col dominio del principe delle tenebre. La mia volontà abdicando ha ceduto il dominio agli istinti. E, poichè la corruzione dell'ottimo dà il pessimo, l'amore dell'ideale e il delicato disinteresse son diventati il disgusto della speranza e il desiderio dell'annichilimento ». E conchiudeva: « La mia croce è l'azione ». E croce che per questo sonno della volontà egli non accettava; perchè dinanzi ad ogni problema pratico, sentiva, con l'agilità di fantasia che aveva, quello che v'ha di tragico nella vita, la serie di conseguenze che porta con sé ciascuno dei nostri atti, e che può chiudersi con la sciagura; e la responsabilità davanti a una legge di giustizia, che pur non aveva riconosciuto provvida, lo fermava, lo rendeva impotente: e rinunciava ad agire.

¹ I, 160.

Eppure egli sentiva il dovere di far qualche cosa della propria vita: e ancora nel 51, un giorno, alla notizia probabilmente della morte d'un uomo illustre, pensava ¹: « La vecchia generazione se ne va. Che darà la nuova? che daremo noi?... Un brivido ci coglie quando le file si diradano e l'età ci spinge, ci avvicina allo zenith, e il destino ci dice: Mostra ciò ch'è in te! ché è il momento; o ricadi nel nulla! È una solenne intimazione, in tutta la vita d'un uomo, questa della coscienza; solenne e terribile come la tromba del giudizio finale, che vi grida: Sei pronto? rendi conto! Rendi conto de' tuoi anni, de' tuoi agi, delle forze, degli studi, dell'ingegno, delle opere! È l'ora dei grandi cuori, l'ora dei grandi ingegni e degli eroi ». Come rispondeva egli? All'agilità della fantasia non s'accordava l'ardimento dell'anima: la viltà lo aggravava in modo da stornarlo da ogni nobile impresa. E poiché non aveva nè « la interna fiducia dell'uomo d'ingegno grande, nè il presentimento, non solo della gloria, ma anche della felicità domestica »; e d'altra parte, quello che non aveva per sé non acquistava dall'aiuto d'una potenza superiore all'umana; si restringeva in sé nascondendo il proprio talento come il servo pigro della parabola, per paura di perderlo.

V.

Sentiva bisogno della vita pratica: e la famiglia soprattutto, per ciò che ha di bello e di profondamente morale, lo attirava quasi come un

¹ I, 20.

dovere. Una compagna nella sua vita, ne' suoi lavori, ne' suoi pensieri, nelle sue speranze; l'amore pieno di riverenza per la famiglia e la beneficenza col prossimo; l'educazione da esercitare in vario modo sui figli; le tante relazioni morali che nascono da quella prima: queste care immagini d'una vita più piena lo inebriavano spesso ¹. Ma quale sarebbe stata la donna capace di farsi signora del suo cuore, che rispondesse al suo desiderio d'ammirare, e serbasse nella bellezza il segreto della sapienza materna? Poco dopo il suo ritorno di Germania, incontrò in una famiglia d'amici una giovinetta che lo colpì profondamente. Era una di quelle nature che rispondono ad un bisogno di pace: virginalmente altera dinanzi agli uomini, sapeva però anche chinare la bella fronte pensosa in atto pio; l'anima ardente d'entusiasmo, eppur pudica custode del suo segreto tesoro, le metteva negli occhi uno splendore, e una luce di grazia in tutta la persona. Ma singolare era la sua voce: grave e dolce, come di cuore raccolto in sé per serbare inviolato un tesoro inesauribile di tenerezza. Amiel fu sul punto di risolversi. Ma era poi ciò che desiderava? E s'egli poi avesse dato il suo cuore inconsideratamente, e si fosse trovato deluso? La giovinetta che gli pareva riunire una dignitosa umiltà con l'intensità di vita che si manifesta fuori quasi uno sfolgorare dell'anima, poteva ella essere la madre di famiglia da lui desiderata? E, se egli accettava quella carta firmata, chi poteva garantirgli che a suo tempo avrebbe avuto il suo? Sempre questo spirito di

¹ I, 21, 48.

diffidenza superba, di chi in fondo non vuol credere che vi sia chi lo superi, gli chiudeva la bocca appunto quando stava per dichiararsi vinto. « Le mie due sorelle », diceva, « sono buone mogli e mirabili padrone di casa; ma chi lo poteva preveder con certezza quando avevano vent'anni? I loro mariti hanno fatto credenza all'avvenire, e se ne sono trovati bene; ma poteva anche essere il contrario. Io ammiro sempre questa fiducia d'un uomo che s'ammoglia ». Ma egli diffidava: e non si decise. La donna che avrebbe forse fatto di lui un uomo vero, si maritò ad altri: ed a lui non rimase altro che il pentimento. Il segreto di questo fatto difficilmente sarebbe stato capito dagli altri, se egli medesimo non l'avesse aperto in questo sonetto:

Tout m'attirait vers toi: j'amais, vierge sereine,
ta voix grave de muse et ton beau front pieux,
ta pudeur de vestale et ta fierté de reine
et le feu qu'allumait l'idéal en tes yeux.

Du charme intérieur la grâce souveraine
rayonnait sur tes jours, nimbe mystérieux....
Que n'eût pas fait alors ta tendresse, ô sirène
de tout ce qui dormait dans mon cœur soucieux?

Ton amour m'eût donné tout, même le génie!
Quand il venait à moi, pourquoi l'ai-je évité?
Hélas! c'est un secret de tristesse infinie.

L'effroi de ce que j'aime est ma fatalité:
Je n'ai compris que tard cette loi d'ironie....
Le bonheur doit m'avoir tout jeune épouvanté.

L'ombra del male che gli poteva venire dall'abbandonarsi, ne lo ritraeva; l'ideale, come diceva egli stesso, gli distruggeva la famiglia in

germe: ma (e qui veramente il rimprovero che gli si può fare), l'aver rifiutato la padronanza del proprio cuore ad una non glie lo faceva custodire in modo che altre non ne restassero lusingate. In fondo al suo sacrificio c'era pur sempre un po' di viltà, che non gl'impediva il piacere delle domestichezze femminili; sebbene poi la nobiltà dell'animo lo ritraesse dal cadere in una vera bassezza. Egli aveva, dice una donna, il segreto dei cuori: e il segreto era veramente la sua penetrazione, che doveva esser chiara nello sguardo, e l'animo fatto per amare; il segreto era in quel tesoro di tenerezza, che, dice una donna, egli aveva nel cuore. Ma quel tesoro è come profumo che si conserva solo quando sia adoperato a tempo, e custodito: lasciato svaporare, anche insensibilmente, svanisce, e l'intima bellezza, che si guadagna l'ammirazione, rischia per una diversa disposizione diventare fascino di seduzione; la bellezza dell'angelo luccicore di serpente.

Naturalmente, « le donne, e in generale le migliori e le più gentili erano attratte verso di lui da quella virtù che procedeva più dalla purità dell'anima sua che dai pregi esteriori. Ma spesso l'affetto ch'egli dava senza pensare più altro metteva nell'animo di alcuna di esse speranze ch'egli non voleva appagare. Non appena se ne avvedeva, faceva tutto ciò che gli era possibile, secondo la delicatezza dell'animo suo, per distruggere quelle illusioni. E qualche volta accadde che la domanda gli fu rivolta direttamente: « Il tenero amico, il fratello affezionato, poteva diventare il compagno che aiutasse a percorrere il sentiero della vita? ». Egli allora rispondeva

risolutamente, quanto poteva senza durezza, e tuttavia v'era chi rimaneva nell'illusione. Appunto le anime più sincere e più prese s'illusero così, e perdettero la loro vita in una vana attesa... E, non ostante queste dolorose esperienze, egli ricadeva sempre nell'inganno delle amicizie femminili, che trovava dolci e credeva possibili. Se ebbe un torto, fu di non intendere abbastanza che l'affetto che può mantenersi amicizia fra due anime oneste che hanno oramai fermato il loro destino, corre pericolo di mutar natura quando da ambedue le parti v'è libertà. Forse non mancava in lui un po' di civetteria e non sapeva frenare il desiderio di parere amabile.»¹

E il suo potere di seduzione era grande: nel suo contegno dignitoso e disinvolto, nella facilità con cui si metteva all'unisono con gli altri, nel suo nobile aspetto, e in quella specie di luce interiore che gli si diffondeva in tutta la persona, v'era un incanto che poteva non esser funesto solo quando fosse servito di mezzo alla carità d'un cuore puro. Amiel bisognava avesse il coraggio d'un sacrificio completo: ma questo non lo poteva certo avere da sé; chè per averlo bisogna anche avere il potere di vivere d'un'altra vita. Il rimprovero ch'egli stesso se ne faceva si può trovare in questa traduzione da una bella cosa di Milnes:

Les mots que je crus voir errer sur votre lèvre
N'en tombèrent point, je le sais;
Les pleurs ont, dans ces yeux qui me versaient la fièvre,
Su fondre, avant d'être versés.

¹ B. VADIER.

Les regards bienveillants qu'obtenait mon approche
Ne m'ont guère souri plus qu'à d'autres, hélas!
Mais avez-vous été tout à fait sans reproche,
Tout à fait droit et vrai pour moi? Je ne crois pas.

Vous saviez, ou du moins vous auriez du comprendre,
Que la moindre faveur de vous,
Une main effleurée, un regard un peu tendre,
Un signe de tête, un air doux,

Chacun de ces regards qui m'émeut et m'énivre,
Les mots qui par hasard vibraient dans vos accents
Quand d'un auteur aimé vous ouvriez le livre,
Étaient pour moi beaucoup, beaucoup trop, je le sens.

Vous auriez bien pu voir - vous avez vu peut-être -
Combien, jour par jour s'aggravant,
L'ardente passion dont un cœur n'est pas maître
En mon cœur entraît plus avant!

Comme, après chaque effort, comme, après chaque lutte,
Plus aveugle en sa foi, plus âpre en son espoir,
Bravant le précipice où l'attendait la chute,
Mon amour sur les rocs plus haut allait s'asseoir.

Peut être sans songer aux futures tristesses,
Heureux d'être aimable un moment,
Tandis que de mon cœur débordaient les tendresses,
Pensiez-vous plaire seulement?

Mais lorsqu'à votre appel s'élançant de la plaine,
Mon âme dans les cieux sur vos traces errait,
Oh! ne deviez-vous pas - je l'ose dire à peine -
Voir de quelle hauteur mon rêve tomberait?

Aussi, quand détrompée, accusant l'espérance,
D'une autre j'ai vu le bonheur,
Peut-être injustement, j'ai cru, dans ma souffrance,
Votre cœur tendre un léger cœur.

Mais, même en cet instant où, l'âme calme et haute,
Je fais comme les morts mes comptes d'ici-bas,
Puis-je vous reconnaître absolument sans faute,
Tout à fait droit et vrai pour moi? Je ne crois pas.

VI.

Ed egli seppe andar bene al fondo di questo suo male, definendolo come nessun altro forse avrebbe saputo farlo. « Così » egli diceva nel luglio del 55¹ « così se ne va la vita, sbattuta dalle onde di qua, di là, di sù, di giù, bagnata dall'acqua amara, poi insozzata di schiuma, poi buttata a riva, e ripresa ancora dal capriccio dell'onde. Almeno, così è la vita del cuore e delle passioni, condannata da Spinoza e dagli Stoici, il contrario di quella vita serena contemplativa, sempre uguale come la luce delle stelle, nella quale l'uomo vive in pace, e tutto vede sotto l'aspetto dell'eternità; e il contrario anche della vita di coscienza, nella quale Dio solo parla ed ogni volontà particolare abdica davanti alla sua volontà manifesta. Io passo dall'una all'altra di queste tre vite, a me ugualmente note; ma questa mobilità medesima mi fa perdere i vantaggi di ciascuna di esse. Il cuore in me si rode di scrupoli; l'anima non può soffocare i bisogni del cuore; e la coscienza si turba, nè sa più distinguer bene, nel caos delle inclinazioni contrarie, la voce del dovere e la volontà suprema. Il difetto di fede semplice, l'irresolutezza per diffidenza di me, rimetton quasi sempre tutto in questione per ciò che concerne solo la mia vita particolare. Ho paura della vita particolare mia, e mi ritiro davanti ad ogni improvvisata, dimanda o promessa che mi conduca alla vita pratica. Ho spavento dell'azione; e non

¹ I, 93.

mi sento sodisfatto altro che nella vita impersonale, disinteressata, oggettiva del pensiero. Perché? per timidità. E donde viene questa timidità? dallo sviluppo eccessivo della riflessione, che ha quasi spento in me la spontaneità, lo slancio, l'istinto, e quindi l'ardire e la confidenza. Quando bisogna operare, non vedo che cagioni d'errore e di pentimento, minacce nascoste e angustie mascherate. L'ironia ha ben presto ferito la mia fanciullezza; e, per non esser vinta dal destino, la mia natura s'è, credo, armata d'una circospezione di tal forza da non esser còlta alla sprovvista da alcuna gherminella. Questa forza fa la mia debolezza. Ho orrore d'essere zimbello soprattutto di me stesso; e mi privo di tutto per non ingannarmi né essere ingannato. Dunque l'umiliazione è la pena che in fondo pavento di più; e quindi l'orgoglio sarebbe il più profondo de' miei vizi. È logico, ma non è vero. Mi pare che la diffidenza, l'immedicabile dubbio dell'avvenire, il sentimento della giustizia di Dio, ma non della sua bontà, in una parola l'incredulità sia la mia pena e il mio peccato. Ogni azione è un ostaggio consegnato al destino vendicatore: ecco la credenza istintiva che agghiaccia. Ogni azione è un pegno confidato alla Provvidenza paterna: ecco la fede che dà la pace. Il dolore mi pare una punizione e non un tratto di misericordia: e perciò in segreto ne ho orrore ». Si ricordino le parole della Donna potente sù richiamate; e si vedrà la differenza, nella pratica, delle due filosofie: « È poichè Egli ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, dobbiamo tenere per certo che ogni fatica è data per amore, e non per odio ». Séguita Amiel:

« E poichè mi sento vulnerabile in tutti i punti, dappertutto accessibile al dolore, resto immobile, simile al bambino pauroso che, lasciato nell'officina del padre, non s'arrischia a toccar nulla, per paura di molle, di scoppi, di rovine, che possono scattare da tutti i lati al minimo moto di lui inesperto. Ho confidenza in Dio direttamente e nella natura; ma diffido di tutti gli agenti liberi e cattivi; sento, e presento, il male morale o fisico, in capo ad ogni errore, mancanza o peccato; e mi vergogno del dolore. In fondo, non potrebb'essere l'amor proprio infinito, il purismo della perfezione, il rifiuto della condizione umana, la tacita protesta contro l'ordine del mondo, che farebbe il principio della mia immobilità? È il tutto o nulla, l'ambizione sconfinata e per disperazione oziosa, la nostalgia dell'ideale, la dignità offesa e l'orgoglio ferito, che si ribellano a ciò che pare loro al di sotto di sè; è l'ironia che non prende sul serio sè nè le cose, al paragone con l'infinito travisto e sognato; è la restrizione mentale, che si presta alle circostanze per compiacenza, ma non le riconosce nel proprio cuore perchè non ci vede l'ordine divino, la necessità », perchè cioè non ci si sente portata dal soffio divino, che immagina gli darebbe di fare il dovere senza guerra e senza sforzo; « è forse il disinteresse per indifferenza, che non mormora contro ciò che è, ma non se ne può dire contento; è la debolezza che non sa conquistare e non vuol essere conquistata; è l'isolamento dell'anima scaduta, che rinunzia fino alla speranza ».

L'amore, egli lo sapeva, avrebbe potuto far tutto di lui: l'amore l'avrebbe tratto fuori di sè.

gli avrebbe fatto riconoscere e amare il Salvatore di tutti, l'avrebbe spinto a operare nella speranza, a operare senza troppa paura del male, nella fiducia del perdono. « Confida, abbandonati, gittati in me » gli diceva la voce interiore. Ed egli, no: aveva paura d'essere ludibrio di sè stesso. E così, non gustando dell'acqua che chi ne beve non ha più sete in eterno, non poteva nemmeno gustare di quella che gli offriva il mondo, che ben conosceva nella sua vanità: un istinto di diffidenza micidiale gli strappava sempre il calice a cui aveva accostato le labbra, gridandogli: cammina, cammina! non t'addormentare, non ti fermare, non ti posare! E rimaneva sempre lo stesso: l'essere errante senza necessità, l'esule volontario, l'eterno viaggiatore, l'uomo senza pace, che, stimolato da una voce interna, non edifica, non compra e non lavora in alcun luogo, ma passa, dà un'occhiata, s'attenda, e va. È il nuovo ebreo errante della nostra civiltà, il pellegrino descritto da Schiller:

Ahi! niun ponte all'alta ròcca
dove il cuor mi spinge, va:
mai la terra il ciel non tocca,
e il di là non è mai qua.

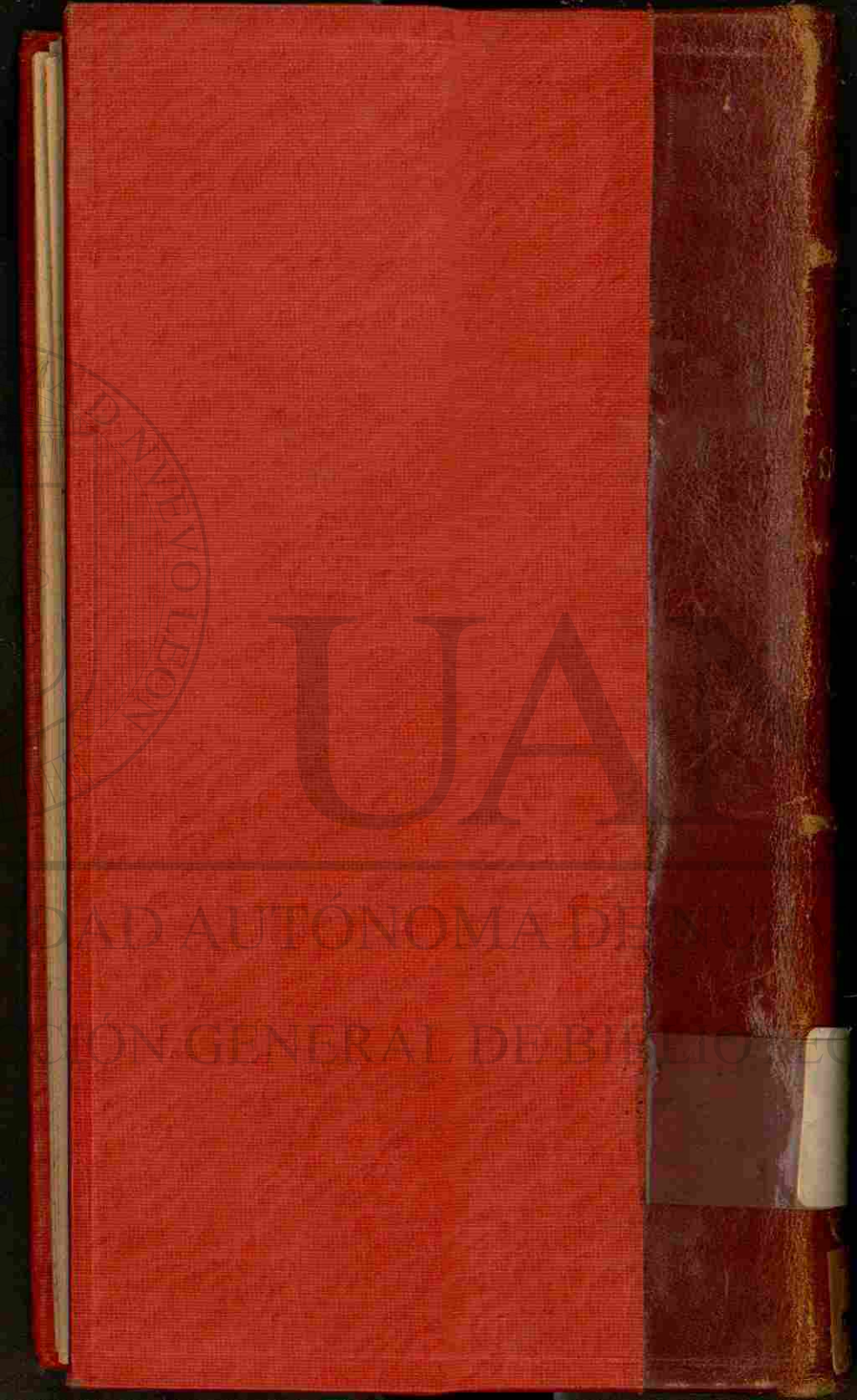
E finalmente la confessione intera e lacrimevole viene. « 14 luglio 1859. Ho finito di rileggere il *Faust*. Ahimè, tutti gli anni son ripreso da questa irrequietezza, e rivestito di questo fòsco personaggio. È l'esempio di pena a cui m'avvicino, e ogni volta più incontro in questo poema parole che mi feriscono dritto al cuore. Esempio immortale, malefico e maledetto! Spettro della mia

coscienza, fantasma del mio martirio, imagine delle battaglie incessanti d'un'anima che non ha trovato il suo alimento, la sua pace, la sua fede, non sei tu l'esempio d'una vita che da sè si divora perchè non ha trovato il suo Dio, e nella sua corsa vagabonda a traverso i mondi porta in sè come una cometa l'incendio inestinguibile del desiderio e il supplizio della disillusione incurabile? Anch'io son ridotto al niente; e rabbrivisco sull'orlo dei grandi abissi vuoti del mio segreto dentro, punto dalla nostalgia dell'ignoto, arso dalla sete dell'infinito, abbattuto dinanzi all'ineffabile. Anch'io provo a volte quelle sorde smanie di vita, quei disperati slanci verso la felicità, ma assai più spesso la spossatezza completa e la tacita disperazione. E donde viene tutto ciò? dal dubbio del pensiero, di sè, degli uomini e della vita, dal dubbio che snerva la volontà e toglie la forza, che fa dimenticare Dio, che fa trascurare la preghiera, il dovere, dal dubbio irrequieto e roditore che rende la vita impossibile e sogghigna davanti ad ogni speranza ».

VII.

Così quest'uomo che a vent'anni prometteva tanto, che poteva esser grande per opere d'ingegno, e più ancora per opere genialmente utili e buone, si consumò in sè stesso, si ridusse al niente: e tutto il fuoco splendido e vario che animava la sua gioventù, nel fiore della virilità non era più che un pugno di cenere. Che gli era mancato? l'amore. L'amore che ha sete e s'inchina alla fonte che lo disseta, senza paura nè diffi-

denza; che non vuole scrutare, analizzare, pesare ciò che gli dà la vita, per quanto la sua mente non arrivi a comprenderlo, ma vi corre col grido della implorazione e della fiducia; che sente la purità infinita di Dio e la propria miseria, ma non dispera, perchè nell'aspetto, nella vita e nella morte del Salvatore ha veduto il pegno del perdono e della riconciliazione col Padre; che insomma per paura del dolore non fa getto dei doni ricevuti, perchè ha fede nella bontà di chi gli terrà conto anche del minimo frutto ricavatone, e non ha paura della sua austerità che esiga da lui l'impossibile; che apprezza i doni che ha ricevuto senza invidiare chi ha ricevuto di più, perchè son tutti doni del Padre amato, dispensati a creature degne d'amore, che devono fruttificare a sua gloria; che, se ha mancato o abusato, non fa al Salvatore, che perdona e ama fino alla morte, la suprema offesa di diffidare della sua bontà; ma ricorrendo a lui umilmente, guardandolo e conoscendolo senza presumere di sottoporlo ad esame, spera da lui il perdono, che dà la pace e la sicurezza dell'azione, come una nuova innocenza.



D. VILMORENA
1871

U.A.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES
COMISIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS